Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

I

2014

Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

I

2014

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

La nuova serie *Commentaria Classica* intende offrire agli studiosi di ogni paese una sede per la pubblicazione di ricerche di taglio prevalentemente filologico e critico-testuale che abbiano come oggetto i testi greci e latini dall'età arcaica fino all'umanesimo. Sarà naturalmente dato ampio spazio anche alla storia degli studi classici.

Nostra precipua preoccupazione nell'allestire il presente volume è stata la costante attenzione alla qualità del materiale da pubblicare. A tal fine una rigorosa selezione è stata condotta sulla base di valutazioni affidate ai più accreditati specialisti in campo internazionale, individuati di volta in volta dalla Direzione con preciso riferimento ai contenuti dei singoli lavori pervenuti.

Inauguriamo dunque questo primo numero con l'auspicio che anche *Commentaria Classica* possa dare il suo piccolo contributo allo sviluppo del nostro campo di indagine.

VINCENZO ORTOLEVA e MARIA ROSARIA PETRINGA

STUDI

Uno scambio di fascicoli fra Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676 (n)

Alberto Di Falco

Dallo studio della tradizione testuale delle *Platonicae quaestiones* emerge un particolare caso di contaminazione fra Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676 (n), che, come cercherò di dimostrare, potrebbe essere spiegato solo da un accidente fisico che in questo caso particolare consisterebbe in uno scambio di fascicoli. È necessario partire dalla tradizione testuale dell'opera di Plutarco, per ricostruire l'accaduto e quindi giungere, per quanto possibile, all'identificazione dell'artefice dell'eventuale scambio e del suo circolo scrittorio.

Nel corso del tempo, la tradizione delle *Platonicae quaestiones* è stata studiata dai soli filologi che si cimentarono nell'edizione completa dei *Moralia* che, per citare solo quelli dell'Ottocento e del Novecento, sono Wyttenbach (1830), Dübner (1839), Bernardakis (1888-1896), Hubert-Drexler (1959) e Cherniss (1976)[1].

Fra tutte le edizioni da questi preparate, le più importanti ai fini del nostro studio sono senza dubbio le ultime due. Hubert e Cherniss, infatti, non dimostrano solo di conoscere Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676, ignoti o quasi agli editori precedenti, ma utilizzano anche abbondantemente la testimonianza di Vat. gr. 1676, cui Hubert ha assegnato la sigla n, indicandone con sistematicità le lezioni nei loro apparati. Minore attenzione viene invece data a Marc. gr. 259 che, non ancora contraddistinto da alcuna sigla, non è stato mai utilizzato per la *costituito textus*, probabilmente perché testualmente troppo vicino ad altri testimoni per certi versi migliori e quindi scartato. Tuttavia Cherniss, che, come detto, lo conosceva, si era già reso conto della coincidenza del cambio di mano di Vat. gr. 1676 con la conclusione della testimonianza di Marc. gr. 259; coincidenza da cui prende le mosse il nostro ragionamento. Poiché assente negli apparati delle precedenti edizioni, le lezioni di Marc. gr. 259 qui riportate derivano da una mia collazione dell'esemplare fatta in parte autopticamente in parte mediante riproduzioni fotografiche.

Stando ai rapporti fra i codici ricostruiti da Hubert e Cherniss, la tradizione delle *Platonicae quaestiones* sembra potersi dividere in due grandi rami: quello dei manoscritti dall'incipit mutilo, composto dalla maggior parte dei

[1] Si segnala inoltre che una nuova edizione critica dell'opera, che sarà curata da Franco Ferrari e Maria Rubina Cammarota, è attualmente in preparazione per la collana del *Corpus Plutarchi Moralium*.

«Commentaria Classica» 1, 2014, 11-21. ISSN 2283-5652

testimoni, e quello dei codici che trasmettono l'intero testo[2]. Dal punto di vista testuale, Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676 appartengono, uno, al ramo dei mutili, l'altro, a quello dei testimoni, per così dire, integri. Ciò che li divide è perciò il maggior errore separativo dell'intera tradizione: l'ampia lacuna che va dall'inizio del testo a 1002 D, sino alle parole τοῦ νοητοῦ, conservata in Marc. gr. 259 e assente in Vat. gr. 1676.

1. Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676 (n) nella tradizione testuale delle *Platonicae quaestiones*

Il codice Marc. gr. 259 fa parte della famiglia dei mutili assieme ad altri dieci esemplari, tutti accomunati dall'ampia lacuna iniziale[3]. La famiglia dei mutili si ramifica ulteriormente in due gruppi, quello dei miscellanei, cui appartiene Marc. gr. 259, e quello dei planudei. Quest'ultimo deriva il suo nome dal fatto che i sei codici che lo compongono possono tutti esser fatti risalire, più o meno direttamente, all'edizione che Massimo Planude fece dell'opera di Plutarco nell'ultimo decennio del XIII secolo e che è conservata, nella sua forma preparatoria, nel capostipite stesso della famiglia, l'Ambr. C 126 inf. (α), databile fra 1293 e 1296, e nella sua forma definitiva nei codici Par. gr. 1671 (A), datato l'11 luglio 1296, e Vat. gr. 139 (γ), di poco successivo al 1296[4] .

Dai planudei si distingue il gruppo dei miscellanei sia per via di un rilevante gruppo di errori (significativi per la quantità piuttosto che per la qualità), sia per l'organizzazione stessa dei codici, raccolte di testi di Plutarco le più complete possibili i planudei, miscellanee di testi perlopiù filosofici di probabile origine scolastica gli altri. Di questi fanno parte, oltre al Marc. gr. 259, altri tre esemplari cartacei, rispettivamente, di XIV, XVI e XV secolo: Bonon. C 3635, Esc. T-11-5 e Voss. gr. 16.

---

[2] A dire il vero, è molto probabile che i rami principali della tradizione siano tre anziché due, dovendo forse dividere in due rami i testimoni che trasmettono l'intero testo: da un lato i codici Ambrosianus C 195 inf. (J) e Palatinus Vaticanus 170 (g), dall'altro i rimanenti. Tuttavia, poiché questo è un argomento che richiederebbe uno studio esclusivamente dedicato e, in verità, la presenza di uno stemma bipartito o tripartito non cambierebbe la sostanza di quanto si dirà a proposito del Vat. gr. 1676 e Marc. gr. 259, al momento lasceremo da parte questo spinoso problema accettando l'ipotesi di uno stemma bipartito già proposta da Hubert.

[3] Fanno parte della famiglia dei mutili, e concorrono nel conteggio degli undici codici, anche il Parisinus gr. 1675 (B) e il Parisinus gr. 1672 (E), benché non presentino la lacuna iniziale avendola colmata per contaminazione. Sulla storia dei due codici si veda Irigoin 1987 e relativa bibliografia e Martinelli Tempesta 2006, 72-76.

[4] Per la ricostruzione della vicenda dell'ἔκδοσις di Planude si veda Rollo 2008 e relativa bibliografia, Bianconi 2011 e Martinelli Tempesta 2013, 281-283.

Il codice Marc. gr. 259 è un esemplare cartaceo ascrivibile alla metà del XIV secolo ed entrò nella biblioteca del cardinale Bessarione attorno alla metà del secolo successivo. Oltre all'opera plutarchea (ff. 143v-146v), contiene altre tre opere di argomento filosofico: i *Problemata* di Alessandro di Afrodisia (ff. 1-45v), i *Medica aporemata et physica problemata* di Cassio Iatrosofista (ff. 45v-54v), i *Problemata* di Aristotele (54v-141). Le pagine misurano 295 × 205 mm per uno specchio di scrittura di 210 x 145 mm con il testo disposto in un'unica colonna[5]. Il testo delle *Platonicae quaestiones*, vergato da un'unica mano inizia a 1002 D con le parole τοῦ νοητοῦ, dopo alcune pagine lasciate in bianco di proposito (ff. 141v-143) nella speranza di poterle colmare in seguito con il testo mancante, e s'interrompe bruscamente a 1008 A con le parole ἀλλ' ἕτερον. Se la causa della lacuna iniziale è evidentemente genetica, la lacuna finale, invece, è da attribuirsi a un guasto meccanico, probabilmente la caduta di uno o più fascicoli nel finale del codice.

Il codice Vat. gr. 1676 invece è testualmente vicino al prestigioso Marc. gr. 250 (X) e, soprattutto, al Matrit. 4690 (ε), tanto da creare con questi una famiglia abbastanza coerente in opposizione agli altri codici contenenti l'intero testo[6], benché X si dimostri in in più di un caso indipendente da nε. Come Marc. gr. 259, anch'esso è un codice cartaceo ascrivibile alla metà del XIV secolo e, assieme al codice Neap. III E 28, con il quale in origine era unito, contiene la maggior parte dei *Moralia* e delle *Vitae* di Plutarco. Le *Platonicae quastiones* (ff. 1-9v) iniziano il manoscritto e sono seguite dai cinque libri del *De placitis philosophorum* (ff.10-35v). Le pagine misurano 300 × 205 mm per uno specchio di scrittura di 228 x 155 mm con il testo disposto in un'unica colonna[7]. Due furono i copisti che vergarono il testo: il primo è il copista A[8] che vergò i ff. 1-6v, l'altro è il copista *b*[9] che vergò i ff. 7-14v.

Ora, come già Cherniss[10] notò, in Vat. gr. 1676 il cambio di mano avviene esattamente in corrispondenza della lacuna finale di Marc. gr. 259. Le parole ἀλλ' ἕτερον di 1008 A, infatti, chiudono la testimonianza del marciano e sono le ultime vergate dal copista A; e in entrambi i casi concludono l'ultimo rigo dell'ultima pagina di un fascicolo, il primo per Vat. gr. 1676, l'ultimo per

---

[5] Cfr. Mioni 1981.

[6] Si tratta dei codici Ambr. C 195 inf. (J) e del Palat. Vat. 170 (g) che per l'enorme quantità di errori comuni sono stati considerati, fin dall'edizione di Hubert (Hubert-Drexler 1959, xii-xiii), dei codici tratti da un medesimo antigrafo in tempi differenti.

[7] Cfr. Giannelli 1970, 441-443, e Martinelli Tempesta 2006, 63-65.

[8] Utilizzo qui la sigla stabilita da Martinelli Tempesta; Giannelli indicò il medesimo copista con *a*.

[9] Cfr. Giannelli 1970.

[10] Cherniss 1976, 6.

Marc. gr. 259. A dimostrazione che non si tratti di una fortuita coincidenza concorrono argomenti sia filologici sia paleografici.

L'argomentazione filologica prende le mosse dalla qualità del testo trasmesso da Vat. gr. 1676 e dimostra che il testo vergato dalla mano *b* non solo non può derivare dal medesimo antigrafo di quello vergato dalla mano A, ma si può anche far risalire al medesimo antigrafo di Marc. gr. 259, o almeno ad un antigrafo della sua famiglia[11]. E in effetti, alla luce delle concordanze delle lezioni trasmesse dalla famiglia dei miscellanei (cui appartiene anche il marciano) con quelle di Vat. gr. 1676, l'evidenza di un doppio antigrafo è lampante. Se, infatti, il testo vergato da A non condivide alcun errore con i miscellanei, il testo vergato da b ne condivide ben 10:

1008 F: ἑκατέρωθε di Vat. gr. 1676 Voss. 16 contro ἑκατέροθεν di Esc. T-11-5 e il corretto ἑκατέροθι; 1009 B: ἀντιλαμβανομένους di Vat. gr. 1676 Voss. 16 Esc. T-11-5 contro il corretto ἀντιλαμβανομένη; 1009 C: λόγου μερῶν μηθὲν ἅμα καὶ di Vat. gr. 1676 Voss. 16 Xβ Bonon. C 3635 contro λόγου μηθὲν Ὅμηρον δὲ καὶ Jg, λόγου μερῶν μηθὲν ἅμα ...lac. ...καὶ di ABαγ Marc. gr. 248 e λόγου παραλιπόντα μηθὲν ἅμα καὶ di Esc. T-11-5; 1009 C: πρῶτον ὅτι di nβp.c. Voss. 16 Esc. T-11-5 Bonon. C 3635 contro il corretto ὅτι πρῶτον; 1010 B: διάλογος di nβa.c. Voss. 16 Esc. T-11-5 Bonon. C 3635 contro il corretto διάλεκτος; 1010 B: τ' εἴπερ τε di nβp.c. Voss. 16 Esc. T-11-5 Bonon. C 3635 contro il corretto δ' εἴπερ τι; 1010 C: εὔωνος di nεa.c. Voss. 16 contro il corretto εὔηνος; 1011 A: περὶ τοῖς di Vat. gr. 1676 Voss. 16 contro il corretto παρὰ τοῖς; 1011 A: λυγῶντα πρὸς τὴν τῶν προβάτων e lacuna di Vat. gr. 1676 Voss. 16 contro l'omissione di λύγων πρὸς τὴν τῶν προβάτων σύν e lacuna di Marc. gr. 248 γ ABEXαε Esc. T-11-5, λυγῶντα πρὸς τὴν τῶν προβάτων σύν e lacuna di β Bonon. C 3635 e λύγων πρὸς τὴν τῶν προβάτων senza lacuna di Jg; 1011 E: προφανῶς di Vat. gr. 1676 Voss. 16 Esc. T-11-5 Bonon. C 3635 contro περιφανῶς di Jg e il corretto προφανής[12].

L'analisi paleografica fuga definitivamente ogni dubbio sulle relazioni fra Vat. gr. 1676 e Mar. gr. 259. Le scritture del marciano e di *b* di Vat. gr. 1676, infatti, appartengono con ogni probabilità alla medesima mano che è stata identificata con quella di Konstantinos Sophos[13], sul quale si tornerà fra breve. Non solo, altri due particolari suggeriscono che il secondo fascicolo di Vat. gr.

---

[11] Cfr. anche Hubert-Drexler 1959, XIV.

[12] Per completezza segnalo altre 2 concordanze fra Vat. gr. 1676 e miscellanei, che tuttavia sono meno significative perché lezioni corrette: a 1009 An Voss. 16 Esc. T-11-5 Xmβ Bonon. C 3635 trasmettono τῷ contro l'erroneo τ degli altri testimoni; a 1009 E, Vat. gr. 1676 Voss. 16 Esc. T-11-5 Jgnβ Marc. gr. 248 Bonon. C 3635 trasmettono στοιχεῖα contro τὰ στοιχεῖα di ABEXαγε.

[13] Cfr. Fonkitch 1979, 166 e RGK 3, dove Konstantinos è indicato con il numero 374.

1676 appartenesse in origine a Marc. gr. 259. Il primo è la presenza, sia in Marc. gr. 259 sia nel secondo fascicolo di Vat. gr. 1676, di una piccola croce posta dopo l'ultima parola di ogni *quaestio* per marcare il passaggio alla successiva, mentre la mano A alla croce preferisce un simbolo composto da due punti seguiti da un trattino. L'altro indizio è il formato del secondo fascicolo di Vat. gr. 1676 che misura 295 × 205 mm, esattamente come quelli di Marc. gr. 259, ma leggermente più piccolo degli altri di Vat. gr. 1676 che misurano i 300 × 205 mm[14]. Entrambi i particolari quindi lascerebbero supporre, da un lato, che i primi due fascicoli di Vat. gr. 1676 facessero parte di due progetti editoriali distinti, dall'altro, che il secondo fascicolo di Vat. gr. 1676 seguisse le norme editoriali del Marc. gr. 259. Da qui, la soluzione più verosimile è uno scambio di fascicoli.

Se, dunque, come sembra, bisogna ritener dimostrato da ragioni sia testuali sia paleografiche che Marc. gr. 259 diede il suo ultimo fascicolo a Vat. gr. 1676, il passo successivo è provare a ricostruire le vicende che portarono a ciò. E l'indagine deve necessariamente partire dagli stessi copisti che vergarono i due esemplari, al fine di ricostruire il loro ambiente di copia e di identificare l'artefice dello scambio di fascicoli.

2. Konstantinos Sophos

Poiché, come spesso accade, di Konstantinos Sophos non si conosce altro che il nome, rivelatoci da egli stesso, e i manoscritti alla sua mano attribuiti, per provare a ricostruire, se non proprio la sua persona, almeno la sua attività di copista è indispensabile analizzare il suo lavoro che, al momento, è rintracciabile in altri quattro codici oltre a Vat. gr. 1676 e Marc. gr. 259.

Il più importante è il codice Oxon. Roe 18 B la cui sottoscrizione conserva il nome del copista che la firmò[15]. Si tratta di un codice, in origine unito all'Oxon. Roe 18 A, interamente vergato da Konstantinos che lo terminò nel settembre del 1348, come si apprende sempre dalla sottoscrizione. È un esemplare cartaceo contenente dei testi bizantini letterari e legali. Secondo Turyn[16], è probabile che il manoscritto fosse stato vergato a Costantinopoli, dove comunque certo si trovava a metà del secolo XVI perché appartenne al patriarca Metrophanes III. In seguito entrò nella biblioteca del monastero della Santa Trinità τοῦ Ἐσόπτρου di Chalki, da dove fu acquistato da Sir Thomas Roe nel 1628.

---

[14] Giannelli 1970 non registra il piccolo cambio di dimensioni del fascicolo che però sembra potersi riconoscere nella riproduzione fotografica che ho visionato.

[15] Cfr. Turyn 1980, 116-117 e tavola 78.

[16] Ibid.

Sembra, poi, che si debba alla mano di Konstantinos anche la fattura del Vat. gr. 640[17], da egli interamente vergato. L'esemplare contiene una miscellanea di opere bizantine perlopiù di carattere religioso e teologico.

A Fonkitch[18], infine, si deve il riconoscimento della mano del copista in Marc. gr. 259, dove vergò i ff. 91-146v, ed in altri due marciani, tutti appartenuti al cardinale Bessarione: uno è il Marc. gr. 176 l'altro è il Marc. gr. 303. Il primo fu interamente vergato da Konstantinos ed è datato al febbraio del 1351[19]; è un esemplare cartaceo contenente la raccolta di leggi della *Synopsis Basilicorum maior*. Il Marc. 303, invece, è un codice ascrivibile al XIII secolo che venne però completato solo nel secolo successivo da Konstantinos, che vergò i ff. 98-129v, 131v-142, 146-150v, 155v-171, 173-184, e da un altro copista sinora anonimo. Il manoscritto contiene una miscellanea di testi fisico-matematici e astrologici. Va tuttavia detto che Mioni mise in dubbio l'attribuzione di quest'ultimo codice alla mano di Konstantinos; ma questo non è il luogo per approfondire la questione.

Per quanto riguarda la scrittura, quella di Konstantinos Sophos è molto leggibile ed elegante, ma dal tratteggio spontaneo, al limite fra l'usuale e la calligrafica, tanto che è stata accostata al *Metochites-Stil*[20]. L'asse è dritto con una leggerissima inclinazione verso destra, indice di un *ductus* posato; l'interlinea e i margini sono ampi; le abbreviazioni sono quasi del tutto assenti, ma largo è l'uso di nessi e legature, e abbastanza consolidata l'abitudine di tracciare le desinenze (in particolare -α) sopra il rigo di scrittura; vi è contrasto modulare fra lettere quali ο, σ, ω, π, ε, φ, dal modulo quadrato, e altre più slanciate quali γ (maiuscolo), τ, ι che spesso sovrastano in altezza le altre lettere. Particolarità di questa scrittura è il modo di tracciare gli accenti spesso legati alla vocale cui si riferiscono e fusi assieme a eventuali spiriti in ampi svolazzi che si sviluppano nell'interlinea.

Se davvero, come sembra, questa scrittura può essere accostata al *Metochites- Stil*, da ciò allora se ne possono trarre importanti deduzioni per collocare geograficamente lo *scriptorium* di Konstantinos. Poiché, infatti, *Metochites-Stil* fu uno stile sviluppatosi all'interno della cancelleria statale, non ebbe grande diffusione al di fuori di Bisanzio e, anzi, all'interno della stessa pare che fosse legato abbastanza strettamente alla biblioteca del monastero di Cora e alle personalità che allora maggiormente la rappresentavano, cioè Teodoro Metochita e Niceforo Gregora[21]. Ne consegue che Konstantinos difficilmente

---

[17] Cfr. RGK 3.

[18] Cfr. Fonkitch 1979, 166 e tavole.

[19] Cfr. Turyn 1972, 214-215 e tav. 171.

[20] Cfr. RGK 1, dove Konstantinos è indicato con il numero 232.

[21] Cfr. Crisci-Degni 2011, 198 ss.

avrebbe potuto acquisire una tale competenza scrittoria al di fuori della capitale bizantina e che facilmente avrebbe potuto ottenerla a Cora. Inoltre, la stessa qualità dei contenuti dei manoscritti attribuiti a Konstantinos (testi letterari classici e bizantini, canoni di leggi, miscellanee teologiche e scientifico-filosofiche) suggerisce il monastero costantinopolitano come luogo di scrittura, perché esigono una biblioteca ricca a varia e un ambiente culturale d'élite, entrambi i quali, nella Bisanzio di metà XIV secolo, sono ampiamente attestati a Cora.

3. Il copista a: l'artefice dello scambio

Più misteriosa è, per il momento, la figura del copista A, del quale non si sa nulla oltre al fatto che vergò diverse pagine di Vat. gr. 1676, più precisamente i ff. 1-6v (corrispondenti all'inizio delle *Platonicae quaestiones*), 15-179 lin. 10, 230-279 + ff. 1-119 (Neap. III E 28). Tuttavia, il contributo di A nella fattura di Vat. gr. 1676 non si limitò alla sola copiatura, ma, poiché alla sua mano sembra di potersi attribuire il *pinax* dell'intero codice, alcuni titoli e colofoni, nonché alcune correzioni e integrazioni derivate da congetture e contaminazioni sparse qua e là per l'intero codice, è probabile che egli fosse altresì il supervisore del lavoro di copia[22].

La sua scrittura possiede un *ductus* veloce e, conseguentemente, un asse leggermente inclinato verso destra; è diffuso l'uso di abbreviazioni e soprattutto di desinenze soprascritte; le legature e i nessi sono abituali; accenti e spiriti sono indicati con regolarità; vi è una certa tendenza al contrasto modulare fra lettere tendenzialmente quadrate e altre più slanciate, come τ, θ, ζ, γ (maiuscolo). A ben vedere, il copista A sembra condividere con Konstantinos il medesimo repertorio di forme, tanto che si potrebbe ipotizzare che le grafie dei due siano il risultato, ora più calligrafico ora più corsivo, della medesima educazione grafica.

Del tutto particolare appare l'organizzazione dello spazio dei ff. 1-6v, perché, pur nel rispetto rigoroso dello specchio di scrittura, il modulo delle lettere s'ingrandisce con il progredire delle pagine e lo spazio fra le stesse tende ad allargarsi mano a mano che le pagine scorrono, tanto che se nelle prime pagine ciascun rigo accoglie in media 65 - 75 lettere, nell'ultima pagina ne accoglie solo 55 - 65. Una simile organizzazione è comprensibile solo se si accetta che A volesse far terminare il primo fascicolo in modo tale che combaciasse perfettamente con l'inizio del fascicolo di Marc. gr. 259 al fine di celarne l'innesto.

Di ciò sia prova ulteriore che l'ultimo rigo del fascicolo (f. 6v) presenta nella sua prima metà due lettere (ε e υ) e un nesso (ει) eccezionalmente svi-

———————

[22] Così suggerisce Martinelli Tempesta 2006, 64-65.

luppati in larghezza, mentre nella sua seconda metà schiaccia visibilmente le lettere, con l'evidente fine di concludere la pagina proprio con le parole ἀλλ' ἕτερον di 1008 A.

Se, perciò, A organizzò il proprio lavoro di copia in vista dell'inserimento del fascicolo di Marc. gr. 259, è evidente che egli avesse a disposizione quest'ultimo prima dell'inizio della copia dell'intero Vat. gr. 1676 o, almeno, della parte concernente le *Platonicae quaestiones* e il *De placitis philosophorum*, presenti nel fascicolo di Marc. gr. 259 e completate entrambe dalla mano di A[23].

Ora, poiché i codici Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676 sono entrambi ascrivibili alla metà del XIV secolo e sono perciò quasi coevi, è probabile che A fosse entrato in possesso del fascicolo di Marc. gr. 259 prima che questo fosse rilegato: in caso contrario, parrebbe strano che egli avesse deciso di sfascicolare un esemplare composto di recente per riutilizzarne un unico fascicolo, tanto più che quel fascicolo conclude, sì, le *Platonicae quaestiones*, ma inizia appena il *De placitis philosophorum* che verosimilmente si sarebbero conclusi nei successivi fascicoli. Questi ipotetici fascicoli sembrano invece esser andati perduti o addirittura non esser mai stati scritti. Entrambe le eventualità, comunque, si spiegano più facilmente con una prima circolazione di Marc. gr. 259 non rilegato con la quale sarebbe entrato in contatto il copista A.

Dietro alla scelta di A di riutilizzare il fascicolo di Marc. gr. 259 si celano probabilmente ragioni pratiche ed economiche, quali risparmio di tempo e carta, piuttosto che filologiche, in quanto né la tradizione delle *Platonicae quaestiones* né quella del *De placitis philosophorum* conserva, nella porzione di testo trasmessa dal fascicolo, errori tali da giustificare una simile operazione. Inoltre, da quanto risulta dai codici testualmente vicini ad Vat. gr. 1676, quali εX, non sarebbe nemmeno corretto dire che l'antigrafo di Vat. gr. 1676 trasmettesse un testo qualitativamente peggiore a quello di Marc. gr. 259.

Ragioni pratiche, infine, si possono ancora chiamare a spiegazione dell'esclusione da Vat. gr. 1676 del penultimo fascicolo di Marc. gr. 259. Quel fascicolo infatti conteneva anche il finale dei *Problemata* di Aristotele che nulla avevano a che vedere con il progetto editoriale di Vat. gr. 1676 e, d'altro canto, le quattro pagine lasciate bianche da Konstantinos per la lacuna iniziale di Marc. gr. 259 (ff. 141v-143) non sarebbero state sufficienti per inserire il testo mancante che in Vat. gr. 1676, pur vergato nella scrittura più stretta di A, occupa più di quattro pagine (ff. 1-3 l. 6).

---

[23] Per la precisione A non completa per intero il *De placitis philosophorum*, ma comunque ne verga una buona parte, significativamente quella subito successiva alla testimonianza dell'ultimo fascicolo di Marc. gr. 259.

4. Il luogo dello scambio: il monastero di Cora?

Perché A potesse avere accesso a Marc. gr. 259 non ancora rilegato è necessario che fosse in contatto con il circolo di copia di Konstantinos Sophos, o, ancor meglio, che ne facesse parte. Quest'ultima ipotesi è, per altro, suggerita anche dalle grafie dei due copisti, che sembrano derivare una medesima istruzione grafica, delle quali Konstantinos darebbe un'interpretazione più calligrafica ed A una più corsiva[24].

Sulla plausibile collocazione di Konstantinos a Cora si è già detto, mentre rimane ancora da discutere dove operasse il copista A.

Analizzando le grafie dei suoi collaboratori nella realizzazione di Vat. gr. 1676, Martinelli Tempesta[25] riconobbe dietro alla grafia del copista B di Vat. gr. 1676, che vergò i ff. 179 lin. 10-229 lin. 11 e 279v-405v[26] + 119v- 162v (Neap. III E 28), la mano di Cratero. Di questo copista, vissuto alla metà del XIV secolo, si sa che vergò la parte principale del Vat. gr. 164, i ff. 33-35 l. 36, 86v l. 2-90, 131-139v, 148-154, 179-189v del Vat. gr. 1086 e i ff. 337-346v, 233v lin. 15-237 del Laur. 74.10[27]. I vaticani sono esemplari contenenti opere di Niceforo Gregora, le *Historiae* il Vat. gr. 164, una miscellanea organizzata dallo stesso autore il Vat. gr. 1086; il Laur. 74.10, invece, è una raccolta di opere mediche. Poiché nei due vaticani è rintracciabile la mano di Gregora, che sembra aver diretto e revisionato il lavoro di copia, è certo che Cratero fosse in qualche modo legato al suo circolo culturale e, quindi, al monastero di Cora.

Pertanto, se il copista B di Vat. gr. 1676 è Cratero, il collaboratore di Gregora, ciò sembrerebbe dimostrare *ipso facto* che la copia di Vat. gr. 1676 av-

---

[24] A questo proposito si notino i tratteggi di numerose lettere condivisi da entrambe le mani, che concorrono a creare un vero e proprio repertorio comune di forme. Alcune delle lettere più significative sono il τ, che è sovente realizzato a forma di sette con la traversa orizzontale sviluppata solo a sinistra e leggera occhiellatura, il γ maiuscolo, la cui traversa orizzontale termina in un accenno di svolazzo, e il β che, quando non è realizzato nella forma «a cuore», si presenta come un'asta verticale con due occhielli alle estremità. A ciò si aggiungano alcuni nessi e legature comuni ad entrambe le mani, quali ερ, dove l'ε è reso con un uno svolazzo del ρ aperto a sinistra, ει, dove la traversa mediana di un ε a forma di «c» lega con il seguente ι, ου, a forma di γ minuscolo, e στ, dove il ς è tracciato come un occhiello, più o meno ampio, all'estremità sinistra della traversa di τ. I due copisti, infine, condividono anche molte varianti grafiche contestuali delle medesime lettere, come, ad esempio, l'alternanza fra τ alto e basso, η maiuscolo e minuscolo e θ chiuso e aperto.

[25] Ibid.

[26] Cfr. anche Giannelli 1970, 442, che però indica il copista B con *c*.

[27] Sulla figura di Cratero si veda: VG, 237; PLP 6 dove il copista è indicato con il numero 13718; Bianconi 2003, 545 e fig.6; Bianconi 2005, 109 e tav. 4-6.

venne a Cora e che lì avvenne lo scambio di fascicoli fra Marc. gr. 259 e Vat. gr. 1676.

In conclusione, questa potrebbe essere una plausibile ricostruzione dell'accaduto. A metà del XIV secolo Konstantinos Sophos cominciò la copia di Marc. gr. 259 che nel suo progetto originario doveva concludersi non con le *Platonicae quaestiones* ma con il *De placitis philosophorum*; tuttavia, la copia non giunse mai alla fine per ragioni ancora ignote, ma si arrestò attorno alla metà del primo libro del *De placitis philosophorum*. Il codice Marc. gr. 259 rimase quindi presso la biblioteca del monastero di Cora a disposizione dei suoi frequentatori, in attesa di essere completato e poi rilegato; ma fu allora che lo trovò A, che, poiché stava intanto progettando la copiatura di Vat. gr. 1676, decise di riutilizzarne l'ultimo fascicolo[28].

A risultati più certi porterebbe uno studio più approfondito delle scritture delle altre mani di Vat. gr. 1676 e Marc. gr. 259 che andrebbero confrontate con le mani certamente riconducibili a Cora. Molto proficuo, infine, sarebbe riuscire a ricostruire le vicende e i nomi di coloro che organizzarono Vat. gr. 1676, in particolar modo del copista A. Ciò potrebbe far chiarezza anche sulle complicate vicende editoriali di altre due raccolte plutarchee, i codici E ed ε[29], entrambe non a caso testualmente legate a Vat. gr. 1676 e in corso d'opera presso la biblioteca di Cora attorno alla metà del XIV secolo. Ricerche in tal senso potrebbero non solo aiutare i filologi a meglio ricostruire il testo delle opere di Plutarco e la sua storia, ma anche a chiarire ulteriormente il funzionamento di un grande circolo di scrittura come quello del monastero di Cora.

Bibliografia

Bianconi 2003 = D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «ByzZ» 96, 2003, 521-558.

Bianconi 2005 = D. Bianconi, *Gregorio Palamas e oltre. Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica*, «MEG» 5, 2005, 93-119.

Bianconi 2011 = D. Bianconi, *Un altro Plutarco di Planude*, «Segno e Testo» 9, 2011, 113-139.

---

[28] Un possibile punto debole di questa teoria è che, benché sia Marc. gr. 259 sia Vat. gr. 1676 provengano dal medesimo *scriptorium*, o circolo scrittorio, e siano stati vergati quasi nei medesimi anni, essi seguono due antigrafi incontestabilmente diversi. Tuttavia, si può ovviare al problema se si ipotizza o che l'antigrafo di Vat. gr. 1676 fosse arrivato a Cora solo dopo che Konstantinos ebbe vergato le *Platonicae quaestiones* oppure che Konstantinos avesse seguito un unico antigrafo.

[29] Sulla collocazione di E e ε a Cora si veda Martinelli Tempesta 2006, 72-76, Bianconi 2003, 531, 552-554; inoltre, sui loro rapporti con la *recensio Planudea*, e più precisamente con A e α, si veda Vendruscolo 1994, 76-79, Martinelli Tempesta 2006, 48-50, 130-131 e Rollo 2008, 105-106.

Cherniss 1976 = H. Cherniss, *Plutarch's Moralia*, 13,1, London 1976.

Crisci-Degni 2011 = E. Crisci - P. Degni (a cura di), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa,* Roma 2011.

Fonkitch 1979 = B. L. Fonkitch. *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes,* «Thesaurismata. Bollettino dell'Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini» 16, 1979, 153-169.

Giannelli 1970 = C. Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1684-1744*, Roma 1970.

Hubert-Drexler 1959 = C. Hubert - H. Drexler, *Plutarchi Moralia,* 6,1, Lipsiae 1959.

Irigoin 1987 = J. Irigoin. *Histoire du texte des 'Œuvres morales' de Plutarque,* in Plutarque, *Œuvres morales*, 1, Paris 1987, CCXXVII–CCCX.

Martinelli Tempesta 2006 = S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del* De tranquillitate animi *di Plutarco*, Firenze 2006.

Martinelli Tempesta 2013 = S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta dei Moralia. Riflessioni per una messa a punto*, in *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento,* Atti del IX Convegno Internazionale della IPS, a cura di P. Volpe Cacciatore, Napoli 2013, 274-288.

Mioni 1981 = E. Mioni, *Codices graeci manuscripti Bibliothecae divi Marci Venetiarum*, 1, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1981.

PLP 6 = *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit,* 6, *Komonos-(Lo)cho(mal)ates*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1983.

RGK 1 = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 1, *Grossbritannien,* Wien 1981.

RGK 3 = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3, *Rom mit dem Vatikan,* Wien 1997.

Rollo 2008 = A. Rollo, *Per la storia del Plutarco ambrosiano (C 126 inf.),* in F. Bonanno (a cura di), Plutarco, Parallela minora. *Traduzione latina di Guarino Veronese*, , Messina 2008, 95-129.

Turyn 1972 = A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana 1972.

Turyn 1980 = A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain*, Washington D. C. 1980.

Vendruscolo 1994 = F. Vendruscolo, *La recensione planudea della* Consolatio ad Apollonium *e le sue fonti*, «BollClass» s. 3, 15, 1994, 29-85.

VG = M. Vogel - V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance,* Leipzig 1909.

Abstract. The textual tradition of Plutarch's *Platonicae quaestiones* contains a remarkable incident of contamination between manuscripts Marc. gr. 256 and Vat. gr. 1676 (n). This contamination could be easily explained by a quire's exchange between the two codices, as the article tries to demonstrate. After identifying, by means of palaeographic analysis, the copyists of two exemplars and their writing environment, finally it tries to tell the reasons, the location and the author of this quire's exchange.

ALBERTO DI FALCO
falcal10@gmail.com

Le statut du manuscrit de Leyde dans l'édition du traité *Des adverbes* d'Apollonius Dyscole*

LIONEL DUMARTY

« Sed huic nihil tribuendum »
(Schneider, app. crit., in Ap. Dysc. *adv.* 121,11)

De l'œuvre d'Apollonius Dyscole, le grammairien alexandrin du IIe s. apr. J.-C., il reste aujourd'hui quatre traités : un περὶ συντάξεως (traité *De la construction* ou *Syntaxe*), considéré comme son *opus magnum*, et trois autres traités, héritage d'un ensemble plus vaste, portant chacun sur l'une des huit parties de la phrase : περὶ ἀντωνυμίας (*sur le pronom*), περὶ συνδέσμων (*sur les conjonctions*) et περὶ ἐπιρρημάτων (*sur les adverbes*). Depuis la fin du XVe siècle, on compte six éditions du traité *De la construction*[1]. En revanche, les petits traités d'Apollonius n'ont pas eu la même fortune éditoriale : l'édition *princeps* est celle de Bekker, une édition diplomatique du début du XIXe siècle[2], à laquelle succède, environ soixante ans plus tard, celle de R. Schneider, publiée dans la collection des *Grammatici Graeci*. Enfin, si les traités *Des conjonctions* et *Du pronom* ont été édités une troisième fois, séparément, ces quinze dernières années[3], pour le traité *Des adverbes*, l'édition la plus récente reste à ce jour celle des *Grammatici Graeci*, qui date de 1878[4].

Au sujet de la tradition manuscrite du traité *Des adverbes*, les questions qui se posent semblent se résoudre en une seule : que faire lorsqu'on ne dispose que d'une source manuscrite unique ? – Pourtant, une autre question, non moins embarrassante et *a priori* incompatible avec celle-ci, doit être posée, avant tout : pour éditer le traité *Des adverbes*, ne dispose-t-on vraiment que d'un seul manuscrit ? De fait, il existe bien deux manuscrits : un manus-

---

* Une première version de ce texte a été présentée le 7 mars 2014, à l'occasion de la table ronde « Ecdotique, l'édition des textes anciens en devenir » organisée par Guillaume Bady, à l'Institut des Sources Chrétiennes (Lyon). Qu'il soit ici vivement remercié, ainsi que tous les participants de cette table ronde qui ont permis, par leurs précieuses remarques et suggestions, d'enrichir cette étude.

[1] Cf. Lallot 1997, 1, 73-74, la dernière en date, qui rappelle les cinq premières : 1. Alde Manuce (*editio princeps* 1495) ; 2. Bonini (éd. Juntine 1515) ; 3. Sylburg (1590) ; 4. Bekker (1817) ; 5. Uhlig (1910).

[2] Bekker publie en 1813 le *De pronomine*, puis les deux autres traités en 1816, dans les *Anecdota Graeca* II.

[3] Dalimier 2001 et Brandenburg 2005.

[4] R. Schneider publie son commentaire en 1902 (*GG* II 1/2).

«Commentaria Classica» 1, 2014, 23-37. ISSN 2283-5652

crit ancien (un codex Parisinus, datant de la fin du XI^e s.), et un manuscrit bien plus récent, conservé à Leyde. On a cependant tout lieu de croire, avec l'appui d'un certain nombre de témoignages, et surtout après avoir mené l'enquête directement sur ces deux sources, que le second manuscrit n'est d'aucune utilité, ou presque, pour l'établissement du texte.

Aussi l'objet de cette étude n'est-il pas de chercher à réhabiliter le manuscrit, mais de proposer une justification claire et positive – ce qui semble n'avoir jamais été fait – de son exclusion. On se contente généralement de dire, à juste titre, que le manuscrit de Leyde est un apographe (i. e. une *copie directe*) du Parisinus et que, dans la mesure où l'original est accessible, une telle copie est par conséquent inutile pour l'édition critique. Cependant, supprimer un manuscrit revenant, dans ce cas précis, à supprimer la moitié des sources manuscrites, il semble nécessaire de faire reposer pareille affirmation sur une solide démonstration. Du reste, quand même le manuscrit de Leyde serait un apographe, on pourrait encore espérer y trouver un moyen de résoudre certaines difficultés, puisque le manuscrit de base est fort endommagé et présente d'importantes lacunes.

Avant de chercher à déterminer si ce manuscrit peut ou non être d'une quelconque utilité pour l'établissement du texte d'Apollonius, il paraît nécessaire de rapporter ce que l'on sait des traditions directes du traité et de réunir les différents témoignages qui mentionnent ce manuscrit de Leyde.

* * *

1. Présentation du manuscrit de Leyde : quelques rares témoignages

La source la plus ancienne du texte d'Apollonius (le codex *Parisinus graecus* 2548, ou ms. A, datant de la fin du XI^e siècle ou du début du XII^e, petit format in-4° de 194 folios) est le seul manuscrit qui contienne, en plus du traité περὶ συντάξεως, les trois petits traités d'Apollonius, soit l'ensemble du corpus apollonien qui subsiste aujourd'hui. C'est un manuscrit « réputé pour l'extrême difficulté de son écriture »[5], notamment à cause de modifications peu soigneuses apportées au texte par d'autres mains, et surtout à cause d'un mauvais état général de conservation : en effet, de nombreuses altérations (dues à l'humidité) ont rendu le texte illisible en de nombreux endroits ; s'ajoute enfin à cela un problème de reliure, puisque des cahiers entiers ont été déplacés, d'autres ont disparu[6].

[5] Schneider 1878, VIII : « ut optimus ille codex 'insigni scripturae difficultate famosus' esse […] diceretur ».

[6] Pour une description plus détaillée de la composition et de l'état de détérioration du manuscrit, cf. Schneider 1878, IX : « Ea igitur est codicis condicio, ut primum locum occupent quattuor qui sunt de syntaxi libri, fol. 2^r-92^r ; post ultimam syntaxis

L'apographe de Leyde (ou ms. L) est un in-4° très récent de 56 folios, en papier. Il ne pose quant à lui aucun problème d'écriture ni de composition, à l'exception d'une inversion entre les folios 9 et 10, très facile à repérer. Ce manuscrit n'est pas daté, mais peut l'être avec une assez grande précision, comme on le verra bientôt. Ajoutons qu'il ne contient que deux des trois traités des *opera minora* d'Apollonius : le traité *Des adverbes*, suivi du traité *Du pronom*.

Ce manuscrit existe donc. – Encore faut-il le savoir. De fait, très rares sont les philologues qui, alors même qu'ils établissaient le texte du grammairien, en partie ou en totalité, l'ont mentionné. Et bien souvent, le manuscrit de Paris est tenu pour l'unique source des *scripta minora* d'Apollonius Dyscole.

Bekker, qui est le premier à éditer le texte en totalité, fait une description détaillée du codex Parisinus, dans la préface des *Variae lectiones* du traité *Du pronom*[7], mais il ne parle aucunement du ms. L, qu'il a pourtant consulté, puisqu'il en fait mention (quoique très rarement) dans ses notes critiques[8]. C'est Wolf qui, dans l'*avertissement* de cette même édition, en fait une brève mention, précisant que cette copie avait été rapportée de Paris à Leyde par David Ruhnken, philologue néerlandais de la seconde moitié du XVIII^e siècle :

> Un apographe bien mieux conservé a été rapporté aux Pays-Bas par Ruhnken, qui, alors qu'il l'avait confié à des amis pour qu'ils s'en servent, à sa mort, le laissa à la bibliothèque Lugduno-Batava, où il est aujourd'hui conservé[9].

Lorsque, en 1854, Egger publie l'imposante monographie sur Apollonius Dyscole, dans laquelle il présente l'histoire des textes et traduit quelques

---

vocem sequitur exordium libri de coniunctione usque ad p. 214, 26 γραμμα, quod dimidium fere fol. 92^r, fol. 92^r et dimidium fol. 93^r complet ; reliqua folii 93 pars et totum folium 94 vacuum relictum est. Pertinet autem liber, qui est de coniunctione, usque ad fol. 113^v extr., ut praeter exordium, de quo modo diximus, foliis 19 contineatur. Subiungitur commentatio de adverbiis, in foliis 39 conscripta, fol. 114^r-145^v et fol. 177^r-183^v. Quartum occupat locum scriptio de pronomine, quam folia 42 complectuntur (fol. 184, 146^r-176^r, 185^r-194^v). » ; cf. aussi Uhlig 1910, XXIII-XXVI.

[7] Bekker 1813, 149-150 : « Hic codex, cuius paginas diplomaticae fidei causa suis quasque locis adscripsimus, numeratur inter Parisiensis 2548 ».

[8] Si l'édition de Bekker ne contient pas d'apparat critique, le texte proposé est néanmoins établi d'après des choix raisonnés. Bekker mentionne ses divergences avec le texte de base (ms. A) et parfois quelques leçons du ms. L dans l'*Annotatio critica* qu'il publie à la fin des *Theodosii Canones*, dans les *Anecdota Graeca* III (Berlin, 1821), 1115-1127.

[9] Bekker 1813, IV : « Allatum deinde integrius apographum ad Batavos est per Ruhnkenium, qui quum suis illud amicis usurpandum dedisset, moriens reliquit bibliothecae Lugdunobatavae, ubi hodie custoditur ».

extraits de l'édition de Bekker, le manuscrit de Leyde n'est jamais mentionné. De fait, on peut lire :

> Ces trois ouvrages [*Pronom*, *Conjonctions*, *Adverbes*] sont publiés d'après *le manuscrit unique* et fort ancien de la Bibliothèque impériale, qui porte le n. 2548 […][10].

et encore, plus loin, lorsqu'il fait allusion au traité *Du pronom* :

> Ce livre est incomplet dans *le manuscrit unique* qui nous l'a conservé, etc.[11]

Il est tout à fait vraisemblable que, sans ignorer l'existence d'une telle source, Egger la dédaigne, car il semble reprendre, en lui donnant un sens sensiblement différent, une formule que G. Dronke utilise, la même année, dans un article du *Rheinisches Museum*, pour décrire le Parisinus : « qui unus nobis servavit tres libros… » (« le ms. unique qui nous a conservé les trois livres »)[12].

Les éditeurs contemporains ne prêtent guère plus d'attention que leurs aînés au manuscrit de Leyde : C. Dalimier, qui réédite le traité *Des conjonctions* en 2001, ne mentionne cette « reproduction » du Parisinus que pour préciser qu'elle ne contient justement pas le traité *Des conjonctions*[13]. On espérait trouver, dans la préface de la récente publication du traité *Über das Pronomen* de Ph. Brandenburg, davantage de renseignements sur ce manuscrit qui contient précisément le traité *Du pronom*. Or, ici encore, non seulement il est écarté, mais il n'est pas même mentionné spécifiquement. En effet, après une très brève description du codex Parisinus, Ph. Brandenburg ajoute :

> En outre, toutes les autres copies conservées sont des apographes de ce codex et ne présentent ainsi aucun intérêt pour l'étude critique du texte[14].

En fin de compte, R. Schneider, qui est le seul à éditer le traité *Des adverbes* après Bekker, reste encore notre témoin le plus précis, celui qui offre la notice la plus complète. Il signale notamment deux autres sources, dans lesquelles ce manuscrit a été utilisé. (*a*) La première est le traité *Des dialectes* de

---

[10] Egger 1854, 3-4, n. 1. Je souligne.

[11] Egger 1854, 18. Je souligne.

[12] Dronke 1854, 582 : « Usus autem est ille [*scil.* Bekker] quattuor codicibus Parisiensibus [ABCD] : de quorum praestantissimo tantum, qui unus nobis servavit tres libros de pronomine, de coniunctionibus, de adverbiis, accuratis dixit ad librum de pron. p. 149 : 'Hic codex, etc.' ».

[13] Dalimier 2001, 12 : « La partie [du ms. A] qui porte le *Traité des conjonctions* est tellement détériorée qu'elle a découragé les copistes auxquels on doit la reproduction du *Traité du pronom* et du *Traité des adverbes* conservée à la bibliothèque de Leyde ».

[14] Brandenburg 2005, 5 : « Alle sonst erhalten Abschriften sind *Apographa* dieses Codex und somit für die Textkritik ohne Belang ».

Grégoire de Corinthe, édité d'abord par G. Koen en 1766. De fait, s'il ne mentionne pas explicitement le manuscrit de Leyde, dans sa préface, Koen dit avoir accédé aux traités mineurs d'Apollonius grâce à Ruhnken, celui qui justement a rapporté le manuscrit à Leyde :

> [...] ce qui provoqua en moi le désir d'accéder à cette œuvre, ce furent les livres inédits de ce même Apollonius *Sur les conjonctions*, *Sur les adverbes* et *Sur les pronoms*, qu'il me fut permis, grâce à la bienveillance de Ruhnken, de consulter[15].

Certes, il parle bien des trois traités, et le manuscrit L n'en contient que deux. Il faut donc comprendre que Ruhnken à permis à Koen de consulter le manuscrit parisien, ou bien (hypothèse aventureuse) qu'il aurait existé aussi une copie du traité *Des conjonctions* – ce qui, évidemment, relève du fantasme. Par ailleurs, d'après un indice textuel, le philologue Friedrich Bast dira, dans une réédition de 1811, que « Koen semble avoir suivi le texte de l'apographe de Ruhnken »[16]. – (*b*) Le second texte qui utilise, cette fois-ci sans équivoque, le manuscrit de Leyde est une édition de 1773 des *Idylles* de Théocrite par L. C. Valckenaer :

> C'est à partir de l'apographe (que le très illustre Ruhnken fit reproduire à ses frais) que je recopiais les passages qui furent mal restitués, pêle-mêle, à la fin du livre de Maittaire, p. 424, alors qu'on les lit comme un tout uni dans le Codex[17].

Si l'on peut dire que l'on sait peu de choses sur ce manuscrit, on constate néanmoins que les éditeurs précédents n'en ignoraient pas l'existence. Comment alors expliquer qu'ils n'aient fait de ce manuscrit que peu de cas, lorsqu'ils ne l'ont, tout simplement, pas rejeté ? Cette question se fonde nécessairement, et successivement, sur deux autres : (1) peut-on, tout d'abord, se fier au manuscrit L ? (2) et s'il est fiable, ce manuscrit peut-il apporter quelque chose à l'édition du texte ?

---

[15] Schäfer 1811, XVIII-XIX : « Inter Grammaticos, qui universas Graecae linguae dialectos explicarint, eminuit Apollonius Dyscolus. Is, Suida teste, praeter cetera, scripsit etiam περὶ διαλέκτων Δωρίδος, Ἰάδος, Αἰολίδος, Ἀτθίδος, cuius operis desiderium incenderunt inediti eiusdem Apollonii libri περὶ συνδέσμων, περὶ ἐπιῤῥημάτων et περὶ ἀντωνυμιῶν, quos mihi Ruhnkenii humanitate evolvere licuit ».

[16] Schäfer 1811, 313 : « In fragmento incerti scriptoris Dorici, quem citat Apollonius Dysc. in libro περὶ ἐπιρρημάτων, (Sophronem esse vix dubito,) textum Apographi Ruhnkeniani secutus videtur Koenius, cum ederet Ἥρα ac deinde ἔξελε πυρωσεν ὑπερίων ».

[17] Valckenaer 1773, 301 : « ex apographo, quem suo sibi aere comparavit Clariss. *Ruhnkenius*, quae partim male sunt post *Maittairii* libellum, p. 424, vulgata, ut in Codice continua leguntur, describam ».

2. La fiabilité du ms L : quelques problèmes d'authentification.

Pour répondre à ces deux questions, il faut, en tout premier lieu, essayer de combler les lacunes de la notice. Peut-on dater le manuscrit avec précision ? Aucune des sources répertoriées ci-dessus – et pas même la bibliothèque universitaire de Leyde, où il est conservé aujourd'hui – ne date cet apographe. Il est néanmoins assez aisé de déterminer une période durant laquelle la copie a pu être réalisée. On sait[18] que le manuscrit appartient à la collection du philologue David Ruhnken, professeur à l'université puis bibliothécaire de l'Académie de Leyde, en 1771. On sait aussi que cette copie est nécessairement antérieure à 1773, date de parution du *Théocrite* de Valckenaer qui, comme on l'a vu[19], édite quelques passages du Dyscole à partir de l'apographe. On peut même supposer qu'elle est antérieure à 1766, année de la 1re édition des *Dialectes de Grégoire de Corinthe*, si du moins Friedrich Bast, dans l'édition annoté de 1811[20], a raison de supposer que Koen a suivi le texte de l'apographe de Ruhnken. En effet, Bast fait cette supposition à propos d'un fragment de Sophron[21], cité par Apollonius dans le traité *Des adverbes* (169, 23)[22], et qui est édité par Koen. Dans le manuscrit de Paris, le fragment est incomplet :

ἦ ῥα καλὼς ἀποκαθάρασα ἐξελεπύρωσεν

Koen en propose une version légèrement différente et, surtout, plus complète :

Ἥρα κάλως ἀποκαθάρασα ἔξελε πυρωσεν ὑπερίων

Or, cette forme ὑπερίων, qui, sans équivoque, est absente du manuscrit A, apparaît bien dans le manuscrit de Leyde (f° 12v, l. 25) :

ἦ ῥα καλὼς ἀποκαθάρασα ἔξελε πυρωσεν ὑπερίων

C'est une raison de penser que Koen a suivi le texte de l'apographe de Ruhnken. En outre, Schneider précise clairement, dans son apparat critique, à propos d'une forme qui fait consensus, que c'est à partir du ms. L que Koen a tiré sa leçon[23]. Enfin, Valckenaer, dans la préface de son *Théocrite*, dit bien

---

[18] Cf. *supra* : Bekker 1813, IV.

[19] Cf. *supra* : Valckenaer 1773, 301.

[20] Cf. *supra* : Schäfer, 1811, 313.

[21] Sophron, *Mimes*, fr. *21 Kassel-Austin (*Poetae Comici Graeci*, 1, Berlin 2001). On note que la forme καλώς est étrangement accentuée (κάλως) par Koen.

[22] Les références à l'œuvre d'Apollonius sont données dans l'édition des *Grammatici Graeci*, soit Schneider 1878 pour les *scripta minora* et Uhlig 1910 pour la *Syntaxe*.

[23] Schneider 1878, 170 (app. crit. 11-12) : « Est το αλλως et in A et in L, ex quo sua sumpsit Koen ». – Je me demande néanmoins s'il ne fait pas cette remarque d'après Bast lui-même.

que Ruhnken fit reproduire l'apographe « à ses frais »[24], et donc, vraisemblablement, alors qu'il n'était pas encore bibliothécaire de l'Académie, c'est-à-dire avant 1771. La date de 1766 semble donc tout à fait plausible pour définir un *terminus ad quem*.

Peut-on définir un *terminus a quo* ? Une fois encore, plusieurs éléments permettent de répondre. (I) Le premier est une copie imprimée, et très fragmentaire, de deux des trois écrits mineurs d'Apollonius par Isaac Voss. Ce texte, qui ne regroupe qu'une cinquantaine d'*excerpta* des traités *Du pronom* et *Des adverbes*, fut publié pour la première fois[25] en 1738, en appendice aux *Dialectes* de Maittaire, dans l'édition de Reitz. Si cette copie est bien de Voss[26], c'est-à-dire, vraisemblablement, de la seconde moitié du XVII^e^ siècle, il semble qu'il s'agisse encore, à l'époque de sa première publication, de la seule copie connue du *codex Dyscoli*. Partant, on peut penser que le manuscrit de Leyde n'existait pas encore en 1738. (II) Un autre témoignage, bien plus sûr, vient du manuscrit lui-même : parmi les quelques inscriptions secondaires et marginales que contient le codex de Leyde, on relève une suscription – selon Schneider, de la main même de Ruhnken[27] – (au haut du verso de la page de garde), qui fournit des renseignements précis, et, notamment dans sa deuxième partie, des indices sur (1) l'origine de l'exemplaire qui a servi de modèle ; (2) les noms des deux scribes ; (3) la partie de copie qui a incombé à chacun des deux.

> Dans le ms. Royal le traité des Pronoms précède, et celui des Adverbes vient ensuite : c'est l'ordre qu'il faut adopter pour l'édition. La première partie, c'est Jean Capperonnier qui la recopia, à partir du ms. Royal ; la seconde, c'est Samuel Musgrave[28].

À en croire cette suscription, il s'agit bien d'une copie directe du « manuscrit royal » (« e manuscripto Regio descripsit »), c'est-à-dire du codex Parisinus graecus 2548, et ses auteurs sont Jean Capperonnier et l'humaniste

---

[24] Valckenaer 1773, 301 : « suo sibi aere ».

[25] Cf. J. F. Reitzii Praefatio, in Maittaire 1807, VIII : « celebris Grammatici Apollonii Dyscoli fragmenta […] numquam ante, quod sciam, edita ».

[26] Ce qu'il n'y a pas lieu de contester, d'après les rééditions successives de Maittaire, où le texte est reproduit avec l'intitulé suivant : « Is. Vossii excerpta ex Apollonii Dyscoli Grammatica » (cf. Maittaire 1807, 545, et avant, dans l'éd. de Reitz, 1738, 421), à quoi s'ajoute le témoignage de Wolf, dans l'édition de Bekker (1813, III) : « largiora indidem Excerpta extremo operi Maittairiano de Dialectis Gr. ab se repetito adiecit Jo. Fr. Reitzius, ex Is. Vossii apographo transcripta ».

[27] Schneider 1878, X : «in primo eius apographi folio haec adscripsit D. Ruhnken».

[28] « In MS. Regio praecedit liber de Pronominibus, sequitur liber de Adverbiis : qui ordo in editione sequendus. Priorem partem e MS. Regio descripsit Joannes Capperonnerius, posteriorem Samuel Musgravius ».

anglais Samuel Musgrave, deux parfaits contemporains de Ruhnken[29]. Puisqu'on sait que c'est Jean Capperonnier qui recopia la partie qui contient le traité *Des adverbes*, on peut se demander à quelle époque Ruhnken a été susceptible de le rencontrer. La source la plus riche dont on dispose à ce sujet, une biographie écrite par Wyttenbach, fournit des éléments de réponse assez précis. On peut en effet lire que, alors qu'il était « garde des manuscrits de la Bibliothèque Royale », Capperonnier avait rendu service à de nombreux savants, philosophes et philologues, dont Ruhnken lui-même, en leur transmettant les copies de nombreux codex.[30] Or on sait que Capperonnier était garde des manuscrits de 1759 à 1761 (avant de devenir garde des imprimés)[31]. C'est à partir de cette période, sinon précisément à cette époque, que Ruhnken aurait pu obtenir, grâce à Capperionnier, une copie du traité *Des adverbes* (et une partie du traité *Du pronom*), et c'est donc vraisemblablement entre 1759 et 1766 que cet apographe a été produit.

La suscription de Ruhnken, à laquelle on associe les quelques témoignages mentionnés plus haut, contient donc les renseignements qui permettent de fournir une date de composition assez précise du manuscrit de Leyde. Néanmoins, cette même suscription ne manque pas de soulever d'autres problèmes d'authentification. Dans la première phrase, Ruhnken signale que le copiste a inversé l'ordre des traités par rapport au manuscrit de base (de fait, Capperonnier a d'abord copié le traité *Des adverbes*, ensuite le traité *Du pronom*).

> Dans le manuscrit royal, le traité *des Pronoms* précède, et celui *des Adverbes* vient ensuite.

Or, en l'état actuel, dans le manuscrit de Paris, les traités ne sont pas rangés dans l'ordre que prétend Ruhnken. Il faut alors envisager deux hypothèses : (1) soit la composition de l'archétype parisien était différente, et des cahiers ou des feuillets ont été déplacés dans une période qui se situe nécessairement entre la copie de Leyde et l'édition *princeps* de Bekker[32] ; (2) soit la composition n'a pas changé, et alors cette remarque est fausse, ou doit être interprétée.

---

[29] Jean Capperonnier (1716-1775) ; Samuel Musgrave (1732-1780).

[30] Wyttenbach 1799, 64 : « Regiae bibliothecae, multo etiam quam altera ditioris ac refertioris, scriptis codicibus praefectus erat Capperonnerius, qui in plerisque eorum excerpendis aut describendis utilem iam operam navaverat Hemsterhusio, Dorvillio, Albertio, ipsi Ruhnkenio, aliis item ».

[31] Cf. la notice de la Bibliothèque nationale de France : *Gardes, conservateurs et directeurs du département des Manuscrits de 1720 à 2006*, Paris, BNF, 2006.

[32] Car nous savons, notamment d'après la préface des *Variae lectiones* qui fait suite au traité *De pronomine* (Bekker 1813), que la composition du codex Parisinus graecus était bien la même qu'aujourd'hui.

Il a déjà été largement démontré, notamment par Egger[33], mais aussi par Alfred Jacob[34], et avant lui par Schneider[35], que le manuscrit de Paris n'avait pas seulement souffert de l'humidité, mais aussi de la négligence du relieur, car il est manifeste que de nombreux folios ont été déplacés ; néanmoins, d'après un rapide examen des indices matériels[36], il est aisé de rejeter la première hypothèse, et d'affirmer que les défauts de compositions sont antérieurs à la copie de Jean Capperonnier. Aucun autre indice (note, numérotation de feuillet) ne permettant de justifier concrètement que le traité *Du pronom* dût précéder celui *Des adverbes*, on se rend à l'évidence que cette remarque de Ruhnken n'est pas une notice descriptive du manuscrit, mais qu'elle a une valeur prescriptive : il s'agit surtout d'indiquer à qui voudrait éditer le texte quel ordre il convient de suivre (« qui ordo in editione sequendus »).

D'après Ruhnken, le traité *Du pronom* doit donc être placé avant le traité *Des adverbes*. C'est justement suivant cet ordre que Bekker a édité les *scripta minora* d'Apollonius, suivant cet ordre que Schneider les édite à son tour dans les *Grammatici* ; et même le fragment d'Apollonius d'Isaac Voss (1733), est édité avec, en tête, de larges passages du traités *Du pronom*, suivis par quelques extraits du traité *Des adverbes*. S'il s'agit là clairement d'un problème d'ecdotique, il semble bien que les raisons ne soient pas codicologiques, et renvoient plus largement à l'histoire des théories grammaticales. En effet, il faut inscrire la production (et donc la publication) de ces traités dans le projet plus vaste d'Apollonius, qui est celui des grammairiens anciens, consistant à classer et définir les parties de la phrase. Or, lorsqu'Apollonius expose l'ordre des parties de la phrase, au début du traité *De la construction*[37],

---

[33] Cf. Egger 1854, 21-23.

[34] A. Jacob termine ainsi sa minutieuse description : « vous voyez bien que les binions ne sont tels… que parce que beaucoup de feuillets ont été remontés » (cf. Uhlig 1910, XXV).

[35] Schneider 1878, VIII : « Accedit, quod neglegenter rem egit bibliopega. Nam is et septem extrema libri de adverbiis folia 177-183 cum primo libri de pronomine folio 184 post fol. 176 inseruit, etc. ».

[36] De la superposition rigoureuse des taches causées par l'humidité, d'un folio à l'autre, on doit conclure que le bouleversement de la composition (le déplacement des feuillets) est antérieur à ce type d'altérations ; comme on observe également que les lacunes qui en sont la conséquence se retrouvent rigoureusement dans la copie de Leyde, il est évident que la composition actuelle du ms. A est antérieure à la production de l'apographe.

[37] *Synt.* 15,6-8 :Ἴσως δὲ καὶ ἡ τάξις τῶν στοιχείων ἐν λόγῳ παραλαμβανομένη τοῦ δι' ὅ τι τὸ α πρόκειται, εἶτα μετ' αὐτὸ τὸ β, ἀπαιτήσει καὶ τὴν κατὰ λόγον τῶν μερῶν τοῦ λόγου τάξιν, δι' ὅ τι τὸ ὄνομα πρόκειται, μεθ' ὅ ἐστι τὸ ῥῆμα καὶ τὰ ὑπόλοιπα μέρη τοῦ λόγου […].

il est d'abord question de la syntaxe du pronom, ensuite de celle de l'adverbe : le pronom occupe la cinquième position (après le nom, le verbe, le participe et l'article[38]) et l'adverbe vient en septième position, après la préposition et juste avant la conjonction. C'est l'ordre qui est également suivi par Priscien dans ses *Institutions grammaticales*[39] et il est très clair que, pour les premiers éditeurs d'Apollonius, qui étaient tous de grands philologues et d'éminents historiens de la grammaire technique, cet ordre devait s'imposer.

Enfin, il n'y a pas de quoi énoncer l'hypothèse improbable que ce *manuscriptus regius* dont parle Ruhnken pût être un autre codex de la bibliothèque royale, pour une simple raison : c'est que, indépendamment des quelques témoignages cités précédemment (lesquels insistent assez sur le caractère *unique* de cette source), certaines des notes marginales que l'on peut relever dans l'apographe apportent la preuve que le scribe copie directement ce manuscrit de Paris, et non un autre.

En effet, sur les treize notes relevées dans la copie du traité *Des adverbes* (qu'il est aisé d'identifier comme étant de la main du copiste lui-même), trois mentionnent un ajout *ad marginem* (en marge) ou *inter lineas*, c'est-à-dire dans le corps du texte[40], ce qu'une simple consultation du manuscrit source permet d'attester. En outre, à deux reprises, le scribe signale que l'ajout est le fruit d'une *manus recentior*[41] et, une fois encore, on peut distinguer sans équivoque une seconde main dans le manuscrit A.

Voici un autre exemple : dans un passage du folio 2ᵛ (l. 2), le scribe relève fidèlement ce qui lui apparaît comme une suite de lettres sans cohérence, ενωνοιδωκα, tout en suggérant de lire ἑλών οἱ δῶκα (« *Suspicor legendum esse* ἑλών οἱ δῶκα »). Schneider, lorsqu'il édite le texte en 1878, propose ἑκών οἱ δῶκα[42]. Enfin, comme il le précise dans son apparat, on remarque assez clairement qu'une seconde main est intervenue dans le manuscrit A sur le mot pour noter un κ (εκων) par-dessus ce qui pouvait tout aussi bien être un ν (ενων) ou un λ (ελων). Or, cette ambiguïté, parce que le copiste la signale, renforce elle-même l'idée que l'original est bien le manuscrit A.

---

[38] Cf. *synt.* 15,6 à 26,9.

[39] Cf. Egger 1854, 13 : « chaque division répondait à une de ces huit parties, à peu près dans l'ordre suivant, indiqué par Apollonius lui-même, au début de la *Syntaxe*, et fidèlement suivi par Priscien, le constant disciple d'Apollonius. ». Sur ce point précis, voir aussi G. Dronke 1854 et G. Uhlig 1870.

[40] f° 2ʳ : « videtur inter lineas additam fuisse praeposit(ionem) εἰ » ; f° 2ᵛ : « ad marginem legitur : πῆσιν, τουτέστι τὴν πάθησιν » ; f° 10ᵛ : « verba sic notata ad marginem conjecta sunt manu paululum recentiore ».

[41] f° 4ʳ : « additum manu recentiore, τὸ ῥαθυμεῖν » et « additum manu recentiore, τὸ τοιοῦτον ».

[42] Extrait d'Homère (*Od.* 4,649) cité par Apollonius (*adv.* 125,10).

Cet exemple est l'un des nombreux qui illustrent le rôle que pourra jouer l'apographe pour une édition, c'est-à-dire celui de proposer des lectures du texte lorsque ce dernier est, pour une raison ou pour une autre, illisible dans le Parisinus. Néanmoins, il illustre aussi les limites de ce rôle, – puisque, dans ce cas précis, la leçon proposée n'est pas recevable, – et soulève ainsi cette (double) question : dans quelle mesure peut-on avoir recours à la copie de Leyde, et pourquoi, *in fine*, faudra-t-il surtout s'en méfier ?

3. Pourquoi il faut rejeter le manuscrit de Leyde.

De prime abord, le statut d'apographe du manuscrit L ne doit pas dissuader d'y recourir. De fait, comme l'état de détérioration du manuscrit de base rend impossible la lecture de nombreux passages, il paraît évident qu'une copie, même récente, offre un avantage immense. Et si c'est là le seul intérêt que l'on doive porter à un apographe, ainsi que le prescrit Irigoin[43], il faut du moins y voir une raison suffisante pour s'y intéresser de très près. C'est d'ailleurs ce que Schneider dit avoir fait, lorsqu'il voulut éditer les deux petits traités :

> je nourrissais l'espoir que les nombreux passages qui, à cette époque, étaient corrompus par l'humidité, dans le Parisinus, pussent être restitués par cet apographe

mais il ajoute ceci :

> même si ce ne fut pas en totalité, cet espoir me trompa quand même en grande partie […] ; en effet, ceux-ci [*scil.* Capperonnier et Musgrave] ont vu très peu des passages qui aujourd'hui ne sont plus visibles[44].

Le premier défaut que présente cette copie, pour le dire simplement, est qu'elle est trop récente ; il faut regretter en cela qu'elle ait été faite à un moment où le manuscrit Parisinus était déjà fort corrompu, où la plupart des passages qui sont illisibles aujourd'hui étaient déjà illisibles du temps de Capperonnier. Ainsi, les rares fois où Schneider a fait appel au manuscrit L dans son apparat critique (pour ne pas le rejeter), ce n'était que pour signaler une leçon adoptée « ex coniectura »[45].

---

[43] Irigoin 1972, 25 : « Il ne sera fait appel aux autres manuscrits qu'à titre d'appoint, en cas de détérioration ou de mutilation des manuscrits de base ».

[44] Schneider 1878, XI : « Quam autem habebam spem, fore ut multa, quae hoc tempore in codice Parisino madore corrupta sunt, ex apographo illo restitui possent : ea etsi non omni, at tamen maxima ex parte me fefellit […] ; perpauca enim, quae hodie non iam apparent, illi viderunt ».

[45] Cf. *adv.* 136,16 ; 167,21 ; 182,14 (où L vient confirmer une leçon adoptée par ailleurs).

Mais l'apographe ne présente pas le seul inconvénient d'avoir été produit trop tard, on y relève également de nombreuses erreurs. Schneider, par exemple, ne se contente pas de déplorer que les copistes n'aient pas vu plus que ce que le manuscrit de base lui donne à voir directement, il leur reproche aussi d'avoir ajouté des erreurs là où il n'y en avait pas :

> En revanche, il y a de nombreux autres passages qu'ils ont mal lus et ils n'ont pas retranscrit fidèlement ce qu'il convenait de retranscrire[46].

Il reproche notamment à l'apographe d'avoir induit en erreur certains de ceux qui ont partiellement édité le texte d'Apollonius. Ce fut le cas de Koen, qui édite, dans les *Dialectes grecs* de Grégoire de Corinthe, une citation de Sophron, d'après la copie, et non à partir du manuscrit source. On peut relever d'autres exemples du même ordre. Schneider reproche, en particulier, à Ruhnken lui-même d'avoir suivi une variante de son manuscrit, pour un passage du traité *Du pronom*, dans l'édition du Théocrite de Valckenaer, au lieu de lire le Parisinus[47], pourtant très clair sur le passage en question.

Parmi les nombreuses divergences de leçons recensées entre les deux manuscrits, on peut relever un grand nombre de fautes, de natures différentes, et l'on doit distinguer entre celles qui relèvent de la difficulté réelle que présente le texte (liées à l'écriture et, plus largement, à l'état de conservation du codex), et celles qu'on impute entièrement au copiste, sans qu'il soit possible, dans certains cas, de distinguer une simple négligence d'une véritable conjecture fautive.

On relève donc toute une série des fautes que l'on pourrait qualifier de « légitimes » dans le travail redoutable que représente la copie d'un manuscrit médiéval, comme les fautes de mécoupures liées à la *scriptio continua* (ἄλλως τε devient ἄλλ' ὥστε sous la plume de Capperonnier)[48], ou encore les omissions par haplographie, comme par exemple ἐπιρρήμασιν au lieu de ἐπιρρήμασ<ι καὶ> ῥήμασιν[49], ou καὶ τὸ χρὴ δὲ καὶ δεῖ au lieu de καὶ τὸ χρὴ δὲ καὶ τὸ δεῖ[50]. Dans ces passages, le texte source ne pose aucun problème, et il semble évident qu'il ne faille en rien y voir des conjectures.

Plus gênantes sont les erreurs qui trahissent l'inconstance du copiste (par ailleurs d'une régularité redoutable dans son écriture), et dans certains cas les

[46] Schneider 1878, XI : « Sed permulta et male legerunt nec ea, qua par est, descripserunt fide ».

[47] Cf. Valckenaer 1773, 368 B (et app. crit. *Pron*. Schneider 1878, 95, 25 : « Nimirum Ruhnkenium in errorem induxit exemplar, quo utebatur, a Capperonnerio et Musgravio conscriptum »).

[48] *Adv*. 136,32 (L 5^{r}, 15 / A 121^{r}, 13).

[49] *Adv*. 140,10 (L 5^{v}, 40 / A 122^{v}, 6-7).

[50] *Adv*. 128,10 (L 3^{r}, 19 / A 117^{v}, 24).

initiatives surprenantes qu'il peut prendre devant des passages qui ne présentent, pour le lecteur d'aujourd'hui, aucune difficulté. Parmi les fautes de copie, on relève quelques exemples éloquents : au folio 3v (l. 15)[51], il prend le groupe de lettres βι pour υρ et lit, sans l'identifier (puisqu'il ajoute en marge « ita in m(anu) s(cripto) »), la forme ουρος, qui ne fait aucun sens, au lieu de οβιος (ὁ βίος). Plus grave, à plusieurs reprises il semble gêné par des formes abrégées qu'il omet tout simplement : ce peut être un simple καί, comme au folio 7v (l. 19)[52], ou une suite entière de mots, comme ceux ajoutés à la marge du folio 6v (l. 10)[53], par une seconde main : πρὸς δὲ τὸ πληθυντικὸν κατὰ πληθυντικήν. Du reste, des corrections sont apportées à certaines lacunes, en dépit de ce que le texte donne pourtant à voir : c'est ainsi que, au folio 1r (l. 6)[54], il propose ἀποκλίσεως au lieu de ἀποδείξεως, alors que la lettre ξ se devine encore. Dans d'autres passages où une partie du texte est absolument illisible, le copiste, au mieux, a laissé des points de suspension, au pire, a simplement omis la portion de texte corrompue, comme si elle n'existait pas.

Enfin, on relève certaines variantes que seul semble pouvoir justifier l'arbitraire du copiste. Au folio 1v (l. 2)[55], il a noté καὶ περὶ πότε alors que dans le codex Parisinus, on le voit très bien, περι est barré de deux traits (et il faut donc lire καὶ πότε). Plus surprenantes encore sont les deux corrections suivantes, la première, parce qu'elle porte sur un passage sans la moindre équivoque : au folio 3r (l. 40)[56], il remplace βούλομαι φιλολογεῖν, un exemple fréquemment employé par Apollonius[57], par βούλομαι φιλοσοφεῖν. La transposition est aussi grossière qu'injustifiée, et il n'y a pas de quoi construire des hypothèses de lecture. La seconde correction est tout simplement insensée : au folio 2v (l. 39)[58], Capperonnier lit αὐτοπαιδείας au lieu d'αὐτοπαθείας (« autopassivité », un terme technique d'usage courant dans la grammaire alexandrine). Or, le substantif αὐτοπαίδεια semble être une pure invention et, pour peu qu'on le rattache à αὐτόπαις (une forme rare que l'on trouve chez Sophocle et que certains traduisent par « le véritable fils »[59]) ou même à παιδεία (faudrait-il ainsi traduire par « auto-éducation » ?), il n'a aucun sens ici.

---

[51] *Adv*. 130,6.
[52] *Adv*. 148,23.
[53] *Adv*. 143,19.
[54] *Adv*. 119,7.
[55] *Adv*. 121,19.
[56] *Adv*. 129,12.
[57] Cf. *synt*. 45,11 ; 333,8 ; 340,5 ; 408,8 etc. ; *adv*. 129,12 ; 132,11 ; *conj*. 221,19.
[58] *Adv*. 127, 12.
[59] Soph. *Tr*. 826. Cf. Lloyd-Jones « the true son » (London 1994). Mazon propose simplement « fils » (Paris C.U.F. 1962).

Ces exemples, qui figurent parmi les premiers d'une liste bien plus longue, doivent apparaître comme autant de raisons, sinon de rejeter l'apographe, du moins de ne pas y avoir recours sans une prudence extrême.

* * *

Après avoir examiné et comparé quelques passages des deux manuscrits, la confirmation de ce que la plupart de ceux qui ont travaillé sur Apollonius semblent présupposer s'impose : le manuscrit de Leyde est inutile pour établir une édition critique du traité *Des adverbes*. La frustration est d'autant plus grande que cette copie, il faut le dire, est aussi facile et agréable à lire qu'est difficile et pénible à déchiffrer le codex Parisinus – dont il est dit, d'après ce qu'en rapporte Schneider, qu'il dissuadait même les plus expérimentés « dévoreurs de manuscrits »[60]. Or, s'il n'est question de faire appel à un apographe qu'à titre exceptionnel, ce sera avec une extrême précaution (c'est-à-dire non sans une certaine suspicion) que l'on fera appel à celui-ci. Il est désormais aisé de comprendre quelle fut la déconvenue de Schneider, lorsque, pour ses travaux de collation, il fit venir l'apographe de Leyde, et la question de départ s'impose comme la seule qui vaille pour le traité *Des adverbes* : que faire lorsqu'on ne dispose que d'une source manuscrite unique ?

Références bibliographiques

Bekker 1813 = *Apollonii Dyscoli, grammatici Alexandrini, De pronomine liber*, primum editus ab Immanuele Bekkero, Berlin 1813.

Brandenburg 2005 = Apollonios Dyskolos, *Über das Pronomen*. Einführung, Text, Übersetzung und Erläuterungen von Philipp Brandenburg, München-Leipzig 2005.

Dalimier 2001 = Apollonius Dyscole, *Traité des conjonctions*, Introduction, texte, traduction et commentaire par C. Dalimier, Paris, Vrin, 2001.

Dronke 1854 = G. Dronke, *De emendatione Apollonii Dyscoli*, «RhM» 9, 1854, 582-613.

Egger 1854 = *Apollonius Dyscole : Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité*, par E. Egger, Paris 1854.

Irigoin 1972 = J. Irigoin, *Règles et recommandations pour les éditions critiques*, Paris 1972.

Lallot 1997 = J. Lallot, *Apollonius Dyscole. De la construction*. Introduction, texte, traduction et notes critiques par J. Lallot, 2, Paris 1997.

Maittaire, M. 1807 = *Graecae linguae dialecti* recognitae opera Michaelis Maittaire [...] recensuit emendavit auxit F. W. Sturtius, Leipzig - Londres 1807 (1re éd. 1706; 2e éd. J. F. Reitz 1738).

Schäfer 1811 = *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae graecae*, […] edidit Godofr. Henr. Schaefer, Leipzig 1811.

---

[60] Schneider 1878, VIII : « codicum helluones ».

Schneider 1878 = *Apollonii Dyscoli quae supersunt,* 1, *Scripta minora a Richardo Schneidero edita*, Leipzig 1878 (rééd. Hildesheim, 1979) (*GG* II 1/1).

Schneider 1902 = R. Schneider, *Commentarius criticus et exegeticus in Apollonii scripta minora*, Leipzig 1902 (*GG* II 1/2).

Uhlig 1870 = G. Uhlig, *Die* τέχναι γραμματικαί *des Apollonius und Herodian*, «RhM» 25, 1870, 66-74.

Uhlig 1910 = *Apollonii Dyscoli quae supersunt. De constructione libri quattuor*, rec. G. Uhlig, Leipzig 1910 (*GG* II 2).

Valckenaer 1773 = *Theocriti decem Eidyllia* […], adnotationibus instruxit L. C. Walckenaer, Lugduni Batavorum, Lemair, 1773.

Wyttenbach 1799 = *Vita Davidis Ruhnkenii a Daniele Wyttenbachio scripta*, Leiden-Amsterdam 1799 (rééd. Freiberg 1846).

Abstract. The treatise *On Adverbs* of Apollonius Dyscolus (Alexandrine grammarian of the 2nd century A. D.) survives thanks to two manuscripts, the *Parisinus graecus* 2548 (A) from the end of the 11th century and a copy (*apographum*) held in Leiden (L). However, A is almost always considered as *unicus* by those few philologists who have so far edited the text. In order to provide a further edition of this treatise, it is necessary to determine systematically (what has never been done before) whether L really has no value. The problem is twofold: *(1)* Is L really a direct copy of A? *(2)* And if so, does this mean then that it should be rejected? Indeed, as A is heavily damaged, the hope is that the copy will be a valuable tool to fill out many gaps of the text. Thanks to the analysis of the two manuscripts, it appears first that it is fairly accurately possible to date the L manuscript, and to demonstrate that it was directly copied from A. It is also shown not only that this copy is of no help in filling gaps of the text in A, but also that it gives wrong reading (conjecture? errors of inattention?) where A poses no problems.

LIONEL DUMARTY
ldumarty@free.fr

Alcune osservazioni di critica della lingua in Polluce

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO

A Ferdinando Matilde Marta Jacopo
carissimi nipoti

L'*Onomasticon* di Polluce è stato studiato sulla base di vari e differenti interessi scientifici[1]. Si è messo in rilievo il valore dell'opera non solo come importante testimone di testi antichi[2], ma anche come repertorio fondamentale per i *Realien*: storia del teatro antico (in particolare il catalogo delle maschere)[3], fonte di diritto attico[4], nomenclatura divina[5]. Nota è anche la controversia sul piano linguistico con l'altro grande grammatico dell'età di Commodo, Frinico, suo rivale per l'insegnamento di retorica ad Atene[6], che seguì una tendenza rigidamente atticistica nelle sue opere: la *Ecloga* e la *Praeparatio sophistica* (giunta a noi in epitome)[7].

In questa sede intendiamo sottolineare l'interesse squisitamente linguistico di questo testo, che è opera di un maestro di retorica: sarà quindi evidenziato il giudizio su alcune parole che risultavano di volta in volta usuali, poetiche, straniere, sgradevoli.

Va aggiunto che si farà riferimento anche a varianti testuali presenti in un *Excerptum* dell'*Onomasticon*, tramandato nel codice Vat. gr. 12 (d'ora in poi *Exc. Vat.*), un cartaceo del s. XIV-XV[8], ff. 231r-236v.

Usi poetici

Poll. 1,14 = 1, 4, 7 (οἱ δὲ τῶν θεῶν θεραπευταί) ποιητικώτερον γὰρ τὸ θυηπόλοι[9]: *Exc. Vat.* f. 231r Τὸ θυηπόλοι ποιητικόν.

---

[1] Zarncke 1885, studiò ad esempio i capitoli dell'*Onomasticon* dedicati al corpo; Conti Bizzarro 2013.

[2] Tosi 1988; Desideri 1991, 383-394.

[3] Rohde 1870; Niejahr 1885; Gilula 1977; Sutton 1984; Poe 1996, 306-328; Poe 2000a; Poe 2000b; Ferrari 1996, 219-251; Macua 1998, 239-242; Mauduit-Moretti 2010, 520-541.

[4] Maffi 2007, 29-42. Cfr. Stoewer 1888.

[5] Vox 2008, 105-130.

[6] Naechster 1908; Avotins 313-324. Luciano probabilmente prese in giro Polluce in *Rhet. praec.* 24, come risulta da *Schol. Luc.* 174, 12. 180, 4-7 Rabe. Cfr. Ranke 1831.

[7] Fischer 1974, 43 s., esclude che Frinico intendesse nell'*Ecloga* attaccare Polluce.

[8] Mercati - Franchi de' Cavalieri 1923, 7-10: 9 «excerpta nullius pretii ex Pollucis Onomastico» è affermazione scoraggiante.

«Commentaria Classica» 1, 2014, 39-53. ISSN 2283-5652

L'osservazione critica sulla caratteristica 'poetica' del termine non pare che ricorra altrove: oltre ad Ar. *Pax* 1124, citato dal Bethe, spicca tra i *loci* Aesch. *Pers*. 202s. ξὺν θυηπόλῳ χερὶ βωμὸν προσέστην: è Atossa che dopo l'infausto sogno si avvia all'altare per fare libagioni[10]. Groeneboom 1930, 55, lo pose in parallelo con Hom. *Il*. 7,270 σὺν θυέεσσιν, *Od*. 11, 359 πλειοτέρῃ σὺν χειρί, aggiunse che il sostantivo appartiene alla lingua sacra («sakrale Sprache») con rimando ad Esichio θ 841 (θυηπόλος· ὁ περὶ τὰς θυσίας ἀναστρεφόμενος ἱερεύς), infine osservò che Polluce «mit Recht zu den poetischen Wörtern zählt, bei Aristoph. Pax 1124 in einer Parodie»[11]. Nel passo della *Pace* il Servo in combutta con Trigeo minaccia Ierocle, οὐ καταβαλεῖς τὰ κῴδι,' ὦ θυηπόλε. La parodia del linguaggio tragico non sfuggì a Van Herwerden 1897, 195, che sottolineò come il nome ed il verbo θυηπολεῖν «tragici sunt usus et coloris. Ridiculi causa tam magnifice vatem alloquitur»[12]. Che il termine θυηπόλος sia di uso poetico è confermato dalla sua occorrenza in due luoghi euripidei: *IT* 1359 κλέπτοντες ἐκ γῆς ξόανα καὶ θυηπόλους; (allusione ad Ifigenia), *IA* 746 σὺν Κάλχαντι τῷ θυηπόλῳ[13], ed in Astyd. 60F1h, 12 Snell - Kannicht ὁ θυηπόλος μάντις Ἕλενος, nonché in Nonno *D*. 47, 577 Ἴναχος ἀστυόχοιο θυηπόλος ἔνθεος Ἥρης, *Paraphr. in Iohann*. 4, 110, 18, 91 Scheindler[14].

---

[9] *ThGL* 5, 437s., *s. v*. «Qui circa sacra aut suffumigia facienda versatur».

[10] Tricl. *In Aesch. Pers. schol.* 202b = p. 86 Massa Positano θυηπόλῳ· θυσίας μελλούσῃ ἐπενεγκεῖν.

[11] Theogn. *Can*. 115,3 Cramer θυηπόλος, ὁ ἱερεύς; *Etym. Gud*. 430,13 s. = *EM* 37, 52 θυηπόλος, ὁ περὶ τὰς θυσίας ἀναστρεφόμενος; Ps.-Zonar. 1057, 15 Tittmann; Gennad. Schol. *Gramm*. 455,6 Petit-Siderides-Jugie.

[12] Olson 1998, 283: si tratta del «'tender' or 'frequenter of sacrifices' ... , normally used of the individual in charge of killing the animal».

[13] A Calcante fa riferimento Eust. *Comm. ad Hom. Il*. 47,39 διὸ καὶ τοιοῦτος ἀνίσταται ὁ Κάλχας οὐχ ἱερεὺς [ταὐτὸν δ' εἰπεῖν θυηπόλος]. Ancora Eust. *Comm. ad Hom. Il*. 578, 43 cita il termine (Τὰ γὰρ παρὰ τὸ πολῶ) θυηπόλος, ὁ καὶ ἱερεὺς καὶ θυοσκόος δὲ ἐν Ὀδυσσείᾳ (21, 145).

[14] La glossa Hesych. θ 841* = Σ θ 123 = Phot., θ 247 = *Sud*. θ 537 θυηπόλος· ὁ περὶ τὰς θυσίας ἀναστρεφόμενος ASvgn ἱερεύς viene assegnata da Latte a Greg. Naz. *C*. 1, 1, 2, 75. Tuttavia ricorre anche in *AP* 8,170,2 τύμβοι δὲ θυηπόλον ἀμφὶς ἔχουσι, Id. *Carm. de seipso* 2,13,111 = *PG* 37,1236A θυηπόλον ἐσθλὸν Ἄνακτος. Cfr. anche Phot. θ 248 θυηπολοῦσι· περὶ τὴν θυσίαν ἀναστρέφονται, 249 θυηπολοῦσι· περιπολοῦσι, διὰ θυσιῶν ὑπισχνούμενοι θεοὺς ἐξιλάσκεσθαι (Plat. *Resp*. 364e; Tim. Soph. *Lex. Plat*. 990a = θ 9 Valente). Analoga spiegazione in *Epim. Hom*. 63, 2 = I 136, 67 Dyck. In *IG* 3,1337,9 sono citate le Εὐμόλποιο θυηπόλοι, sacerdotesse di Eumolpo, che hanno dedicato un'iresione ad un fanciullo di sette anni, *praemature abreptus*. Tra i testi in prosa Dion. Hal. 2,64,5-65,1 (si tratta delle Vestali); Philod. *D*. 1,4 Diels; Plut. *Arat*. 53,6.

Poll. 2,12 = 1,84,2 s. τὸ γὰρ πολιοκρόταφος οὐ καθ’ ἡμᾶς. Nei codici BC[15] e nell’*Exc. Vat.* f. 231^{v} al posto di οὐ καθ’ ἡμᾶς si legge ποιητικόν: la valutazione sull’appartenenza del termine alla *lexis* poetica[16] non ricorre - a mia conoscenza - in altri luoghi[17], eppure si tratta di un largo impiego attestato nell’epica e nella lirica. Alcuni esempi lo confermano: Hom. *Il.* 8, 518 παῖδας πρωθήβας πολιοκροτάφους τε γέροντας[18]; Hes. *Op.* 181 εὖτ᾽ ἂν γεινόμενοι πολιοκρόταφοι τελέθωσιν (cit. apud Aristid. *Or.* 26, 106 = 2, 123, 13 Keil); Bacch., *Fr. inc. sed.* 3, 2s. Irigoin πολιοκρόταφον / γῆρας. Alex. *Fr.* 262, 2 Kassel - Austin fa una realistica osservazione: un κόλαξ ha breve splendore, perché nessuno gode di un parassita dall’incipiente canizie πολιοκροτάφῳ παρασίτῳ[19]. In realtà l’affermazione οὐ καθ’ ἡμᾶς nel testo dell’edizione si riferirà al fatto che al tempo di Polluce il termine era fuori uso. Più tarde occorrenze si trovano solo presso i lessicografi. D’altra parte questa espressione avrà avuto al tempo del lessicografo la stessa popolarità dell’attributo ‘canuto’ ai tempi nostri presso le giovani generazioni.

Parole da barbari

Poll. 3,54 = 1,172,2-7 distingue per i barbari non πολίτης ma πατριώτης: οἱ δὲ βάρβαροι ἀλλήλους οὐ πολίτας ἀλλὰ πατριώτας λέγουσιν. Ἄρχιππος (*Fr.* 61 Kassel - Austin) δὲ καὶ συστρατιώτας καὶ ξυμπατριώτας ἔφη. Πλάτων μέντοι ἐν τοῖς Νόμοις (6, 777c) καὶ ἐπὶ Ἑλλήνων τὸ πατριῶται εἴρηκεν. τὸ δ’ ἐναντίον ξένος, ἀλλοδαπός, ἀλλότριος, ἀλλοεθνής, ἀλλόφυλος, ἀλλόδημος, ἀλλόγλωσσος, ἔπηλυς, ἐπηλύτης, ὀθνεῖος· ποιητικώτερον, Πλάτων (*Leg.* 1,629e) δ’ αὐτῷ κέχρηται. Il testo di *Exc. Vat.* f. 234^{v} non offre nulla di nuovo: οἱ βάρβαροι πατριώτας λέγουσιν· τὸ ὀθνεῖον ποιητικόν.

Il precedente per questa dottrina doveva essere Ar. Byz. *Fr.* 274 Slater ὀθνεῖος· παρὰ μέν τισιν ὁ ἀλλότριος, παρὰ δέ τισιν ὁ συγγενής (Harpocr. 134, 25 Dindorf) e tuttavia già Plat. *Resp.* 5,470c osservava φημὶ γὰρ τὸ μὲν

---

[15] B = Paris. gr. 2647 (s. XIII), C = Palat. Heidelb. 375 (s. XII). Le sigle sono quelle di Bethe, 1, 1900, XX.

[16] In Macr. *Sat.* 7,10 = 449,11 ss. Kaster, è spiegato il termine omerico in termini scientifici *Homerus cum senes* πολιοκροτάφους *vocat, quaero utrum ex parte poetico more totum caput significari velit, an ex aliqua ratione canos huic praecipue parti capitis adsignet?... nam pars anterior capitis umidior occipitio est*; la spiegazione era già in Alex. Aphr. *Pr.* 1,1 = 6,1-5 Ideler.

[17] *Etym. gen. s. v.* πολιόν τε σίδηρον (*EM* 680,19); *Sud.* π 1905 Adler; Moschop. *Schol. Hes. Op.* 180 Grandolini; Ps.-Zonar. 1561,5 ss. Ritschl. Per πολιόν τε σίδηρον si tratta di Hom. *Od.* XXI 3.

[18] Eust. *Comm. ad Hom. Il.* 727,21 ss., 866, 66 ss. In *AP* 10,76,2 (Paul. Sil.) le cure fanno incanutire: φροντίδας ... τὰς πολιοκροτάφους.

[19] Ps.-Phoc. 220 Young.

Ἑλληνικὸν γένος αὐτὸ αὑτῷ οἰκεῖον εἶναι καὶ συγγενές, τῷ δὲ βαρβαρικῷ ὀθνεῖόν τε καὶ ἀλλότριον. La distinzione tra πατριώτης e πολίτης emerge nei lessici sinonimici come quello di Erennio Filone, che visse nel I-II secolo d. C., Herenn. Phil. *Diff.* π 142 Palmieri ~ Ammon. *Diff.* π 402 Nickau, ove il πολίτης è partecipe della stessa cittadinanza, mentre il πατριώτης non si trova in quella κατὰ τὸν νόμον. Ed a Luciano, *Soloec.* 5, non può restare nascosto che chi dice πατριώτης è un βάρβαρος[20]. Tra i classici segnalo alcuni luoghi di tragedia e commedia ove spicca il πατριώτης: Soph. *OT* 1090; Pherecr. *Fr.* 11 Kassel - Austin; Nico *Fr.* 1 Kassel - Austin; Nicostrati Titulus Comoediae Πατριῶται *Fr.* 22 Kassel - Austin; Alex. *Fr.* 327 (*Antiatt.* 113, 20 *s. v.* συμπατριώτης ... πατριώτης). L'opposizione con ὀθνεῖος emerge in Polluce: per il termine Eur. *Alc.* 532s. *et al.*; Plat. *Prot.* 316c (opposizione tra οἰκεῖοι e ὀθνεῖοι), *Resp.* 5,470b; *Ep.* 7,331e (οὔτε ... ὀθνείων οὔτε ἀδελφῶν); Arist. *EN* 1162a32 *et al.*, *Pol.* 1273b31; Ap. Rh. 1, 869, 2, 3, 3, 1145; Lyc. 297 ὀθνείαν κόνιν (una bella immagine); Herodian. *Part.* 98, 1; Orion *Etym.* 117,30; Hesych. ο 152 Hansen; Σ ο 21 Cunningham ~ Phot. ο 53 Theodoridis ~ *Sud.* ο 83 s. Adler ~ *Etym. Gud.* 419,29 ss.

Il verbo κλαυσιᾶν tra Polluce ed Eustazio

La glossa riguarda il verbo κλαυσιᾶν (*ThGL* IV 1604A *plorare cupio* κλαῦσαι θέλω[21]): Poll., 2, 64 = 1, 103, 5 κλαυσεῖσθαι δὲ οἱ κωμικοί καὶ κλαυσιᾶν τὸ κλαῦσαι θέλειν, κλαιήσειν δὲ Δημοσθένης (*Or.* 21, 99). L'interpretazione del lessicografo per κλαυσεῖσθαι va riferita ad Ar. *Pax* 1081, come segnalava il Bethe, ma per κλαυσιᾶν si tratterà di Ar. *Pl.* 1097-1099 (*de strepitu januae usus est*)[22], scena d'ingresso di Hermes con la relativa reazione di Carione[23]

> τίς ἔσθ᾽ ὁ κόπτων τὴν θύραν; τουτὶ τί ἦν;
> οὐδείς, ἔοικεν˙ ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον
> φθεγγόμενον ἄλλως κλαυσιᾷ;

---

[20] Herodian. *Paron.* = *GG* 3,2,871,11; Timaeus Soph. *Lex. Plat.* 999b2 ss.; Hesych. π 1133 Hansen; Phot. π 488s. Theodoridis; *Etym. Gud.* 473,50 ss.; St. Byz. 512,20 s. Meineke πατρίς, ἡ πατρόθεν πόλις. τὸ ἐθνικὸν ὤφειλε πατρίτης. ἄμεινον δὲ τὸ πατριώτης.

[21] Schwyzer, 1939,732: i verbi in -ιάω esprimono «ein Leiden haben» o anche «für einen krankhaften Trieb von Personen», o infine desiderativo «Sucht, etwas zu bekommen, zu werden» (e cita per quest'ultimo il nostro verbo).

[22] Si veda, tra l'altro, Plaut. *Mil.* 154 *Sed foris concrepuit hinc a vicino sene*.

[23] *Schol. Ar. Pl.* 1099b = 176,16 s. Chantry κλαυσιᾷ α. ἐψόφησεν RV. β. ψοφεῖ EN-Barb, 1099c κλαυσιᾷ, κυρίως τὸ ἠχεῖν αὐτοματὶ τὸ θύριον (*Sud.* κ 1709 Adler). Gli *Scholia recentiora* (271,11 ss. Chantry) hanno variazioni sul tema: κτυπεῖ, τρίζει, τρύζει, ἠχεῖ, ἦχόν τινα, ὡς κλαυθμόν, ἀποτελεῖ .

Come risulta anche da Eust. *Comm. ad Hom. Od.* 1901,17, che commenta Hom. *Od.* 21,48-50 e cita il luogo del comico ἐν τούτοις δὲ μνηστέον τοῦ κλαυσιᾷ τὸ θυρίον, ὃ κεῖται παρὰ τῷ κωμικῷ, καὶ λογιστέον, ὅσον τὸ διάφορον τούτου πρὸς τὸ Ὁμηρικόν. ἐκεῖνος μὲν γὰρ παίζων πρὸς ἦχον θυρίδος λεῖον καὶ ἄρροιζον οὕτως ἔφρασεν, ἰσχνάνας τὴν προφορὰν τοῦ νοήματος διά τε τοῦ ἀφώνου κάππα καὶ τοῦ ὑγροτάτου λάμβδα. ἐπεὶ καὶ δοκοῦσι τὰ τοιαῦτα θύρια ἐθέλειν κλαίειν ὡσεὶ νεογιλὰ σκυλάκια, ove la porta è umanizzata nel tipico cigolio paragonabile al pianto di cuccioli appena nati: una geniale immagine poetica! Eustazio tiene ad evidenziare la differenza del testo comico rispetto all'omerico: «a tal proposito occorre citare κλαυσιᾷ τὸ θυρίον, che si trova nel poeta comico, e valutare quanto grande sia la differenza di questo rispetto ad Omero. Aristofane infatti scherzando sul suono della porticina si espresse così, in modo piano e senza lo strepito del rho[24], avendo attenuato l'espressione del pensiero grazie alla successione di kappa muto e lambda liquido. Esprime così l'immagine che siffatte porticine vogliano quasi piangere come cuccioli appena nati». Omero invece in modo solenne e conveniente ha colto lo stridore aspro della grande porta ben salda che è imitato con la φράσις e nobilmente ha selezionato ἀνέβραχε. Nei versi dell'*Odissea* Penelope con le ancelle si reca nell'ultima stanza, quella del tesoro, a prendere l'arco per la gara. La descrizione della scena è minuziosa, dalla soglia di quercia, agli stipiti, alle porte lucenti, ai chiavistelli. Infine viene il rumore della porta, che mugghiò come un toro, che pascola in un prato. Riportiamo il testo omerico, *Od.* 21,48-50

> τὰ δ᾽ἀνέβραχεν ἠΰτε ταῦρος
> βοσκόμενος λειμῶνι· τόσ᾽ἔβραχε καλὰ θύρετρα
> πληγέντα κληῗδι, πετάσθησαν δέ οἱ ὦκα.

A ben vedere, Polluce è il primo ad osservare il valore del verbo nel comico, pur non citandolo[25]. Eustazio invece con una fine analisi fonetica coglie il distacco tra l'immagine aristofanea e la σεμνότης di quella omerica.

---

[24] Si veda *TGL* IV 1604 «Ubi eum allusisse scribit Eust. 1901,17 ad ἦχον θυρίδος λεῖον καὶ ἄρροιζον», nonché *LSJ* 247, s. v. ἄρροιζος «without whistling», con richiamo ad Eust., 1538,31. Va detto che l'aggettivo è presente quasi esclusivamente in Eustazio. Proprio dal luogo di Eustazio citato in *LSJ* sembra evidente che si tratti del suono senza lo strepito del rho: Βορέης δὲ, ὀρθῶς γέγραπται δι᾽ ἑνὸς ρ παρὰ τὴν βορὰν ... καὶ οὕτω μὲν ἄῤῥοιζον κοινότερον τὸ τρισύλλαβον ὁ βορέης. ὁ δὲ Βοῤῥᾶς, ἑτέρῳ λόγῳ ἐδίπλασε τὸ ἀμετάβολον, σεμνότερον.

[25] Holzinger, 1940,307, invece osserva che questa forma in -ιάω non significa semplicemente κλαῦσαι θέλω, come in Polluce, che si collega al futuro, bensì come altre forme di verbi in - ιάω anche una condizione attuale morbosa o difettosa. Infine lo

Problemi di eufonia

Poll. 1,16 = 1,4,19 πληρωθῆναι θεοῦ˙ τὸ γὰρ ἐπιπνευσθῆναι κακόφωνον.

Si tratta di una serie di verbi riferibili al πνεῦμα μαντικόν come κατασχεθῆναι, καταληφθῆναι, ἐνθουσιάσαι, ἐπιθειάσαι, ἀναβακχεῦσαι, πληρωθῆναι θεοῦ˙ τὸ γὰρ ἐπιπνευσθῆναι κακόφωνον con una conclusiva nota linguistica: ἐπιπνευσθῆναι è definito infatti cacofonico. Delle occorrenze di πληρωθῆναι θεοῦ mette conto citare Phil. *De conf.* 136 ὑπὸ δὲ τοῦ θεοῦ πεπλήρωται τὰ πάντα ed un autore di poco posteriore a Polluce per una bella immagine, Plot. 6,9,9, ταῦτα γὰρ κύει ψυχὴ πληρωθεῖσα θεοῦ, καὶ τοῦτο αὐτῇ ἀρχὴ καὶ τέλος, l'anima fecondata da Dio genera tutti questi beni e questa fecondazione è per lei l'inizio e la fine. E tuttavia un autore posteriore! La forma condannata da Polluce come cacofonica ricorre in Phil. *De Abr.* 116, *De congr.* 38 ἐπιπνευσθέντα, nonché in Phalar. *Ep.* 78,3. Occorre sottolineare che la condanna del verbo ἐπιπνευσθῆναι (ἐμπνευσθῆναι) come cacofonica non risulta altrove[26].

Un giudizio di κακοφωνία[27] non pare presente in altri luoghi di Polluce, il quale peraltro cita δεινότης, εὐγλωττία, εὐφωνία ... tra le virtù degli oratori in 4,22 = 1,209,5 ss.[28] Il problema della eufonia era molto dibattuto nell'età imperiale, mi limito a citare Dion. Hal. *Comp.* 12, 3 per la mescolanza di suoni cacofonici ed eufonici, nonché Philod. *Po.* 1, 37, 6 Janko[29].

Alcune glosse latine

Nell'*Onomasticon* sono presenti anche alcune glosse latine, ne diamo un paio di esempi, che mostrano una maggiore apertura del lessicografico a termini non attici o comunque non greci rispetto al rigore del concorrente Frinico.

Tra le parti della nave (ἐν τῇ νηί) Poll. 1,93 = 1,31,7, cita il latino *scala* per ἀποβάθρα καὶ διαβάθρα, ἣν σκάλαν καλοῦσιν. La parola latina è presente an-

---

studioso rimanda a Kühner-Blass 1955[4], 264. Nel testo di Kühner-Blass il verbo κλαυσιᾶν è posto tra i *desiderativa* ed è inteso come «will weinen», con rimando al testo comico.

[26] Riporto il testo dell'*Excerptum Vat.* Πληρωθῆναι θεοῦ· τὸ δὲ ἐμπνευσθῆναι, κακόφωνον. Il verbo ἐμπνευσθῆναι ha 170 occorrenze, ed è in un codice del Seber, come traggo da Dindorf, IV, 1824, 26. In una nota a Polluce di Kühn (Dindorf, 4,711) è segnalato in IV 67 un'analoga divisione della tradizione: ἐμπνεόμενα ἐπιπνεόμενα (cfr. *ThGL* 4, 893D).

[27] Tra le opere di Democrito, elencate da Diog. Laert. 9,46 trova luogo Περὶ εὐφώνων καὶ δυσφώνων γραμμάτων (68A33 D.-K.).

[28] Cfr. Poll. 9,160 = II 190,16 s. rassegna di nomi in ευ.

[29] Cfr. Sbordone 1961, 94-97, sulla teorica dell'eufonia con particolare riferimento a Filodemo. Si veda anche Stanford 1967.

che in una costellazione di glosse: Herodian. *Part*. 67,1 κλίμαξ, ἡ σκάλα, 171,5 κατήλιψ, ἡ σκάλα; Hesych. σ 806 Hansen σκάλα: κλῖμαξ, ἀνάβασμα; *Sud*. σ 520 σκάλα· Ῥωμαϊστὶ ὁ ἀναβολεύς, α 1811 ἀναβολεὺς καὶ ἡ παρὰ Ῥωμαίοις λεγομένη σκάλα, κ 1806 κλίμαξ· ἡ σκάλα ~ *Etym. Gud*. 328,47 ~ *EM* 519,55 ~ Ps.-Zonar. 1219,1 ss. Tittmann, *Schol*. (Thom., Tricl.) *Nub*. 1486a = p. 196 Koster κλίμακα· σκάλαν[30].

Il termine *scala* (*ThGL* VII 311, *s.v*. σκάλα) è tratto dal latino, ed è usato, come ἀποβάθρα, per lo più per le navi: probabilmente καλοῦσιν di Polluce nasconderà Λατῖνοι. Jungermann (Dindorf, 4,137), osservava: «Sed patet e multis locis illo tempore iam multas Latinas voces in Graecorum Linguam praesertim apud vulgus irrepsisse».

Poll. 2,166 = 1,134,5-9[31] accanto a ζωστήρ ζώνη cita il latino *fascia*: καὶ ζωστήρ, καὶ ζώνη τι ὅπλον ὁμώνυμον τῷ μέρει· Ἀναξανδρίδης (*Fr*. 70 Kassel-Austin) δὲ καὶ περιζώστραν εἴρηκεν «ὡς δεῖ παχεῖαν τὴν περιζώστραν ἔχειν», δῆλον ὅτι τὴν ζώνην, ἣν Ῥωμαῖοι καλοῦσι φασκίαν: il testo di Polluce già nei codici BC appare così compendiato: καὶ ζωστήρ, καὶ ζώνη τι ὅπλον καὶ περιζώστραν ἣν Ῥωμαῖοι καλοῦσι φασκίαν[32].

Il termine latino (*ThLL* VI 1, 296, 20 ss.) è ripreso in Soran. 1,56 4 = 41,2 Ilberg; Ps.-Galen. *De remed. parab*. 26,4 = 14,476, 5 Kühn; Basil. *Ep*. 45,1 = 1,113,33-36 Courtonne σάκκῳ δὲ τραχεῖ ... καὶ ζώνῃ σκληρᾷ contrappone φασκίας μὲν ἁπαλῆς; Aet. 16,34 = 50,22s. Zervos; Eust. *Comm. ad Hom. Il*. 1068,28 et al.; *EM* 749,42.

Un ὄνομα σκληρόν

Poll. 1,150 = 1,49,7-13 Λέγειν δὲ χρὴ ἐχθροί, πολέμιοι· τὸ γὰρ τῶν ἀντιπολέμων ὄνομα, εἰ καὶ Θουκυδίδης (3,90,1) αὐτῷ κέχρηται, σκληρόν ἐστιν, βέλτιον δ' ἀντιπολεμοῦντες. 151 χρηστέον δέ ποτε καὶ τῷ ἀντίπαλοι, εἴ γε καὶ τὸν πόλεμον ἀγῶνα κλητέον καὶ τὸ νικῆσαι καταγωνίσασθαι.

Polluce asserisce che sia preferibile dire ἐχθροί, πολέμιοι: ἀντιπόλεμοι, benché ricorra in Thuc. 3, 90, 1, invece risulta 'sgradevole'; poco oltre aggiunge che occorre usare talvolta anche ἀντίπαλοι, ma non lo condanna. Il compilatore dell'*Exc. Vat.* (ἐχθροὶ καὶ πολέμιοι· τὸ δὲ ἀντίπαλος σκληρόν) invece nel compendiare il testo critica ἀντίπαλος, contro l'opinione di Polluce. Nell'*Onomasticon* vi sono altre occorrenze del termine: 3,143 = 1,199,15-17 καὶ οἱ γυμνικοὶ μὲν κυρίως ἀθληταὶ καλοῦνται ... καὶ οἱ ἀντίπαλοι αὐτῶν

---

[30] Si veda anche *Philogelos* 194 Dawe Δύσκολος σκάλαν καταβαίνων σφαλεὶς κατέπεσε. Per l'uso presso gli autori bizantini cfr. *LBG*, VI/7, 1558 s.

[31] Si veda anche Poll. 7,65 = 2,70,22 s. τὸ δὲ περὶ τῇ κοιλίᾳ περίζωμα ἢ περιζώστραν.

[32] Il luogo è citato da Zecchini 2007, 22.

ἀνταγωνισταί, 149 = 1,201,1 s. (πάλη) ἰσόπαλος, ἀντίπαλος, 5,9 = 1,263,14 s. (θήρα) πολέμιος θηρίων, ἐχθρός, ἀντίπαλος, 5,157 = 1,302,27 (ἴσον) ἀντίπαλον, ἰσόπαλον. L'uso tucidideo è segnalato in Ael. Dion. α 149 Erbse ἀντίπαλον· Θουκυδίδης ἀντὶ τοῦ ἶσον καὶ ἀντικείμενον: Erbse allega *e. g.* 1,3,3; 3,11,1; 6,23,1. A sua volta la glossa Hesych. α 5449* ἀντίπαλον· ἐναντίον n ἐχθρόν P Θουκυδίδης, viene indicata dal Latte come Att. ed il luogo tucidideo allegato è 2,45,1 (che cito per il realismo dell'osservazione!) φθόνος γὰρ τοῖς ζῶσι πρὸς τὸ (τὸν CEG) ἀντίπαλον. La glossa atticistica è tramandata in Σ B α 1493 Cunningham = Phot. α 2120 Theodoridis = *Sud.* α 2699 Adler. Anche l'avverbio εὐπροσόδως risulta a Polluce 5, 139 = 1, 299, 7 σκληρόν: εὐπροσόδως σκληρόν, καὶ εὐεντεύκτως, ἀμείνω δὲ τὸ εὐεπιμίκτως, εὐξυμβόλως, εὐμενῶς, φιλανθρώπως, πράως, ἡμέρως. Ma si tratta non solo nel caso di εὐπροσόδως ma anche degli altri avverbi (εὐεντεύκτως, εὐεπιμίκτως, εὐξυμβόλως) di *hapax*.

Ma torniamo a Thuc. 3,90, dove vengono distinti alleati degli Ateniesi οἱ ξύμμαχοι e avversari οἱ ἀντιπόλεμοι (gli editori dello storico accolgono nel testo la lezione di Polluce contro ἀντιπολέμιοι dei codici di Tucidide[33]). Analoga situazione nella tradizione di Herodot. 4,134,1 e 140,3, dove si legge ἀντιπολέμων e ἀντιπολέμους, mentre i codici ACT[34] presentano ἀντιπολεμίων e ἀντιπολεμίους[35]. Tuttavia in Herodot. 7,236, 3 e 8,68,β1, la tradizione risulta concorde per ἀντιπολέμων[36].

Rimanendo nei termini relativi all'inimicizia, che cominciano con 1,150 = 1,49,7, Polluce segnala alcuni verbi riferibili all'inizio dell'ostilità, quindi passa a quelli di significato opposto: Poll. 1,154 = 1,50,14 ἐπὶ δὲ τοῦ ἐναντίου συνῆλθον, ἡρμόσθησαν, εἰς ταὐτὸν ἦλθον, ᾠκειώθησαν· τὸ γὰρ ἐφιλιώθησαν ἰδιωτῶν (ἰδιωτικόν M[37]). La forma passiva di οἰκειόω è indicata con altre quale contrario di πολεμοῦσθαι (*LSJ* 1202 «to be made friendly») e vengono allegati Thuc. 1,36,1 οἰκειοῦταί τε καὶ πολεμοῦται, e Arist. *Pol.* 1336b30 ὡς οἰκειουμένων τῶν θεατῶν ταῖς πρώταις ἀκοαῖς. Polluce adotta le forme dell'aoristo passivo, per le quali si può citare Epict. *Ench.* 30, ove l'uso è riferito ai rapporti con il padre: μή τι οὖν πρὸς ἀγαθὸν πατέρα φύσει ᾠκειώθης. È

[33] Così Weil - de Romilly 1967, 63. La questione è illustrata in *ThGL* 2, 974D.

[34] Le sigle sono tratte dall'edizione curata da Medaglia 1993, 146, 152.

[35] Analoga forma in Dion. Hal. 6, 8, 1. 10,3, 9,3,2 (qui tuttavia i codici hanno ἀντιπολέμων: ἀντιπολεμίων Reiske). In Dion. Hal. 14,10,1, ἀντιπολέμων è evidentemente lezione concorde dei codici. D. C. 36,20,4, ἀντιπολέμους Bernhardy: ἀντιπολεμίους L, in 71,1,3 ἀντιπολέμους. Cfr. Hesych. α 5461 Latte ἀντιπολέμους· πολεμίους.

[36] *LSJ* 161, s. v. ἀντιπολέμιος schematizza la situazione delle due differenti forme. Cfr. *LBG*, 1, 134.

[37] M = Ambr. D 34 sup. (s. X).

significativo che molti esempi possano individuarsi nei testi cristiani e bizantini. A sua volta ἐφιλιώθησαν indica un'amicizia tra privati, come par chiaro da Thuc. 3,10,1, ove alla φιλίαν ἰδιώταις viene affiancata quale alternativa la κοινωνίαν πόλεσιν: ebbene né l'amicizia tra individui, né una comunità tra città sarà possibile, se le due parti non avranno rapporti tra di loro con una evidente virtù e per il resto non avranno caratteri simili[38].

E così in Poll. 1,156 = 1,51,1, partendo dalle δυνάμεις viene condannato («pesante») ἐμπειροπόλεμοι γὰρ ἐπαχθές [39], πολέμου δὲ χειροτέχνας στρατιώτας εἴρηκε Θουκυδίδης (6, 72, 2): il codice A[40] tramanda ἐμπειροπόλεμοι. ἐκπολεμισταί. ἐπαχθεῖς. πολέμου ... Θουκυδίδης. L'attributo ἐμπειροπόλεμοι ricorre in Dion. Hal. 6,14, ἡ δὲ σφῶν αὐτῶν δύναμις πολλή τε οὖσα καὶ ἀγαθὴ καὶ ὡπλισμένη καλῶς ἐμπειροπόλεμός τε καὶ οὐ προσδεχομένοις ἐξαπιναίως παροῦσα (e in 12,7,2), nonché in Phil. *De agr.* 160 εἰ γὰρ εἰς τοῦτον ἀφίξονται τὸν ἀγῶνα πρὸς ἐμπειροπολέμους ἰδιῶται (e *De confus.* 145)[41] ed in Appiano con almeno cinque occorrenze. Lascio da parte le numerose occorrenze nei testi successivi a Polluce, cristiani e bizantini, ma sottolineo che questa critica ricorre solo in Polluce[42]. Vengo ad ἐκπολεμισταί del cod. A, seguito da ἐπαχθεῖς: Ludwig Dindorf (*ThGL* 4, 545D-546A) segnalava la glossa di Polluce, ma aggiungeva «ubi scrib. cum Jungermann πολεμισταί. Omittitur in codice», quindi rimandava ad Hesych. ε 787* Latte †εἶεο ἐκπολεμιστοῦ νεανίσκου† ἀναφώνησις A, aggiungendo «corrupte». K. Latte vi leggeva πολεμικοῦ παιανισμοῦ vel simile quid[43].

Anche in 4,9 = 1,205, 6 s., Polluce critica alcuni termini τὸ γὰρ ἀνοησία (ἀνοητία AC: ἀνοσία B) καὶ ἀθεαμοσύνη (καὶ ἀθεαμοσύνη om. B) σκληρά. Lo

---

[38] D. Chr. *Or.* 38,22 καὶ προξενίας δὲ ἔχομεν καὶ φιλίας ἰδιωτικάς, 46 καὶ συγγενείας ἰδιωτικὰς καὶ φιλίας.

[39] *ThGL* 4, 865AB riporta l'annotazione di Polluce: «ἐπαχθές dicit Pollux, 1,156. Recentioribus peculiare esse animadvertit Lobeck. ad Phryn. p. 382». In Ar. *Ran.* 940 ῥημάτων ἐπαχθῶν sono i «paroloni pesanti» di Eschilo, che Euripide provvederà a snellire con una dieta di versetti e passeggiate. Cfr. Cfr. Mastromarco-Totaro 2006, 650 s.

[40] Si tratta del Paris. gr. 2670 del secolo XV, che Bethe, 1, 1930, IX, pone nel terzo gruppo dei manoscritti derivati dal codice di Areta.

[41] *Schol. Hom. Il.* (D) 15,525 = 2,122 Heyne αἰχμῆς εὖ εἰδώς· πολεμικός, ἐμπειροπόλεμος.

[42] *ThGL* 4, 865AB, viene segnalato il nostro luogo: «ἐπαχθὲς dicit Pollux I 156. Recentioribus peculiare esse animadvertit Lobeck. ad Phryn. p. 382». Lobeck 1820, 382, a proposito di ἐμπείρῳ πολέμου: in Dion. Hal. 5,37,4, il Camerarius propose ἐμπειροπολέμου, e osservò che le due forme in Dionigi hanno ugual peso, aggiungendo però che la forma ἐμπειροπόλεμος era peculiare di autori più recenti, come Filone, Appiano, Plutarco. Chiude osservando: «ideoque Polluci contemtum I 156».

[43] Schmidt 1860, 25 (ε 793).

stesso Polluce 2,228 = 1,153,4 assegna ἀνοητία ad Aristofane *Fr.* 777 Kassel - Austin[44] senza alcun riferimento linguistico, ma anche qui i codici II[45] B hanno ἀνοησία. Moer. Att. α 58 distingue ἀνοητία per gli Attici e ἀνοησία per gli Elleni (*ThGL* 2, 820D: «ἀνοητία Attice, quod lingua communi ἀνοησία, ... Ex Aristophane Pollux 2,228, et tanquam σκληρόν 4, 9»). Phryn. Att. 35,8-10 de Borries allinea ad ἀνοητία νουθετία, μοιχολεπτία, φιλοποτία, λυχνοκαυτία, ἀθλοθετία, ἀκρατία, <πάντα γὰρ τὰ τοιαῦτα οἱ Ἀττικοὶ διὰ τοῦ τ, οὐχὶ διὰ τοῦ σ>: l'integrazione è dell'editore sulla base degli altri testi lessicografici. La serie viene assegnata ai poeti comici dal Kaibel (apud Kassel - Austin, *PCG* 3, 381). Premesso che ἀθεαμοσύνη è un *hapax* e che la differente grafia ἀνοητία ἀνοησία appartiene ai lessici atticisti, resta da osservare che la qualifica per i due termini come σκληρά è solo in Polluce.

La critica generale degli ὀνόματα σκληρά era già in Arist. *Rhet.* 3, 1408b4-9[46]: lo Stagirita osservava che non occorre attenersi a tutti i criteri analogici ad un tempo, di conseguenza se si impiegano parole aspre, non è il caso di atteggiare in ugual guisa voce e volto, perché in tal caso l'affettazione non può sfuggire[47]. Ermogene *Id.* 1, 7, 15 Patillon, fa alcuni esempi di λέξις τραχεῖα quindi di λέξεις σκληραί per sé stesse quali ἀταρπός, ἔμαρπτεν, ἔγναψε. Alla critica di un termine σκληρός faremo seguire quella dell'εὐτελής. Proprio Ermogene *Id.* 2, 10, 10 Patillon, raccomandava che la forza del discorso fosse nell'esprimere con chiarezza anche pensieri difficili senza cadere nella εὐτέλεια e nella σκληρότης.

Un verbo εὐτελής

Poll. 2,228 = 1,153,6 s. tra i verbi ἀπὸ δὲ νοῦ cita καὶ τὰ ῥήματα νοεῖν, διανοεῖσθαι, περινοεῖν, εὐνοεῖν· τὸ δ' ἐπινοεῖν εὐτελέστερον, καὶ τὸ διχονοεῖν· διχογνωμεῖν γὰρ καὶ στασιάζειν καὶ διεστάναι καὶ ἐξεστασιάσασθαι καὶ ἀπερρῆχθαι καὶ ἀπεσχίσθαι ἐπὶ τούτου ὡς ἀμείνω λέγουσιν[48]. I codici BC omettono καὶ τὰ ῥήματα ... εὐνοεῖν e καὶ τὸ διχονοεῖν ... ἐπὶ τούτου ὡς ἀμείνω λέγουσιν, quindi hanno solo τὸ δ' ἐπινοεῖν εὐτελέστερον. *LSJ s.v.* pongono διχονοέω = διχογνωμονέω, «condemned by Poll. 2.228»: gli stessi διχονοέω,

---

[44] Testimoniato anche in Ael. Dion. α 142 Erbse (ΣΒ α 1455 Cunningham = Phot. α 2020 Theodoridis). Lobeck, 506, segnala le glosse di Meride e Poll., II 228.

[45] II = F + S. F = Falcoburgianus: Paris. gr. 2646 (s. XV). S = Schottianus: Salmat. I 2. 3 (s. XV).

[46] Si veda Cope - Sandys, 1877, 78 s.

[47] Cfr. Arist. *Aud.* 803b29.

[48] Hesych. δ 2021 διχονοεῖν· διστάζειν; Eust. *Comm. ad Hom. Il.* 1242,15 περίφρασις δέ ἐστιν αὐτὸ τοῦ δίχα φρονεῖν ἤγουν διχονοεῖν. Lo stesso Eust. *Comm. ad Hom. Il.* 1194,35 (ad *Il.* 20,32) chiosa «βὰν δ' ἴμεναι πόλεμόνδε θεοὶ δίχα θυμὸν ἔχοντες», ἤγουν διχονοοῦντες.

διχοφρονέω sono elencati in Poll. 8,152 = 2,147,1 s., tra i verbi di significato opposto a συμφρονεῖν. Tra le occorrenze in autori anteriori a Polluce emergono solo Diod. Sic. 2,29,6 περὶ τῶν μεγίστων θεωρημάτων ἀλλήλοις ἀντιδοξοῦντες διχονοεῖν ποιοῦσι τοὺς μανθάνοντας καὶ τὰς ψυχὰς αὐτῶν πλανᾶσθαι ed Heraclid. gramm. *Fr.* 28 Cohn τὸ ἀμφιγνοεῖν [ἤγουν διχονοεῖν]. Il verbo è molto frequente nei testi cristiani e bizantini. Tornando ad ἐπινοεῖν εὐτελέστερον, nel *ThGL* 4,1713D tra gli *Additamenta* è indicato il giudizio di Polluce con un dubbio sulla tradizione («nisi libri fallunt») ed un'aggiunta sui tragici («Et est rarus ejus apud Tragicos usus»). Verifichiamo che in Eschilo e Sofocle il verbo è assente, nel *corpus* euripideo è un *unicum* in *Rh*. 195, tra i comici è un po' più frequente, ma naturalmente è di largo uso nei filosofi. In realtà al dubbio dei compilatori del *Thesaurus* in qualche modo corrisponde la nota del *LSJ* che riferisce l'annotazione al verbo διχονοέω = διχογνωμονέω. Evidente che con εὐτελής Polluce voglia segnalare un uso corrente di ἐπινοεῖν, come Arist. *Po*. 1458b21s. contrapponeva l'εὐτελές al καλόν in un confronto tra i tragici ed in *Rh*. 1408a10-14 indicava il πρέπον nel μήτε λέγηται περὶ εὐτελῶν σεμνῶς, μηδ᾽ἐπὶ τῷ εὐτελεῖ ὀνόματι ἐπῇ κόσμος.

Poll. 3,51 = 1,171,4-7 Ἕποιτο δ' ἂν τούτοις πολίτης· ὁ γὰρ (δὲ II BC) συμπολίτης (ἐμπολίτης A)[49] οὐ δόκιμον, εἰ καὶ Εὐριπίδης αὐτῷ κέχρηται ἐν Ἡρακλείδαις (826) τε καὶ Θησεῖ (*Fr*. 390 Kannicht), βελτίω (βέλτιον BC) δ' ἀστός, ἐπιχώριος, ἐγχώριος[50], ἡμεδαπός[51], ὁμόφυλος, ἐγγενής[52], ἔντοπος. Riporto il testo dell'*Exc. Vat*. f. 234ᵛ ὁ συμπολίτης (spatium vacuum) δόκιμον. βέλτιον, ἀστός. ἐπιχώριος, ἐγχώριος, ἡμεδαπός, ἐγγενής. La doppia citazione euripidea è omessa nei codici BC, che omettono anche ἔντοπος: quest'ultimo ha cinque occorrenze in Sofocle (*Phil*. 211, 280, 1171, *OC* 841, 1457), una in Platone (*Leg*. 848d). Ritorna in una serie di Polluce 9,8 = 2,149,1-3 ὁ δ' ἀνὴρ πολίτης, ἀστός, οἰκήτωρ, ἔνοικος, ἔντοπος, ἐγχώριος, ἐγγενής, καὶ τὸ πλῆθος δῆμος, ὄχλος, δημόται, φυλέται, γένη, ἔθνη. Di queste espressioni 'politiche' si era occupato Ar. Byz. *Fr*. 298 Slater (298-305: «Nomina quibus societas civilis describitur»), cui attingeva Polluce. Anche Phryn. *Ecl*. 144 Fischer, con-

---

[49] *ThGL* 7, 1353D «Interdum vero πολίτης, Civis, i. e. Concivis. ... Sed ut hoc non satis Latinum existimatur, sic nom. συμπολίτης, non satis Graecum».

[50] Poll., 9,8 = 2,149,2 ἐγχώριος, ἐγγενής, 13 = 2, 150, 11 καὶ ἐπιχώριος καὶ ἐγχώριος, 19 = 2,151,29 ἐγγενῆ ... ἀλλοδαπόν, 27 = 2, 153, 24. Herodian. *De pros. cath*. = *GG* 3,1,118,15-18; Σ ε 36 = Phot., ε 102 = *Sud*. ε 185; *EM* 314, 5; Ps.-Zonar. 604,17s.

[51] Apoll. Dysc. *De constr*. 1,32 = *GG* 2,2,30, 5 et al.; Timaeus Soph., *Lex. Plat*. 989a11 (θ 5 Valente); Hesych., η 441-444; Σ η 73; Phot., η 144; *Sud*. η 288; *Etym. Gud*. 243, 5ss.

[52] Hesych. ε 131* *s. v*. ἐγγενής; *EM* 309,15.

dannava συμπολίτης: Πολίτης λέγε, ἀλλὰ μὴ συμπολίτης[53]; *Schol. vet. Ar. Pac.* 909c = 139,12 Holwerda οὔτε συμπολίτην οὔτε συνδημότην λέγουσιν; *Lex. Vindob.* π 155 πολίτης λέγεται καὶ ἀστὸς καὶ ἐπιχώριος καὶ ἐγχώριος καὶ ἡμεδαπὸς καὶ ὁμόφυλος· τὸ δὲ συμπολίτης οὐ δόκιμον· τὸ ἰθαγενὴς δὲ καὶ αὐθιγενὴς εὐτελές. Tuttavia l'osservazione di Polluce εἰ καὶ Εὐριπίδης αὐτῷ κέχρηται sottolinea che il termine non può essere drasticamente condannato se lo usa un poeta come Euripide.

Poll. 3,74 = 1,178,2-7 δοῦλος δούλη· ἡ δὲ δουλὶς Ὑπερείδῃ (*Fr.* 235 Blass³) εἰρημένον φαῦλόν ἐστιν. οἰκέτης οἰκέτις, θεράπων θεράπαινα θεραπαινίς ... τὸ δὲ πλῆθος τῶν οἰκετῶν θεραπεία· τὸ γὰρ θεραπουσία βιαιότερον, 79 = 1, 179, 13s. τὸ δὲ δεῖσθαι μαστίγων μαστιγιᾶν Εὔπολις (*Fr.* 467 Kassel - Austin) εἴρηκεν. Nell'*Exc. Vat.* f. 234^{v} si legge ἡ δουλὶς οὐκ ἐπαινετόν· τὸ πλῆθος τῶν οἰκετῶν θεραπεία. τὸ ἄργον δουλείας τὸ δεῖσθαι μαστίγων, μαστιγιᾶν λέγουσιν. Bethe, *ad l.*, annota in apparato la variante dei codici BC: ἡ δὲ δουλὶς κἂν Ὑπερείδης λέγει (om. B) οὐκ ἐπαινετόν, cui in qualche modo è vicino l'*Excerptum*. La critica ad Iperide, inferiore a Lisia per la scelta dei nomi è in Dion. Hal. *Dein.* 641 ὁ δ' Ὑπερείδης κατὰ μὲν τὴν ἐκλογὴν τῶν ὀνομάτων ἡττᾶται Λυσίου.

La condanna del termine δουλίς è segnalata in *ThGL* 3,1652C: «δουλίς, serva. Pollux 3, 74, ex Hyperide citat, sed non probat». Il fatto che questo esempio di un termine φαῦλον ricorra in Iperide, una delle numerose citazioni, richiama alla memoria il giudizio di Albin Lesky: «Es gehört zur Lockerung des Sprachlichen, die wir bei ihm feststellen, daß sich in seinen Reden der Weg vom Attischen zur Koine, der hellenistischen Gemeinsprache, abzuzeichnen beginnt»[54]. Ed il Blass sottolineava, che già alla fine del II secolo a.C. gli oratori Rodii – Molone, Aristocle, Artamene, Filagrio – lo imitarono non per l'eleganza del suo stile, ma per l'espressione comune e meno elevata. Per questi termini del lessico famigliare Polluce dipende da Ar. Byz. 317-320 Slater.

In conclusione abbiamo scelto alcuni luoghi dell'*Onomasticon*, in cui Polluce segnalava parole poetiche, come altre che distinguevano un Greco da un barbaro, quindi altre ancora che risultavano eufoniche. Abbiamo posto in evidenza il confronto, grazie ad una glossa di Polluce, tra un verbo utilizzato in Omero ed in Aristofane con differenti esiti di resa poetica. Abbiamo esaminato un paio di glosse, prese dalla lingua latina (*scala*, *fascia*), che mostrano una differente apertura di Polluce ad espressioni non greche rispetto al rigore

[53] Thom. Mag. 290,3 s. Ritschl.

[54] Lesky 1963², 658 (ed. it. 2, 758). Cfr. anche Blass 1898², 23 ss.

di Frinico[55]. Infine abbiamo studiato alcune parole nell'*Onomasticon*, che vengono condannate per la σκληρότης ed altre per la εὐτέλεια: una valutazione che riconduce ai trattati di retorica di Aristotele e di Ermogene. L'indagine filologica ci ha consentito di delineare e documentare con maggiore precisione la figura di Giulio Polluce maestro di retorica, che legge e commenta i testi ed indica ai suoi allievi i differenti usi linguistici di determinate parole. Un aspetto dell'*Onomasticon* mai fino ad ora puntualmente studiato e documentato.

BIBLIOGRAFIA

Alpers 2001 = K. Alpers, *Lexikographie*, in G. Ueding, *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, 5, Darmstadt 2001, 194-210.

Avotins 1975 = I. Avotins, *The Holders of the Chairs of Rhetoric at Athens*, «HSPh» 79, 1975, 313-324.

Bethe 1967 = E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, 1-3, Lipsiae 1900-1937, rist. Stutgardiae 1967 (Lexicographi Graeci, 9).

Blass 1898 = Fr. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, 3, 2, Leipzig 1898².

Bussès 2011 = S. Bussès, *Marcatori e criteri di estetica in Polluce: la dinamica della scelta lessicografica*, red. it., Bari 2011.

Conti Bizzarro 2013 = F. Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica, 46), Alessandria 2013.

Cope – Sandys 1877 = E. M. Cope - J. E. Sandys, *The Rhetoric of Aristotle*, 3, 1877.

Desideri 1991 = P. Desideri, *Lessici e thesauri*, in *Atti del I Seminario di Studi sui Lessici tecnici greci e latini*, a cura di P. Radici Colace e M. Caccamo Caltabiano, Messina 1991, 383-394.

Dindorf 1824 = G. Dindorf, *Iulii Pollucis Onomasticon*, 1-5, Lipsiae 1824.

Ferrari 1996 = F. Ferrari, *La maschera negata: riflessioni sui personaggi di Menandro*, «SCO» 46, 1996, 219-251.

Fischer 1974 = E. Fischer, *Die Ekloge des Phrynichos*, (Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker, 1), Berlin - New York 1974.

Gilula 1977 = D. Gilula, *The Mask of the* Pseudokore, «GRBS» 18, 1977, 247-250.

Groeneboom 1930 = P. Groeneboom, *Aischylos' Perser*, Göttingen 1930 (rist. 1960).

Van Herwerden 1897 = H. Van Herwerden, ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΕΙΡΗΝΗ, Pars prior, Lugduni Batavorum 1897.

Holzinger 1940 = K. Holzinger, *Kritisch-exegetischer Kommentar zu Aristophanes'* Plutos, Wien-Leipzig 1940.

Kühner - Blass 1955 = R. Kühner - F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 1, 2, Hannover 1955⁴.

---

[55] Zecchini 2007, 17-26, offre di queste caratteristiche dell'opera una valutazione storica, legata soprattutto a precise motivazioni di politica dell'impero. Per il bilinguismo si veda Matino 1986, 11.

LBG = E. Trapp, *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, 1-7, Wien 2001-2011 (Österreichische Akademie der Wissenschaften - Philosophisch-historische Klasse Denkschriften, 417).
Lesky 1973 = A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern - München 1963[2] (ed. it. Milano 1973[4]).
Lobeck 1820 = A. Lobeck, *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum*, Lipsiae 1820.
Macua 1998 = E. Macua, *Pólux, "Onomasticon" 143-154: traducción e interpretación del posible sentido del catálogo de máscaras de la "Néa"*, in L. Gil - M. Martínez Pastor - R. M. Aguilar, *Corolla Complutensis: in memoriam Josephi S. Lasso de la Vega contexta*, Madrid 1998, 239-242.
Maffi 2007 = A. Maffi, *L'*Onomasticon *di Polluce come fonte di diritto attico*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini, *L'*Onomasticon *di Giulio Polluce: tra lessicografia e antiquaria,* Milano 2007, 29-42.
Mastromarco-Totaro 2006 = G. Mastromarco - P. Totaro, *Commedie di Aristofane*, 2, Torino 2006 (Classici greci e latini UTET).
Matino 1986 = G. Matino, *Lingua e pubblico nel tardo antico*, Napoli 1986 (Speculum. Contributi di filologia classica, 4).
Mauduit – Moretti 2010 = C. Mauduit - J.-C. Moretti, *Pollux, un lexicographe au théatre*, «REG» 123, 2010, 520-541.
Medaglia 1993 = Erodoto, *Le Storie*, 5, a cura di A. Corcella e S. M. Medaglia, trad. di A. Fraschetti, Milano 1993 (Scrittori greci e latini. Fondazione Lorenzo Valla).
Mercati-Franchi de' Cavalieri 1923 = Ioh. Mercati - P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, 1, Romae 1923.
Mesturini 2001 = A. M. Mesturini, *La tradizione di* κόλαξ *e* παράσιτος*: (Asio di Samo, Alessi, Plutarco, Polluce, Ateneo e le mascherette liparesi)*, in Idem, *Rhythmos: percorsi (alternativi) della tradizione classica*, Genova 2001, 261-281.
Naechster 1908 = M. Naechster, *De Pollucis et Phrynichi controversiis*, Diss. inaug., Lipsiae 1908.
Niejahr 1885 = J. Niejahr, *De Pollucis loco qui ad rem scaenicam spectat*, Greifswald, 1885.
Olson 1998 = S. D. Olson, *Aristophanes*, *Peace*, Oxford 1998.
Poe 1996 = J. P. Poe, *The Supposed Conventional Meanings of Dramatic Masks: a Reexamination of Pollux 4. 133-154*, «Philologus» 140, 1996, 306-328.
Poe 2000a = J. P. Poe, *Pollux and the* aulaia, «Hermes» 128, 2000, 247-250.
Poe 2000b = J. P. Poe, Phoenissae *88-201 and Pollux*' διστεγία, «CPh» 95, 2000, 187-190.
Ranke 1831 = C.F. Ranke, *Pollux et Lucianus*, Quedlinburgi 1831.
Rohde 1870 = E. Rohde, *De Pollucis in apparatu scaenico enarrando fontibus*, Lipsiae 1870.
Sbordone 1961 = F. Sbordone, *Contributo alla poetica degli antichi*, Napoli 1961.
Schmidt 1860 = M. Schmidt, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, 2, Ienae 1860.
Schwyzer 1939 = E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, 1, München 1939.
Stanford 1967 = W. B. Stanford, *The Sound of Greek. Studies in the Greek Theory and Practice of Euphony*, Berkeley - Los Angeles 1967.
Stoewer 1888 = I. Stoewer, *In quibus nitantur auctoribus Iulii Pollucis rerum iudicialium enarrationes*, Commentatio philologica, Monasterii Guestfalorum 1888.

Sutton 1984 = D. F. Sutton, *Pollux on Special Masks*, «AC» 53, 1984, 174-183.

Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, (Studi di Filologia greca diretti da E. Degani, 3).

Tosi 2007 = R. Tosi, *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini, *L'*Onomasticon *di Giulio Polluce: tra lessicografia e antiquaria,* Milano 2007, 3-16.

Vox 2008 = O. Vox, *Materiali di nomenclatura divina greca*, Lecce 2008.

Weil - De Romilly 1967 = R. Weil - J. de Romilly, Thucydide, *La guerre du Péloponnèse*, Livre III, Paris (Les Belles Lettres) 1967.

Zarncke 1885 = E. Zarncke, *Symbolae ad Iulii Pollucis Tractatum de partibus corporis humani*, Lipsiae 1885.

Zecchini 2007 = G. Zecchini, *Polluce e la politica culturale di Commodo*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini, *L'*Onomasticon *di Giulio Polluce: tra lessicografia e antiquaria,* Milano 2007, 17-26.

Abstract. Julius Pollux, lexicographer in Athens under the emperor Commodus, was a teacher of rhetoric. In his work, *Onomasticon*, some words are indicated as poetic, others as barbarian or, finally, as euphonious. We looked at a few Latin glosses, which show a different approach of Pollux with non-Greek language. Finally, we studied some words, which are condemned for their σκληρότης or εὐτέλεια: an assessment that leads to the rhetorical treatises by Aristotle and Hermogenes. These reflections enable us to put Julius Pollux in the tradition of a rhetoric teacher, who read and commented texts and shows his students the different linguistic uses of some words.

Ferruccio Conti Bizzarro
bizzarro@unina.it

Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio filosofo

MATTEO STEFANI

1. Per la storia del testo di Apuleio in generale e delle sue opere filosofiche in particolare, gli ultimi decenni del XVI secolo sono di straordinaria importanza. È in questo periodo che a Leida escono diverse edizioni di opere apuleiane, tutte a cura di Bonaventura Vulcanius (forma latinizzata di Bonaventura De Smet; Bruges, 30 giugno 1538 - Leida, 9 ottobre 1614)[1], che diventerà

Fermo restando che rimango io unico responsabile di eventuali inesattezze e omissioni, ringrazio la professoressa Giuseppina Magnaldi (Università di Torino) per avermi suggerito questo tema di ricerca e per aver seguito il mio lavoro, dandomi preziosi e puntuali suggerimenti, e il professor Tommaso Braccini (Università di Torino) per aver riletto l'articolo e discusso con me nel dettaglio alcune sue parti. Infine, ricordo con gratitudine la gentilezza del vice-conservatore del Dipartimento Manoscritti della Biblioteca Reale del Belgio, dott. Michiel Verwej, che mi ha seguito con interesse durante la collazione del codice B a Bruxelles.

[1] Mi sembra opportuno dare in apertura un quadro generale sulla biografia di Vulcanius, la cui figura solitamente è schiacciata dalla fama di due suoi illustri colleghi contemporanei, Lipsius e Scaligero (su questo punto cfr. Van Dam 2010, 46 e n. 2) e solo recentemente è stata oggetto di specifici studi biografici: infatti, la miscellanea Cazes 2010 – di cui fa parte l'intervento di Van Dam – è l'unico contributo generale apparso su Vulcanius negli ultimi decenni. Su di essa e su altri più datati profili biografici – stesi dalla morte dell'erudito fino all'epoca moderna in enciclopedie, raccolte miscellanee e volumi in qualche modo a lui connessi – contenuti nelle *Annexes* all'intervento della curatrice (Cazes 2010, 1-43) mi sono basato per trarre queste brevi informazioni biografiche sul personaggio. Il giovane Vulcanius terminò i suoi studi in materie letterarie e in medicina tra il 1554 e il 1558, prima a Ghent, poi a Lovanio e infine in Germania: in seguito egli fu al servizio del governatore cattolico dei Paesi Bassi Don Luis de la Cerda e poi in Spagna agli ordini di Francisco Mendoza y Bobadilla, vescovo di Burgos. Spostatosi a insegnare greco a Cologna e iniziando una collaborazione editoriale con Henri Estienne e Froben a Ginevra e a Basilea, visse qui un periodo proficuo di scambi con innumerevoli intellettuali in un'epoca dominata da tensioni politiche e religiose. Dalla Svizzera, spinto dalla volontà di ritornare nei luoghi d'origine e alla ricerca di una cattedra universitaria a Leida, Vulcanius si sposta nel 1577 ad Anversa. In quell'anno la sua figura entra di prepotenza nella Rivolta dei Paesi Bassi (1568-1648): «surtout dans les années 1577-1579, il en devint l'un des plus actifs artisans, en tant que secrétaire de Marnix de Sainte-Aldegonde, au centre névralgique de la Révolte: Anvers» (Van der Lem 2010, 216). Il conte di Saint-Aldegonde, Philip Marnix (1540-1598), è al servizio di Guglielmo d'Orange ed è uno dei grandi fautori della ribellione contro la dominazione spagnola. Per i rapporti tra i due personaggi, cfr. Dewitte 1973 e Gerlo 1985, 194-196: Vulcanius è suo segretario, correttore di discorsi,

uno dei più benemeriti editori di Apuleio non solo per la qualità del testo approntato, ma anche per il numero di edizioni da lui date alle stampe. Presso gli editori moderni si è fatta strada la consapevolezza che la qualità del suo lavoro sia dovuta all'utilizzo del manoscritto migliore di Apuleio filosofo, cioè il codice oggi noto come Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert 1er 10054-56 (B; sec. IX), dall'istituzione che lo conserva: dopo Vulcanius esso non verrà più utilizzato nella costituzione del testo fino all'edizione critica di Paul Thomas uscita nel 1908[2]. L'intento della mia ricerca è in primo luogo di provare

storico ufficiale e consigliere politico-culturale, visto che ne condivide anche i tentativi di conciliazione con i cattolici (sulla tolleranza di Vulcanius, cfr. Dewitte 1987, Van Dam 2010, 61-62, Van der Lem 2010, 219-222, Grafton 1993, 376 dove si cita un giudizio di Scaligero, secondo cui «Vulcanius "belongs to the church of dice and cards: he doesn't know what church he belongs to, or what the differences are between the churches"»). Spostatosi ad insegnare greco e latino a Leida, cattedra che aveva già ricevuto al rientro nei Paesi Bassi, negli ultimi decenni della sua vita si dedica da un lato all'organizzazione amministrativa della neonata Università (sulla sua fondazione e sul ruolo di Vulcanius in quell'avanzato ambiente culturale umanistico, cfr. Otterspeer 2000; per il ruolo di segretario del senato accademico ricoperto da Vulcanius, cfr. in particolare le pagine 93-94; mentre gli atti ufficiali emanati dagli organi universitari in quel periodo sono pubblicati in Mulhuysen 1913) e dall'altro all'insegnamento e al lavoro filologico. L'aspirazione a un luogo dove potersi dedicare esclusivamente all'attività intellettuale sembra aver guidato Vulcanius anche nel suo precedente impegno politico: «La fondation d'une nouvelle université en Hollande a du sembler à Vulcanius la réponse à toutes ses questions et inquiétudes. Donner des cours de faire des recherches à une haute école fondée plutôt pour des raisons d'état que pour des raisons religieuses, et sans la moindre influence, à première vue, d'une hiérarchie établie de théologiens, c'était une opportunité merveilleuse» (Van der Lem 2010, 217; cfr. anche Dewitte 1973, 59-61 e soprattutto l'elogio che Vulcanius dedica in un suo discorso all'ambiente leidense citato in Otterspeer 2000, 441-442). A Leida egli tenne lezioni su Pindaro, Eschilo, Aristotele (proprio sul Περὶ κόσμου) e Plutarco (cfr. Mulhuysen 1913, 158*, 192*, 363* e 384*), a cui sembra vadano aggiunti anche «Gregory of Cyprus, *Apuleius*, and Theophylactus Simocatus» (Dewitte 1981, 189, senza però citare alcuna fonte; corsivo mio).

[2] Infatti, anche se il codice è citato saltuariamente da Oudendorpius, tuttavia solo tra XIX e XX sec. gli studi di Erwin Rohde (1882) sul *De deo Socratis* e la collazione integrale di tutte le opere contenute in B ad opera di Paul Thomas (1907 e 1908) assegnano a B un posto di assoluta preminenza nello *stemma codicum* di Apuleio filosofo. Quest'ultimo è così efficacemente descritto in sintesi da Giuseppina Magnaldi: «Oltre che da B, la famiglia α è costituita da altri due codici di probabile origine germanica: M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 621, sec. XIIin, e V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3385, sec. X. M e V, molto più accurato il primo del secondo, derivano dallo stesso antigrafo μ, non esente da banalizzazioni e da ritocchi delle scritture più problematiche di α. Il ramo δ, qua e là interpolato ma indispensabile alla *constitutio* delle opere filosofiche apuleiane nei numerosi casi di

definitivamente l'uso di questo codice per le edizioni leidensi di Vulcanius, visto che gli editori moderni si limitano spesso a dare per scontato che proprio B sia il *codex Vulcanii*, indicando solo sparute coincidenze tra esso e le edizioni di De Smet. In secondo luogo, cercherò di mettere in luce i metodi di lavoro di Vulcanius nell'approntare queste sue pubblicazioni apuleiane, esaminando in particolare il caso del *De mundo*, libera traduzione del Περὶ κόσμου pseudo-aristotelico. Infine, aggiungerò una breve appendice riguardante un problema di attribuzione posto dall'ultima delle edizioni apuleiane curate da Vulcanius.

Il codice B, manoscritto pergamenaceo di II+79+II fogli, risalente all'epoca di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, contiene le opere filosofiche di Apuleio e l'*Asclepius*[3]. La scrittura è una minuscola carolina con alcune lettere onciali che hanno favorito una datazione così alta, mentre altri caratteri paleografici permettono di distinguere quattro copisti diversi che si sono susseguiti nell'opera di copia[4]. Tra i possessori noti del codice si annovera il cardinale e filosofo neoplatonico Nicola Cusano: la raccolta di opere di un retore-filosofo medioplatonico e la parafrasi latina di un dialogo ermetico greco perduto comprensibilmente rientravano nella sfera di interesse filosofico e

———

errore o di lacuna in α, è rappresentato essenzialmente da quattro codici: anzitutto L [Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut.76.36, sec. XII], e poi N = Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Vossianus Lat. Q. 10, sec. XI^{m}; P = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6634, sec. XI^{m}; U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinas Lat. 1141, sec. XIII^{m}. Oltre a LNPU, discendenti dallo stesso antigrafo ν, appartiene al ramo δ il ms. F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 284-I, sec. XI^{m}, ricco di interventi congetturali tanto suggestivi da trovare spesso ospitalità nel testo delle stampe moderne. Strettamente legato a F, soprattutto per il primo libro del *De Platone*, è R = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginensis Lat. 1572, sec. XIII, esponente di una terza famiglia di manoscritti contaminati fra α e δ, alcuni dei quali permettono di anticipare congetture solitamente attribuite all'uno o all'altro editore» (2013, 348; va comunque tenuto presente che le datazioni di questi codici sono spesso oscillanti). Nello svolgimento di questo articolo verranno inoltre citati un ulteriore codice del gruppo δ (Pa = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 15449 di XIV sec.), un manoscritto sicuramente contaminato tra le due famiglie (A = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8624 di XII sec.) e un codice inglese fortemente interpolato (H = London, British Library, Harley 3969 di inizio XIV sec., su cui cfr. *infra*, n. 19).

[3] Nel seguente ordine: *De deo Socratis* ff. 2r-16v; *Asclepius* ff. 16v-38r; *De Platone et eius dogmate* ff. 38v-60v; *De mundo* ff. 61r-75r.

[4] Sono state individuate da Bernhard Bischoff che in una lettera del 4 agosto 1985 a Frank Regen così scrive: «ich unterscheide vier karolingische Hände: 1) 2r, Z. 4-6; 10r, 4-12; 15v, 2-8; 2) 2r., Forts.-20v Mitte [...]; 3) 17v., 1-3 [...]; 4) 20v Mitte-75r» (cit. in Klibansky-Regen 1993, 61-62 a cui si rimanda per altre informazioni sui caratteri codicologici del manoscritto, su cui cfr. anche Arfé 2004, 51-57).

bibliofilo[5] del cardinale, che si era procurato questo manoscritto tra il 1430 e il 1440 durante i suoi viaggi in terra tedesca[6]. Fu proprio il biografo di Cusano

---

[5] L'importanza di Apuleio per Cusano è notevole, come affermano Edmond Vansteenberghe («Apulée de Madaure fut un des auteurs qui contribuèrent le plus à familiariser Nicolas de Cues avec la pensée grecque. […] Nicolas eut sous les yeux la belle trilogie dans laquelle le polygraphe africain résume les enseignements des trois plus grands philosophes grecs: Socrate, Platon et Aristote. Il l'étudia, l'annota et en usa largement» 1920, 432) e Paolo Rotta («per quello che egli [*scil.* Apuleio] scrisse, e per quello ch'egli tradusse o si credeva avesse tradotto, fu un tramite di primo ordine per la conoscenza di quel largo movimento di pensieri platonico-pitagorici che fiorì nel secolo prima e durò per qualche secolo dopo Cristo» 1927, 45). Su Cusano raccoglitore di libri, efficace è la definizione che diede Bussi nella sua *editio princeps* di Apuleio uscita a Roma nel 1469: «His ille libris, veluti thesauris suis et propriis, maxime recreabatur ut nulli alii rei tantopere vigilaret». Il giudizio è ricordato anche in Bianca 1993, 2 a cui si rimanda per una più estesa trattazione del tema.

[6] Infatti «gli anni 1430 e 1440, date rispettive di composizione del sermone *In principio erat Verbum*, che cita l'*Asclepius* indirettamente sulla base delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio, e del *De docta ignorantia*, che contiene le prime citazioni dirette dell'*Asclepius*» (Arfé 2004, 52-53) sono i limiti entro cui collocare l'acquisizione del manoscritto. Per gli spostamenti di Cusano in quel periodo cfr. Watanabe 2011, XIII-XV. In seguito, B rimane in possesso di Cusano, finché l'11 agosto del 1464 egli non si spegne a Todi, dopo aver dettato il 6 dello stesso mese le sue volontà testamentarie, redatte da Peter von Erkelenz e sottoscritte dal suo storico segretario Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria. Si può facilmente immaginare il rammarico di Bussi – che appena cinque anni dopo, nel 1469, avrebbe poi pubblicato l'*editio princeps* degli *opera omnia* di Apuleio con degli stampatori tedeschi che avevano impiantato la prima stamperia italiana nei pressi di Roma (cfr. Sabbadini 1930 e la sua ripresa in Watanabe 2011, 90) – quando Cusano disse che la sua biblioteca e quindi anche l'Apuleio sarebbero andati in eredità all'Ospedale di San Nicola da lui fondato nel 1458 a Kues, la sua città natale, oggi Bernkastel-Kues (sulla fondazione dell'ospedale, cfr. Watanabe, 355-363; su quella della biblioteca dell'Ospedale, cfr. Marx 1905, V-XII, Volkelt 1964 e soprattutto Watanabe 2011, 363-370 con relativa bibliografia). In effetti, la segnatura al f. 2r (*Iste est liber hospitalis sancti Nicolai prope Cusam*) testimonia questo spostamento da Todi verso Kues, con un probabile passaggio intermedio a Vicenza, visto che Mantese (1962, 103 n. 132) identifica il codice B in un inventario di beni del cardinale redatto in quella città nel novembre del 1464 e Watanabe (2011, 363) specifica che da lì l'esecutore testamentario di Cusano, il cardinale di Vicenza Pietro Barbo – ormai già divenuto papa Paolo II – fece trasferire i libri alla destinazione assegnatagli dal defunto possessore. Dalla biblioteca di Kues il codice B ricompare poi un secolo e mezzo dopo, verso il 1630, nella biblioteca dei Bollandisti di Anversa, fondata in quell'anno. È alla fine di questo lungo arco 'oscuro' sulle vicende di B (dal 1464 al 1630) che esso si sposta verso il Belgio e che Vulcanius se ne serve per le sue edizioni (sui problemi di identificazione cronologica e topografica dell'"incontro", cfr. *infra*, n. 23). I fatti successivi sono invece ben noti: «Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) sotto

Edmond Vansteemberghe (1920, 432-434) ad attribuire alla mano di Cusano le note in inchiostro verdastro che ancora si leggono a margine delle pagine del codice B; più recentemente, in un articolo molto importante per la storia di B, Pasquale Arfé (1999) ha identificato un altro correttore – che annota numerose varianti testuali con un inchiostro molto chiaro – con lo stesso segretario personale di Cusano, Giovanni Andrea Bussi, che poté facilmente avere accesso al codice del suo superiore[7]. Ma l'analisi autoptica del manoscritto permette di identificare *almeno* altri due correttori, di difficile datazione e identificazione, dal momento che essi operano sempre con interventi minimi (seppure talvolta significativi). La mano che interviene con maggior frequenza usa un inchiostro marrone scuro, spesso assai simile a quello del copista, per inserire alcune correzioni e per introdurre sistematicamente l'assimilazione delle consonanti nei preverbi e alcune delle linee verticali che dividono le parole in *scriptio continua*[8]. Sulla base di una correzione che al f. 4v compare al di sopra della mano di Bussi[9], si può con certezza affermare che questo correttore sia successivo agli interventi di Cusano e del suo segretario. Infine, va segnalata l'opera di un quarto correttore, diverso dai precedenti per grafia (molto più spigolosa), per inchiostro (marrone-grigiastro) e per modalità di intervento (erade il testo e scrive in linea le nuove pericopi). Quest'ultimo interviene solo in un paio di casi nel *De mundo*, ma in uno di essi modifica più di mezzo rigo ed è quindi importante per gli editori di questa opera.

2. Questi dati paleografici saranno di fondamentale importanza per identificare in B il codice usato da Vulcanius per la revisione del testo di Apuleio

Maria Teresa, [B] divenne proprietà dello Stato asburgico e conservato nella Bibliothèque de Bourgogne nei Paesi Bassi. Nel 1794 i Francesi lo trasferirono nella Bibliothèque Nationale a Parigi e, dopo la caduta di Napoleone, lo restituirono alla Bibliothèque de Bourgogne che, annessa alla Bibliothèque Royale mediante un decreto del 1838, divenne parte dell'attuale Bibliothèque Royale Albert 1er» (Arfé 2004, 57).

[7] Per i rapporti tra i due ecclesiastici ed umanisti, cfr. Watanabe 2011, 89-94: «As Cusanus' secretary from 1458 to 1464, Bussi must have worked hard and gained the cardinal's confidence. In two of Cusanus' later works, *Trialogus on Actualized-Possibility* (*Trialogus de possest*) of 1460 and *On the Not-Other* (*De non aliud*) of 1462, he appears as an interlocutor» (2011, 91).

[8] Tuttavia va specificato (come già faceva Thomas 1907, 241 n. 4) che è probabile che le linee divisorie delle parole siano state aggiunte da più mani in tempi diversi e quindi solo in parte da questo correttore.

[9] In *Socr.* 118 B ha *corporis &*; Bussi espunge *&* e aggiunge *eu* per leggere *corpori seu*. Tuttavia, poiché l'intervento appare poco chiaro, il terzo correttore cancella completamente *s&* ed *eu*, riscrivendo *seu* al di sopra.

filosofo in vista delle sue quattro edizioni, che sono le seguenti[10]:

L. Apulei Madaurensis De Deo Socratis liber in quo innumerae mendae sublatae, lacunae complures suppletae. Adiectae insigniores aliquot philosophicorum Apulei librorum emendationes. Opera Bonaventurae Vulcanii Brugensis, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1588 (cfr. Dewitte 1981, 194);

Aristoteles De mundo graece. Cum duplici interpretatione Latina priore quidem L. Apulei; altera vero Guiliemi Budaei. Cum scholiis et castigationibus Bonaventurae Vulcanii tam in Aristotelem, quam in utrunque eius interpretem, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1591 (cfr. Dewitte 1981, 194-195 e Conley 2010, 339-340);

L. Apulei Madaurensis opera omnia quae extant. E quibus, post ultimam P. Colvii editionem, philosophici libri ope vetustiss. cod. ms. innumeris mendis expurgati; quamplurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1594 (cfr. Dewitte 1981, 195-196);

L. Apulei Madaurensis opera omnia quae extant in quibus post omnes omnium editiones hoc praestitum est ut iam demum auctor ipse ope cod. mss. auctus locis infinitis, interpolatus, et genuino nitori suo restitutus prodeat per Bon. Vulcanium Brugensem, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1600 (cfr. Dewitte 1981, 198-199).

La mia analisi ha portato a rintracciare prove dell'utilizzo di B sia nelle introduzioni sia nel testo di queste edizioni. Inizio a passare in rassegna le diverse sezioni introduttive, lasciando da parte per ora l'edizione del 1600 – sulla quale occorrerà tornare brevemente al termine di questo articolo – e partendo dall'edizione 1588 del solo *De deo Socratis*. Qui Vulcanius afferma di voler dare alle stampe Apuleio filosofo nella sua interezza, ma di essersi visto costretto dalle difficoltà del compito a limitarsi per il momento a una sola opera, che presenta corretta dagli innumerevoli errori introdotti dagli editori a causa della «criticismi cum creticismo affinitas». Per ripristinare il testo, che

---

[10] Il più prolifico biografo di Vulcanius, Alfons Dewitte ha pubblicato un importante articolo intitolato *Bonaventura Vulcanius Brugensis (1538-1614). A Bibliographic Description of the Edition 1575-1612* (Dewitte 1981), contenente la lista delle prime edizioni pubblicate da De Smet. Tale contributo permette di analizzare la produzione editoriale dell'erudito – comprese le edizioni qui citate – mettendola in relazione con la sua biografia. Sul rapporto di collaborazione tra Vulcanius e lo stampatore Raphelengius, cfr. Dewitte 1989 e Otterspeer 2000, 314-315 (in cui è sottolineata l'importanza del lavoro dell'*Officina Plantiniana* di Raphelengius nell'ambiente culturale di Leida e dei Paesi Bassi: «De totale boekproductie van het huis laat een nog groter Zuid-Nederlands aandeel zien. En van daaruit, via briefverkeer, het lenen van boeken en het elkaar toezenden van manuscripten en aantekeningen, laat zich een humanistisch milieu reconstrueren, dat een intense filologische activiteit paarde aan een libertijnse mentaliteit en dat zich een prominente plaats wist te veroveren in de republiek der letteren»).

si presenta già in una forma molto simile a quella dell'edizione del 1594, De Smet dice:

> Purgavi cum cura, partim per vetustissimi MS, partim coniecturis meis, quibus tamen quam parcissime sum usus. Neque enim libenter indulgeo ingenio vel iudicio meo in opere alieno (Vulcanius 1588, 4).

Già qui si possono intravedere le linee guida dell'attività di Vulcanius editore e soprattutto si viene a sapere che ha potuto consultare un *vetustissimus codex*.

In seguito, l'edizione del testo greco del *De mundo* dello Pseudo-Aristotele – già promessa nell'introduzione al *De deo Socratis* del 1588 – è accompagnata dalla libera traduzione apuleiana e da quella di Guillaume Budé, insieme a un corposo apparato di note dell'editore stesso. Nella lettera dedicatoria a Maurizio d'Orange-Nassau, importante è l'affermazione secondo cui «hic nitidissimus Apuleii Mundo, partim iniuriosa longinquitate temporum, partim librariorum et scribarum audaci, ut sit, imperitia» (Vulcanius 1591, [III][11]) nella *vulgata* si presenta molto differente da quello che Vulcanius legge nel suo manoscritto, il cui testo è comunque disseminato di problemi. Quando dunque egli afferma che «ab Apuleio innumera mendarum portenta profligavi» (Vulcanius 1591, [IV]), si riferisce non solo ai suoi ritocchi congetturali, ma anche in primo luogo al semplice ripristino della lezione trasmessa dal suo codice contro la *vulgata*, lezione che spesso coincide con quella della maggior parte degli altri manoscritti e che era stata arbitrariamente modificata dagli editori precedenti. Al termine della pubblicazione delle varie edizioni, saranno diverse centinaia i passi in cui Vulcanius ha ripristinato il testo di B contro la *vulgata*[12]. Tuttavia, nell'edizione del 1591 il testo latino spesso si allinea ancora a quello vulgato, poiché è solo nelle note che De Smet introduce le sue proposte, sia congetturali sia di semplice ripristino della lezione tràdita. In ogni caso, questa attenzione ai problemi filologici del *De mundo* latino, gli echi della traduzione apuleiana presenti nella lettera dedicatoria stessa[13],

---

[11] Da qui in avanti indico tra quadre e in cifre romane la numerazione da me assegnata perché assente nel volume; con [I] s'intende la prima pagina dell'introduzione.

[12] La *vulgata* era costituita principalmente dal testo dell'*editio princeps*, anche se nel corso dei secoli innumerevoli editori avevano modificato il suo testo: pur essendo stata curata da Giovanni Andrea Bussi, che è stato identificato con uno dei correttori di B, essa ha avuto per base un altro codice, appartenente alla famiglia δ o contaminato tra α e δ. Infatti, la collazione dei codici da me compiuta per il *De mundo* mostra poche coincidenze tra l'*editio princeps* e B, mentre maggiori sono quelle tra essa e i codici R e F (pur non essendo tali da rendere certo l'utilizzo di uno dei due come base per l'edizione). Inoltre, si è visto (cfr. *supra*, n. 6) come B nel 1469 avesse già preso la strada per Kues e Bussi non lo avesse più a disposizione.

[13] «Cum reliqua omnia animalia in alvum prona deprimantur ad terram» (Vulcanius 1591, [I]) - cfr. Apul. *mund.* 328: *proxima quaeque animalia et in alvum*

l'indice dei capitoli che segue il testo latino anziché quello pseudoaristotelico[14] sono una spia accesa su quale delle due versioni godesse degli interessi principali dell'editore. La menzione del codice B non appare nell'introduzione, ma nelle note, dove si riscontrano innumerevoli riferimenti al solito *meus codex* sempre accompagnati da espressioni di assenso come *optimae notae, rectissime* e simili.

L'edizione 1594 con le opere complete di Apuleio è invece esplicita su B fin dall'introduzione, dedicata – come già quella dell'edizione del 1588 – a Theodor Canter[15]. Essa infatti nomina B come *codex vetustissimus*, denominazione che ora è presente persino nel titolo del volume. Dietro alle parole di Vulcanius sembra possibile scorgere la consapevolezza dell'importanza della *trouvaille* e la sua sicura soddisfazione, vista soprattutto l'ennesima, lunga reprimenda contro i congetturatori precedenti che, per sanare i testi classici, non hanno esitato a modificarli in maniera radicale e arbitraria:

> In philosophicis tamen Apulei libris multa se parum correcta reliquisse ingenue fatentur [*scil.* Petrus Colvius, editore di Apuleio nel 1588]. Eos ego libros nunc temporis ad vetusti et probi admodum Ms. codicis mei fidem emendatos emitto. [...] Quae vero in prioribus editionibus desiderabantur, suis locis e veteri meo codice suppleta, diversis etiam characteribus, et paragraphis quibusdam inclusa a contextu dispecui (Vulcanius 1594, [II]).

Anche qui, sfortunatamente, nessuna parola ulteriore viene aggiunta su dove e quando egli avesse trovato questo *vetus codex*. Ma è nell'analisi del testo edito da Vulcanius che emerge la prova definitiva che si tratta di B. Dal momen-

---

prona atque proiecta venenati spiritus contagione corripiunt. «Cum itaque magnus ille admirandusque Aristoteles, hanc naturae et rerum ab oculis remotarum investigationem cognitionemque magno illo Alexandro quam dignissimam iudicaret...» (Vulcanius 1591, [II]) - cfr. Apul. *mund.* 285: *cum naturae interpretationem et remotarum ab oculis rerum investigationem sibi vindicet.*

[14] Valga per tutti la menzione del capitolo iniziale come *Praefatio ad Faustinum de laudibus philosophiae*, dove il dedicatario Faustino è quello della rivisitazione apuleiana, mentre lo Pseudoaristotele dedicava l'opera ad Alessandro Magno.

[15] La dedica è ulteriore prova dell'atteggiamento tollerante di Vulcanius (sul quale cfr. *supra*, n. 1), visto che Canter era cattolico. Nella sua attività editoriale, Vulcanius «dedicated some of his books to Calvinists, others to the city council, the States of Holland and the States General (a promising source of income) an yet others to Catholic ecclesiastical officials such as Dirk Canter and Gerard van Groesbeek, without any problem» (Van Dam 2010, 61-62) e «met zijn vertalingen van kerkvaders bewees hij iedereen, roomsen, lutheranen en calvinisten, een goede, dogmatische dienst. Maar zijn eigen interesse was zuiver humanistisch» (Otterspeer 2000, 108). Inoltre, è proprio in una lettera di Lipsius a Canter (citata in De Landtsheer 2010, 297) che si trova una delle poche ed ellittiche menzioni presso l'ambiente intellettuale frequentato da Vulcanius della sua intenzione di curare una pubblicazione di Apuleio.

to che l'edizione del 1594 (indicata come *Vulc.*) funge da collettore di molte delle lezioni di B introdotte precedentemente ed estende questa vera e propria rivoluzione testuale anche al *De Platone et eius dogmate* e all'*Asclepius*, ho incentrato su di essa la mia ricerca, individuando – grazie all'analisi autoptica del manoscritto, alla collazione diretta dell'edizione e al costante riferimento agli apparati critici di Thomas (1908), di Beaujeu (1973) e di Moreschini (1991)[16] – coincidenze tra le scelte testuali di Vulcanius e le lezioni singolari di B, le correzioni di Bussi (B^2; particolarmente importanti perché sono esclusive di questo codice e vengono massicciamente adottate da Vulcanius; raramente invece le aveva utilizzate lo stesso Bussi, che sembra aver trascurato B al momento dell'edizione, come si è già accennato in n. 12) e gli interventi del terzo correttore successivo a B^2 e a Cusano[17] (B^3). Dopo aver stilato un primo elenco, l'ho selezionato ricontrollando che queste lezioni *non* apparissero in edizioni precedenti – in particolare quella immediatamente precedente di Colvius (1588), rispetto alla quale Vulcanius segnala le sue modifiche in corsivo – e ho così ottenuto la prova che esse sono state introdotte da De Smet con l'ausilio del suo codice. I risultati sono convincenti per numero e qualità dei dati, reperibili in tutti gli opuscoli filosofici apuleiani e anche nell'*Asclepius*[18].

Coincidenze con lezioni singolari di *B*:
Plat. 183 Speusippus] Pseusippus *B Vulc.* | 216 auget et iis quae *B*: auget his quae *Vulc.*, auget iisque *vel* usque *cett.* | 234 esse sed *Vulc.*: essed *B*, esset *MV*, esse B^3 *cett.*
mund. 364 audimus *B Vulc.*: audivimus *cett.*;
Ascl. I invidia] inludia *B Vulc.* | IV vivescunt *B Vulc.*: viviscunt *cett.* | XII efficiunt *B Vulc.*: afficiunt *cett.* | XXXIII nec nubibus *B Vulc.*, *om. cett.*;

Coincidenze con correzioni di B^2:
Socr. 123 bonas B^2 *Vulc.*: bona *B cett.* | 146 qui numquam] qui[a] numquam B^2, qua numquam *Vulc.* | 152 emeritis] emeritus B^2 *Vulc.* | 154 corpore humano B^2 *Vulc.*: corpore numero *B cett.* | 157 non *ante* igitur *add.* B^2 *Vulc. (non receperunt Tho. Beau. Mor.)*;

———

[16] A queste edizioni si aggiunge quella, con apparato meno ricco, di Minio-Paluello (1965^2).

[17] Gli interventi sul testo di Cusano sono davvero sporadici e trascurabili ai fini di questa indagine, visto che Vulcanius non adotta nessuna di queste varianti: infatti il neoplatonico ha inserito a margine principalmente delle note contenutistiche, motivo per cui risulta escluso dal conteggio dei correttori.

[18] Per i *sigla* citati in questo elenco cfr. *supra*, n. 2. L'edizione usata come riferimento per indicare le lezioni o le congetture accettate in testo è Moreschini 1991; nel caso la scelta di Thomas o di Beaujeu sia stata diversa da quella del loro successore, il loro nome compare tra parentesi accanto alla lezione o alla congettura che adottano.

Plat. 198 progressus *MVAR*: prorsus *vel* prosus *B cett.*, processus B^2 *Vulc.* | 209 composita natura] compositi a natura B^2 *Vulc.* | 211 est *post* auctiorque *add.* B^2 *Vulc. (non receperunt Tho. Beau. Mor.)* | 212 et *ante* totius *add.* B^2 *Vulc. (non receperunt Tho. Beau. Mor.)* | 215 corporis tres *Pa et Brantius*: corporis duas B^2 *Vulc.*, corporis tantum *B cett.* | 217 prodit B^2 *Vulc.*: prodiit *B cett.* | 224 vitia tamen mera *Pa et ed. princeps*: vitia temeraria B^2 *Vulc.*, vitia tum mera *vel* vitiatum mera *vel sim. B cett.* | 225 dominantur] donantur *B*, domantur B^2 *Vulc.* | 228 magistra ratione B^2 *Vulc.*: magis ratione *B cett.*;

Ascl. II omnium vel omnia] omne vel omnia B^2 *Vulc.* | IX dei caeli] dei et caeli B^2 *Vulc.* | XVI qui quasi] qui *om. BMVNP*, aer *in mg. add.* B^2, aer quasi *Vulc.* | XVII necessarium sed] necessarium est B^2 *Vulc.* (sed *damn. Tho.)* | XXIII conformatae sunt B^2 *Vulc.*: conformata est *B cett.* | XXXII summus *Tho.*: suum B^2 *Vulc.*, summum *B cett.* | XXXII umbra] umbrave B^2 *Vulc. (Tho.)* | XXXIX anne B^2 *Vulc.*: si *FR vulg.*, ante *cett.*[19]

Coincidenze con correzioni di B^3:

Socr. 125 verae *Thomas*: velle *BMV*, bellae B^3 *Vulc.*, *om. cett.* | 129 faciam] patefaciam B^3 *Vulc.* | 129 busequa] bosequa B^3 *Vulc.* | 134 singuli] singula B^3 *Vulc.* | 138 quartum elementum B^3 *Vulc.*: quattuor *vel* IIII elementa *B cett.* | 141 et *ante* aliquid levitatis *add.* B^3 *Vulc. (receperunt Tho. Beau.)* | 163 rebus *tantum H*: rebus dixit *B cett.*, ut Plato *ante* dixit *add.* B^2, dicit *ex* dixit *corr.* B^3 (dicit *etiam N)*, rebus ut Plato dicit *Vulc.*;

Plat. 206 caelitus B^3 *Vulc.*: caelestus *B*, caelestis *cett.* | 262 tunc fit *MV*: confut *B*, c.o.n.fu^{i}t B^3, configit *vel sim. cett.*, confit *Vulc. (Tho. Beau.)*;

mund. 303 orbem quam maximam] orbemque maximam *B*, orbem quem maximum B^3, orbem quam maximam *cett.*, orbem quam [*sic*] maximum *Vulc.* | 307 cogitur] cogitatur *BMV*, coagitatur B^3 *Vulc.* | 324 fluor et] flueret B^3, efflueret *Vulc.*;

Ascl. XXVI pestilentibus <bell>isque *Rohde*: pestilentiisque B^3 *Vulc.,* pestilentibus iisque *B cett. (Tho.)* | XLI plenissimum B^3 *Vulc.*: plenissime *cett.*, plenissimae *Reitzenstein (Tho.)*.

---

[19] È opportuno segnalare che in tre passi del *De deo Socratis* l'intervento di B^2 adottato da Vulcanius è condiviso anche con un codice inglese fortemente interpolato. Si tratta di H (= London, British Library, Harley 3969) datato all'inizio del XIV sec., ma discendente da una *docta recensio* – basata sul testo di N o affine ad esso – dovuta probabilmente al monaco medievale William di Malmesbury (ca. 1095/96 - ca. 1143; cfr. Thomson 2003^2, in particolare su Apuleio filosofo le pp. 203-204), che non esita ad interpolare il testo, talvolta reduplicando autonomamente – come in questo caso – lezioni e correzioni che compaiono anche in altri manoscritti. I tre casi sono i seguenti: *Socr.* 133 terricolas *in mg. add.* B^2 *et sic ante* caelicolasque *add. H et Vulc. (receperunt Tho. Beau. Mor.)* | 157 ut ita *inter* prope *et* dicam *add.* B^2H *Vulc. (non receperunt Tho. Beau. Mor.)* | 163 se *ante* audire *add.* B^2H *Vulc. (non receperunt Tho. Beau. Mor.)*. In altri passi del *De mundo* H anticipa dei ritocchi congetturali di Vulcanius stesso, che gli editori moderni unanimemente accettano nel testo, di cui i più rilevanti sono: *mund.* 339 ignes imbres *H et Vulc. (1594 in textu)*: imbres ignes *cett.* | 350 solio H^{1c} *et Vulc. (1594 in adn.)*: alto H^1 *cett.* (la variante è aggiunta in interlinea dallo stesso copista, che la leggeva probabilmente nel suo antigrafo).

3. Sul codice B Vulcanius fonda anche alcune delle innumerevoli congetture da lui proposte. Molti di questi ritocchi oggi vengono accettati nel testo o almeno ricordati in apparato, a riprova che De Smet usò a fondo le potenzialità di B, non solo sanando il testo grazie alle sue buone lezioni, ma anche mettendone a frutto autonomamente «gli errori (individuando spesso sotto la *falsa lectio* quella vera)» (Magnaldi-Gianotti 2004[2], 24). Quando poi si dispongono di due edizioni per una stessa opera, come nel caso del *De mundo* e del *De deo Socratis*, il loro reciproco confronto è utile per entrare nel laboratorio filologico di Vulcanius e comprenderne metodo di lavoro e ripensamenti.

Limitando l'analisi al *De mundo* – di cui mi sono occupato nel corso dei miei studi – e prendendo ad esempio l'ultima edizione critica dell'opera (Moreschini 1991), si vede che le congetture di Vulcanius sono circa trenta, di cui circa venti accettate nel testo. Queste congetture, che per consuetudine negli apparati vengono attribuite genericamente a Vulcanius, in realtà compaiono in edizioni differenti o nei vari apparati di note ad esse acclusi: in particolare, alcuni di questi interventi si ritrovano solo nelle note dell'edizione del 1591 e non vengono ripresi nel testo dell'edizione del 1594; e anche in quest'ultima edizione la maggior parte delle modifiche testuali oggi accettate compare nelle *animadversiones* e non nel testo. La linea guida dell'opera editoriale di De Smet è il rispetto del testo tràdito da B, che lo spinge da un lato a ripristinarlo laddove era stato modificato dalla *vulgata* e dall'altro a formulare in nota e non nel testo le integrazioni e le modifiche più radicali alle lezioni del suo codice. Del resto, che egli ritenesse le proprie proposte tutt'altro che sicure e sempre soggette a ulteriori revisioni, è dichiarato esplicitamente in una frase già ricordata dell'introduzione all'edizione 1588: «neque enim libenter indulgeo ingenio vel iudicio meo in opere alieno» (Vulcanius 1588, 4).

La combinazione fra l'uso di una buona lezione di B e il testo vulgato, basato soprattutto sui codici δ, emerge nel ritocco di Vulcanius a *mund.* 361 sulla divinità che garantisce la sussistenza dell'universo. Ecco la *consitutio textus* di Vulcanius (1591, 250), proposta da lui in nota e oggi accolta dagli editori moderni:

mund. 361: *Ad hoc instar mundi salutem tuetur deus aptam et revinctam sui numinis potestate.*

aptam et revinctam s. n. potestate Vulc. (1591, 250): *aptam* (*raptam* R) *et revictam s. n. potestatem* BR, *apta et revincta* (*in victa* U) *s. n. potestate* cett. (vulg. et Vulc. 1594 in textu), *arcta et revincta s. n. potestate* Vulc. (1591, 250 et 1594 in adn.*), apti et revincti s. n. potestate* (scil. *mundi*) Oudendorpius in adn.

Traduzione: «In modo simile [*scil.* allo scultore con la sua opera] la divinità garantisce la sussistenza dell'universo, connessa e legata dal potere del suo nume tutelare».

Laddove la maggior parte dei codici riporta *apta et revincta numinis sui potestate* (*revincta* da *revincio*), B ha *aptam et revictam numinis sui potestatem* (*re-*

victam da *revinco*; a B si avvicina R che ha *raptam et revictam*). Il testo di B, oltre ad avere i due accusativi *salutem* e *potestatem* dipendenti dal solo *tuetur*, neppure con *revictam* soddisfa il senso, poiché il significato di "sconfiggere, confutare, smentire" è inadatto al contesto. Non volendo rinunciare alla lezione del suo codice, Vulcanius propone nella prima edizione il semplice emendamento *aptam et revinctam numinis sui potestate*, combinando B con gli altri codici, la cui lezione gli era trasmessa dalla *vulgata*, non senza però aggiungere le seguenti riflessioni:

Persistens itaque in hac Aristotelis comparatione, [Apuleius] dicit Deum tueri salutem mundi *apta* (malim *arcta*) *et revincta*, hoc est colligata numinis sui potestate. Vetus cod. legit *aptam et revictam numinis sui potestatem*, minus meo iudicio recte. Non tamen male etiam hoc pacto legere possimus *aptam et revinctam numinis sui potestate* (Vulcanius 1591, 250).

Appena tre anni dopo, queste perplessità riguardanti la necessità del doppio ritocco su *revictam* e su *potestatem* per salvare – almeno in parte – la lezione di B spingono Vulcanius a fare un passo indietro e a ritornare alla *vulgata*: infatti, nell'edizione del 1594, Vulcanius difende nel testo i due participi all'ablativo riferiti a *potestate* – lezione dei codici δ e della *vulgata* – limitandosi a proporre nelle *animadversiones* il ritocco *arcta* per *apta* e a riferire la lezione del suo *vetus codex* senza commentarla ulteriormente.

Questo esempio mostra come l'attività critico-testuale di Vulcanius sia sempre improntata a un principio di prudenza, la quale talvolta positivamente lo spinge a privilegiare il testo del codice a danno della *vulgata* e talaltra negativamente lo induce ad allinearsi agli editori precedenti qualora il testo del suo codice richieda qualche ritocco, più o meno radicale, per essere mantenuto: in questi casi egli preferisce relegare la sua proposta basata su B agli apparati di note. Tuttavia questa scelta non diminuisce il valore delle sue congetture, spesso basate sulla lezione di questo manoscritto. Su questo punto si consideri l'esempio di *mund.* 350 sulla divinità che manifesta la sua grandezza dall'alto del suo scranno celeste. Beaujeu e Moreschini costituiscono il testo a partire da due congetture di Vulcanius (mentre Thomas ne adotta solo una, segnando una lacuna nell'altro caso):

mund. 350 *Quare sic putandum est eum maxime <dignitatem> maiestatemque retinere, si ipse in solio residat altissimo* etc.

<*dignitatem*> *maiestatemque* Vulc. (1591, 213), <*gravitatem*> *maiestatemque* Brakman, post. *maxime* lac. sign. Hildebrand et Tho., *maiestatem* tantum FH (vulg. et Vulc. 1594 in textu) | *in solio* H^{1c} et Vulc. 1594 in adn.: *in altere* P, *in alto* H^{1} cett. (vulg. et Vulc. 1594 in textu), *in loco* alii vett.

Traduzione: «Perciò bisogna pensare che egli [*scil.* dio] possegga la dignità e la maestà al massimo grado qualora sieda sul suo trono eccelso».

L'integrazione di *dignitatem* è un intervento che Vulcanius considera radicale e perciò esso è proposto solo in una nota (1591, 213) senza essere ripreso tre anni dopo. Ma la bontà dell'intervento è chiara: egli leggeva in B *maiestatemque* con l'enclitica che presupponeva un primo membro della coordinazione – caduto («ita ut videatur aliquid desiderari») e da ripristinare sulla base del σεμνότερον del modello greco – e non la soluzione banalizzante che i codici fortemente interpolati F e H trasmettono e la *vulgata* adotta, cioè l'eliminazione della congiunzione con *maiestatem*. Quanto al mutamento del tràdito *alto* con *solio*, non conoscendo un'identica variante annotata nell'interlinea del codice H (su cui cfr. *supra*, n. 19), Vulcanius pensa di essersi indebitamente allontanato dalla lezione di B e quindi si limita ad uno scarno «malim *in solio*» (1594, [IX]) nelle *animadversiones* degli *Opera omnia* senza aggiungere ulteriori commenti e senza introdurre questa congettura nel testo, dove compare quanto gli era concordemente trasmesso da B e dalla *vulgata*. Da quanto esaminato, sembra di poter concludere che nel testo, secondo Vulcanius, possano da un lato essere ripristinate le lezioni di indubbia validità trasmesse da B che la *vulgata* ha deturpato e dall'altro essere inseriti solo quei ritocchi congetturali che hanno la duplice caratteristica di sanare una lezione tràdita totalmente indifendibile e di farlo con un intervento minimo che coinvolga una o poche lettere da integrare, eliminare o sostituire. Le congetture che non si attengono a queste condizioni possono solo essere proposte in nota.

Altri due esempi aiutano a precisare questo atteggiamento di Vulcanius. Il primo è da *mund.* 337, un periodo complesso che tratta dell'armonia delle parti dell'universo e al termine del quale gli editori moderni ricorrono a un doppio ritocco dovuto a Vulcanius e a Lipsius:

mund. 337 *Aequalis quippe omnium diversitas, gravissimorum, levissimorum, ferventium, frigidorum, docente ratione naturae diversis licet rebus aequalitatem deferre concordiam, <concordiam> omni[a]parentis mundi amoenitatem aeternitatemque repperisse.*

deferre αR (Rom.): *differre* cett. | *<concordiam>* Vulc. (1591, 166 et 1594 in adn.) | *omni[a]parentis* Lips. (prob. Vulc. 1591, 166 et 1594 in and.): *omnia parentis* codd. (vulg. et Vulc. 1594 in textu).

Traduzione: «Perciò l''eguale diversità' di ogni elemento – dei più pesanti e dei più leggeri, dei più caldi e dei più freddi – come insegna la legge della natura, è funzionale alla diversità delle cose, pur permettendo all'equilibrio di generare la concordia e alla concordia di garantire la tranquillità e l'eternità del cosmo, padre di tutte le cose».

Anche in questo caso, pur essendo ragionevole l'ipotesi di un'aplografia e pur avendo il sostegno del testo greco in cui «Arist. vero bis utitur voce ὁμονοίας» (Vulcanius 1594, [VIII]), De Smet preferisce stampare il testo consegnatogli unanimemente dal suo codice e dalla *vulgata*: l'integrazione di *concordiam* è ritenuta dal suo propugnatore troppo radicale per essere riportata nel testo,

dove invece oggi solitamente è collocata dagli editori di Apuleio filosofo. Lo stesso ragionamento impone a Vulcanius di non inserire a testo la modifica del tràdito *omnia parentis* in *omniparentis*, già suggerita dal Lipsius, ma che Vulcanius formula in nota (autonomamente?) in entrambe le edizioni, senza attribuirla al suo contemporaneo e conoscente.

Il secondo esempio è un passo sugli effetti del succedersi delle stagioni tratto da *mund.* 357, dove il seguente breve periodo con verbo sottointeso viene così costituito da Beaujeu e Moreschini:

mund. 357 *Hinc tempestivi imbres et spiritus haud infecundi* etc.

et F: *est* cett. | *haud infecundi* Vulc. (1591, 231 et 1594 in adn.): *aut insecundi* codd., *aut infecundi* vulg. et Vulc. 1594 in textu, *aut fecundi* Salm., *nautis secundi* Tho.

Traduzione: «Da qui [*scil.* dalla successione delle quattro stagioni] provengono le piogge favorevoli e i soffi non infecondi dei venti».

Ancora una volta Vulcanius preferisce commentare il passo in nota in entrambe le edizioni. Molto esteso è il commento nell'edizione del 1591:

Hinc tempestivi imbres et spiritus, aut infecundi] Vet. cod. legit *Hinc tempestivi imbris est spiritus aut infecundi*, nihilo rectius quam vulgatae editionis; imo vero etiam corruptius. Ego distinctionis unius transpositione et unius litterae adiectione ita legi posse censuerim: *Hinc tempestivi imbres et spiritus haud infecundi* (Vulcanius 1591, 231).

Pur potendo «commode» correggere *aut* in *haud* – ritocco spiegabile con la volatilità della *h* e con la confusione fonetica tra la *t* sorda e la *d* sonora – tuttavia anche in questo caso Vulcanius non adotta nel testo la sua proposta. Per spiegare la scelta, è bene osservare l'ordine dell'argomentazione: *prima* egli registra la lezione del suo codice, notandone l'elevata problematicità, addirittura superiore a quella della *vulgata*, il cui testo è riportato prima della parentesi quadra ed è stampato nel testo; *solo successivamente* egli avanza la sua proposta, che però richiede di usare come base la *vulgata* (da cui si traggono *imbres*, *et* e *infecundi*) a danno di B. Per questo motivo, egli sceglie di suggerire problematicamente e non di accogliere convintamente la sua seppur minima correzione.

L'unica eccezione a questo metodo di lavoro sembra essere l'integrazione a *mund.* 305 dove vengono descritte due tipologie di esalazioni. In questo caso i tre editori moderni costituiscono il testo accettando un'integrazione e un ritocco di Vulcanius:

mund. 305 *Harum altera arida est atque <fumo> consimilis, quae terrenis eructationibus surgit, altera umida et egelida.*

<fumo> consimilis Vulc. (1591, 77 et 1594 in textu): *<animae> consimilis* Lipsius (primus recepit Hidebrand) | *eructationibus* H et Vulc. 1591, 77 et 1594 in adn.: *reluctationibus* cett.

Traduzione: «Dei due [*scil.* generi di esalazioni] il primo, che sorge dalle eruzioni del suolo, è secco e simile a fumo; l'altro è umido e gelido».

Questo intervento appare come una vera e propria eccezione al metodo di lavoro di Vulcanius come è andato delineandosi sulla base degli altri casi esaminati: come al solito, l'integrazione di *fumo* è proposta in nota nell'edizione del *De mundo* greco, ma nell'edizione del 1594 essa compare nel testo in modo inconsueto, vista la necessità di postulare e integrare addirittura un'intera parola (sempre però inserita tra oneste parentesi; cfr. Vulcanius 1594, 7). In questo caso il testo tràdito, che chiaramente denuncia la caduta di un termine di paragone, ha pesato di più del fatto che B e la *vulgata* trasmettessero in modo unanime la pericope *atque consimilis*. Viceversa, proprio nello stesso periodo, il tràdito *reluctationibus* può essere difeso nel senso di 'attriti, scontri' e quindi il ritocco *eructationibus* viene relegato in nota in entrambe le edizioni.

In conclusione, il lavoro filologico di Vulcanius su Apuleio filosofo si comprende non tanto nella staticità di un apparato critico quanto piuttosto nel confronto costante tra il testo delle diverse edizioni e gli apparati di note che lo accompagnano: un dialogo costante, fatto di riflessioni, proposte e frequenti ripensamenti dell'editore stesso, che appare guidato da acutezza d'ingegno nel formulare le sue congetture, ma anche da onestà intellettuale e da grande prudenza nel non imporre le proprie ipotesi sul testo tràdito dal suo codice. Tale atteggiamento sembra figlio di quell'ambiente culturale che aveva maturato l'importanza del dubbio critico come antidoto alla violenza verbale e fisica che lo scontro tra Riforma e Cattolicesimo aveva disseminato in tutta Europa.

4. Rimane infine ancora da esaminare brevemente un problema posto dall'ennesima edizione apuleiana «per Bon. Vulcanium Brugensem» uscita a Leida nel 1600 e la ragione per cui essa è stata finora trascurata nello svolgimento di questa indagine. Si tratta di un'edizione meno curata, senza note e con una breve introduzione di appena una pagina, che non esplicita a fondo le linee guida nella costituzione del testo. A prima vista essa potrebbe apparire quindi come una semplice ristampa del testo presentato dal volume del 1594, ma in realtà esso subisce nuovi ritocchi in numerosi passi. Tali emendamenti tuttavia non riguardano i luoghi precedentemente analizzati, dove le scelte dell'editore sono identiche a quelle stampate a testo sei anni prima.

Il nome di Vulcanius compare sul frontespizio e nell'introduzione e quindi sembra indicare in modo chiaro chi sia il curatore del testo: inoltre, pochi anni dopo, Wowerius (1606) e Elmenhorstius (1621) – gli editori apuleiani subito successivi a Vulcanius – citano l'edizione senza dare notizia di un curatore diverso da quello indicato dal volume stesso, mentre più tardi Oudendorpius (1786, 1823a e 1823b) parla ancora esplicitamente di *editio Vulcania-*

na secunda (con *prima* egli intende ovviamente quella del 1594). Pur essendo tale paternità indubbia presso gli studiosi dell'ambiente umanistico leidense[20], tuttavia essa viene assegnata da *tutti* gli editori moderni di Apuleio filosofo a Giuseppe Giusto Scaligero e non a Vulcanius, tanto che negli apparati critici si ritrovano tutti gli emendamenti di questa edizione seguiti dalla sigla *Scal.*[21]: tale incerta attribuzione a Scaligero, pur sembrando infondata sulla base degli elementi forniti dal volume stesso[22] e probabilmente da rettificare nelle future edizioni di Apuleio filosofo, è comunque da tenere presente finché non saranno chiariti i motivi che hanno spinto gli editori apuleiani a darle credito. Ciò ha quindi sconsigliato di utilizzare in questa sede l'edizione del 1600 per

---

[20] Infatti, Anthony Grafton non registra l'edizione tra quelle di Scaligero quando parla dei suoi rapporti con Vulcanius (cfr. *supra*, n. 1); Dewitte (1981, 198-199) e Hélène Cazes (2010, XIII) la registrano nell'elenco di quelle di Vulcanius senza alcuna precisazione ulteriore. Solo nella biografia di Scaligero allestita da Bernays (1855, 289) – studio datato e ormai superato dal monumentale profilo di Grafton (1983 e 1993) – compare un commento puntuale di tutte le opere e le curatele di Scaligero, tra cui l'autore inserisce dubitativamente anche questa edizione del 1600, esponendo i termini del problema.

[21] A mio parere, è proprio nell'edizione oudendorpiana che nasce il problema della paternità dell'edizione. Usciti postumi per la mancanza di fondi richiesti da un'opera monumentale che ambisce a registrare numerose varianti manoscritte e tutte le congetture precedenti, i tre volumi dell'edizione Oudendorpius escono in tempi diversi a cura di due distinti allievi del curatore, che aveva però già praticamente terminato l'opera prima della morte. È proprio David Runhken nella prefazione ad Oudendorpius 1786, VIII ad affermare che «*magnus Scaliger* […] posterioris Editionis Vulcanianae apud Raphaleng. a. 1600 curam suscepisset», seguito dal collega Johannes Bosscha che in Oudendorpius 1823b, 560 afferma che nel 1600 «repetita est Vulcanii editio a Christophoro Raphelengio, *cura Scaligeri* qui nimis pronus fuit ad novas lectiones, in primis coniecturas Vulcanii marginales, admittendas» (corsivi miei). Ma entrambi non citano alcuna fonte da cui queste informazioni possano essere state tratte: in ogni caso da qui in avanti il nome di Scaligero entra in tutti gli apparati critici. Mi limito a un solo esempio testuale: in *mund.* 301 l'integrazione *Gallicum <sinum>* che gli editori ascrivono a Scaligero, compare per la prima volta proprio in Vulcanius 1600, 6.

[22] Oltre che da dati esterni: se infatti l'eventuale e supposta curatela anonima di Scaligero collima con il ritratto che di lui offre Wilamowitz (1967, 55-58), secondo cui l'umanista «fu alacre ricercatore di manoscritti, ma lasciava volentieri ad altri il compito di pubblicare», tuttavia non si comprende come tale edizione potesse uscire con Vulcanius ancora in vita e quindi in grado di poter facilmente smentire una falsa attribuzione. Di una discussione in merito al volume non compare traccia nella corrispondenza tra i due eruditi, che testimonia comunque un complesso rapporto personale ed editoriale non sempre idilliaco (cfr. Dewitte 1981, 189).

analizzare l'attività editoriale di Vulcanius, che del resto emerge chiaramente anche dal solo confronto tra quelle precedenti[23].

---

[23] Rimane da definire un possibile punto di contatto storico e geografico tra il codice B e gli spostamenti di Vulcanius attraverso l'Europa del XVI-XVII sec. Si potrebbe supporre che Vulcanius abbia consultato il codice B ad Anversa durante il suo soggiorno in città nel periodo 1577-1581. B riporta la segnatura della Biblioteca del Museum Bollandianum, fondata solo nel 1630 dai Bollandisti (cfr. Op de Beeck 2009), ma non è escluso che potesse trovarsi ad Anversa già precedentemente. Credo che solo la fortunata scoperta di un documento di archivio che testimoni il passaggio di B da Kues ad Anversa possa dirimere la questione. Pur non avendo potuto consultare personalmente l'archivio dei Gesuiti di Anversa, tuttavia ho ricevuto conferma dall'Archivio di Stato del Belgio che nelle serie di documenti contabili (n° 1928-1929 dell'inventario Callewier 2006) sono registrate, almeno a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, degli «exposita iuxta libellum rationum», con somme destinate annualmente «in libros et compacturam (*scil.* eorum)», da cui si potrebbe dedurre la chiara esistenza di raccolte librarie anteriori a quella di Bolland e al progetto degli *Acta Sanctorum* (sull'opera dei Gesuiti nei Paesi Bassi, cfr. Faesen-Kenis 2012). Inoltre, B fa parte di un gruppo di codici provenienti da Kues oggi custoditi a Bruxelles e tutti passati tra le mani dei Gesuiti di Anversa (cfr. Ullman 1938, Van de Vyver 1964). Come per B, anche per gli altri nulla si sa delle modalità e dei tempi di questo trasferimento: Van de Vyver ricorda solo che «die angegeben vier [tra cui B] Kodizes kamen in das Museum Bollandianum» (1964, 328) e anche Watanabe (2011, 364-367) si sofferma sulla vendita – ben più documentata – nel Settecento di alcuni manoscritti di Kues in Inghilterra quando la biblioteca era diretta da Hugo Schaanen e Heinrich Brechels, non facendo menzione della sorte di quelli invece giunti prima ai Bollandisti e poi a Bruxelles. Più difficile invece ipotizzare che Vulcanius avesse consultato B a Kues, visto che non ci sono notizie di un suo soggiorno in questa città e, se egli avesse posseduto personalmente il codice, probabilmente B sarebbe ricomparso a Leida, dove ancora si troverebbe inglobato nella sua biblioteca, che – a differenza di quella di Cusano – ha beneficiato di una straordinaria unitarietà nel corso della sua storia. Nel catalogo di Dewitte (1981), infatti, a parte per il testo greco del *De mundo* pseudoaristotelico, non viene indicato alcun codice della collezione di Vulcanius che contenga le opere apuleiane incluse nelle varie edizioni e, già decenni prima, Mulhuysen (1910) non elencava alcun manoscritto apuleiano tra i *codices Vulcaniani* custoditi presso l'Università di Leida. Tale dato risulta perfettamente coerente con il fatto che il codice B fosse sì a disposizione dell'erudito, ma non sicuramente tra i libri di sua proprietà. Ma in assenza di riscontri definitivi che aiutino a datare l'arrivo di B ad Anversa è per ora impossibile spingersi oltre in questa indagine storico-biografica. Sto comunque continuando a lavorare su questa interessante questione, riservandomi di discuterla eventualmente in futuro con maggiori prove a sostegno.

Bibliografia

1. Edizioni di Apuleio curate da Vulcanius (in ordine cronologico)

Vulcanius 1588 = *L. Apulei Madaurensis De Deo Socratis liber in quo innumerae mendae sublatae, lacunae complures suppletae. Adiectae insigniores aliquot philosophicorum Apulei librorum emendationes. Opera Bonaventurae Vulcanii Brugensis*, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1588.

Vulcanius 1591 = *Aristoteles De mundo graece. Cum duplici interpretatione latina priore quidem L. Apulei; altera vero Guiliemi Budaei. Cum scholiis et castigationibus Bonaventurae Vulcanii tam in Aristotelem, quam in utrunque eius interpretem,* Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1591.

Vulcanius 1594 = *L. Apulei Madaurensis opera omnia quae extant. E quibus, post ultimam P. Colvii editionem, philosophici libri ope vetustiss. cod. ms. innumeris mendis expurgati; quamplurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem*, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1594.

Vulcanius 1600 = *L. Apulei Madaurensis opera omnia quae extant in quibus post omnes omnium editiones hoc praestitum est ut iam demum auctor ipse ope cod. mss. auctus locis infinitis, interpolatus, et genuino nitori suo restitutus prodeat per Bon. Vulcanium Brugensem*, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1600.

2. Altre edizioni di Apuleio citate (in ordine cronologico)

Editio princeps Romana 1469 = Apuleius Madaurensis, *Opera*, edente Johannes Andrea de Buxis, Apud Swyenheym et Pannartz, Romae 1469.

Colvius 1588 = *L. Apuleii Madaurensis opera omnia quae extant, emendata et aucta. Cura Petri Colvi Brugensis; cum eiusdem ad omnia uberioris notis. Accessit nunc primum, inter alia, lib.* Περὶ Ἑρμενείας, *ex bibliotheca c.v. Francisci Nansi*, Ex officina Plantiniana apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1588.

Wowerius 1606 = *L. Apuleii Madaurensis Platonici opera. Ioan. à Wouwer ad veterum librorum fidem recensuit, infinitis locis emendavit, nonnullis auxit*, Ex bibliopolio Frobeniano, Hamburgi 1606.

Elmenhorstius 1621 = *Apulei Madaurensis Platonici opera omnia quae extant. Geuerhartus Elmenhorstius ex Ms.tis et vett. Codd. recensuit, Librumque emendationum et Indices absolutissimos adiecit*, In officina Wecheliana apud Danielem et Davidem Aubrios et Clementem Schleichium, Francofurti 1621.

Oudendorpius 1786 = *Appuleii opera omnia, cum notis integris Petri Colvii, Ioannis Wowerii, Godeschalci Stewechii, Geuerarthi Elmenhorstii, et aliorum, inprimis cum animadversionibus hucusque ineditis Francisci Oudendorpii. Tomus primus continens Metamorphoseon libri XI cui praefationem praemisit David Ruhnkenius,* Apud Van der Eyk et Vigh, Lugduni Batavorum 1786.

Oudendorpius 1823a = *Appuleii opera omnia, cum notis integris Petri Colvii, Ioannis Wowerii, Godeschalci Stewechii, Geuerarthi Elmenhorstii, et aliorum, inprimis cum animadversionibus hucusque ineditis Francisci Oudendorpii. Tomus secundus continens Florida et opera philosophica. Accedunt Apologia et Fragmenta, cum notis integris tum reliquorum interpretum tum Isaaci Casauboni, quibus sua adiecit Ioannes Bosscha*, Apud S. et J. Luchtmans Academiae typographos, Lugduni Batavorum 1823.

Oudendorpius 1823b = *Appuleii Oudendorpiani tomus tertius, sive appendix Appuleiana, continens Philippi Beroaldi ad metamorphoseon libros commentarii specimen, Ioannis Pricaei ad eosdem libros notas integras, excerpta ex Iani Gruteri suspicionum libris ineditis, Ioannis Pricaei commentarium ad Apologiam, Scipionis Gentilis notas selectas ad Apologiam, Joannis Bosscha disputationem de Appuleii vita, scriptis, codicibus mss. et editionibus, et indices necessarios*, Apud S. et J. Luchtmans Academiae typographos, Lugduni Batavorum 1823.

Thomas 1908 = *Apulei Platonici Madaurensis de philosophia libri,* recensuit P. Thomas, Lipsiae 1908 (rist. anastatica 1921).

Minio-Paluello 1965² = *Paraphrasis Apulei*, edidit L. Minio-Paluello, in *Aristoteles Latinus,* 9.1-2 (*De mundo translationes Bartholomaei et Nicholai*…), edidit W. L. Lorimer, Bruges-Paris 1965².

Beaujeu 1973 = Apulée, *Opuscules philosophiques (Du dieu de Socrate, Platon et sa doctrine, Du monde) et fragments,* texte établi, traduit et commenté par J. Beaujeu, Paris 1973.

Moreschini 1991 = *Apulei Platonici Madaurensis opera quae supersunt*, 3 (*De philosophia libri*), edidit C. Moreschini, Stutgartiae et Lipsiae 1991.

3. Studi (in ordine alfabetico)

Arfé 1999 = P. Arfé, *The Annotations of Nicolaus Cusanus and Giovanni Andrea Bussi on the Asclepius*, «JWI» 62, 1999, 29-59.

Arfé 2004 = P. Arfé, *Cusanus-Texte. III. Marginalien. 5. Apuleius. Hermes Trismegistus. Aus Codex Bruxellensis 10054-56*, Heildelberg 2004.

Bernays 1855 = J. Bernays, *Joseph Justus Scaliger*, Berlin 1855.

Bianca 1993 = C. Bianca, *Niccolò Cusano e la sua biblioteca: note,"notabilia", glosse*, in E. Canone (a c. di), *Bibliothecae selectae: da Cusano a Leopardi*, Firenze 1993, 1-11.

Callewier 2006 = H. Callewier, *Inventaris van het archief van de Nederduitse provincie der jezuïeten (provincia Belgica, vervolgens provincia Flandro-Belgica) en van het archief van het professenhuis te Antwerpen (1388) 1564-1773*, Brussel 2006 [risorsa elettronica:
http://search.arch.be/ead/pdf/BE-A0511_107278_105774_DUT.ead.pdf].

Cazes 2010 = H. Cazes (ed.), *Bonaventura Vulcanius, Works and Networks. Bruges 1538-Leiden 1614*, Leiden - Boston 2010.

Conley 2010 = T. M. Conley, *Vulcanius as Editor: the Greek Texts*, in Cazes 2010, 337-350.

De Landtsheer 2010 = J. De Landtsheer, *Between Colleagues: Bonaventura Vulcanius and Justus Lipsius*, in Cazes 2010, 287-334.

Dewitte 1973 = A. Dewitte, *Bonaventura Vulcanius en Philips Marnix van Sint-Aldegonde 1577-1606*, in Aa. Vv., *Album Albert Shouteet*, Bruges 1973, 57-74.

Dewitte 1981 = A. Dewitte, *Bonaventura Vulcanius (1538-1614). A bibliographic description of the editions 1575-1612*, «Lias» 8, 1981, 189-201.

Dewitte 1987 = A. Dewitte, *De tolerantiegedachte bij Bonaventura Vulcanius*, «Bijdragen tot de geschiedenis» 70, 1987, 79-85.

Dewitte 1989 = A. Dewitte, *Bonaventura Vulcanius en de Officina Plantiniana (1573-1600)*, in M. De Schepper - F. De Nave (eds.), *Ex officina Plantiniana: studia in memoriam Christophori Plantini (ca. 1520-1589)*, Antwerpen 1989, 591-597.

Faesen-Kenis 2012 = R. Faesen - L. Kenis (eds.), *The Jesuits of the Low Countries: Identity and Impact (1540-1773)*, Proceedings of the International Congress at the Faculty of Theology and Religious Studies, KU Leuven (3-5 December 2009), Leuven - Paris - Walpole 2012.

Gerlo 1985 = A. Gerlo, *The unpublished correspondence between Marnix of Saint Aldegonde and Bonaventura Vulcanius*, in Aa. Vv., *La Correspondance d'Érasme et l'épistolographie humaniste*, Bruxelles 1985, 193-203.

Grafton 1983 = A. Grafton, *Joseph Scaliger: a Study in the History of Classical Scholarship*, 1, Oxford 1983.

Grafton 1993 = A. Grafton, *Joseph Scaliger: a Study in the History of Classical Scholarship,* 2, Oxford 1993.

Klibansky-Regen 1993 = R. Klibansky - F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke de Apuleius*, Gottingen 1993.

Magnaldi 2013 = G. Magnaldi, *La parola-segnale nel cod. Laur. Plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo*, «Lexis» 31, 2013, 347-357.

Magnaldi-Gianotti 2004²: G. Magnaldi - G. F. Gianotti (a c. di), *Apuleio: storia del testo e interpretazioni*, Alessandria 2004².

Mantese 1962 = G. Mantese, *Ein notarielles Inventar von Büchern und Wertgegenständen aus dem Nachlass des Nikolaus von Kues*, «Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft» 2, 1962, 85-116.

Marx 1905 = J. Marx, *Verzeichnis der Handschriften-Sammlung des Hospital zu Cues*, Trier 1905.

Mulhuysen 1910 = P. Mulhuysen, *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices Manuscripti*, 1 (*Codices Vulcaniani*), Leiden 1910.

Mulhuysen 1910: P. Mulhuysen, *Bronnen tot de geschiedenis der Leidsche Universiteit*, 1, s-Gravenhage [L'Aia] 1913.

Op de Beeck 2009 = B. Op de Beeck, *La bibliothèque des Bollandistes à la fin de l'Ancien Régime*, in R. Godding - B. Joassart - X. Lequeux - F. De Vriendt, *De Rosweyde aux "Acta Sanctorum". La recherche hagiographique des Bollandistes à travers quatre siècles*, Actes du Colloque international (Bruxelles, 5 octobre 2007), Bruxelles 2009, 149-284.

Otterspeer 2000 = W. Otterspeer, *Groepsportret met Dame,* 1 (*Het bolwerk van de vrijheid. De Leidse universiteit, 1575-1672*), Amsterdam 2000.

Rohde 1882 = E. Rohde, *Zur handschriftlichen Überlieferung der philosophischen Schriften des Apuleius*, «RhM» 37, 1882, 146-151.

Rotta 1927 = P. Rotta, *La biblioteca del Cusano*, «Rivista di filosofia neoscolastica» 21, 1927, 22-47.

Sabbadini 1930 = R. Sabbadini, *Bussi, Giovanni Andrea*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 8, Roma 1930, 162.

Thomas 1907 = P. Thomas, *Étude sur la tradition manuscrite des œuvres philosophiques d'Apulée*, «BAB», 1907, 103-147.

Thomson 2003² = R. Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 2003².

Ullman 1938 = B. L. Ullman, *Manuscripts of Nicholas of Cusa*, «Speculum» 8, 1938, 194-197.

Van Dam 2010 = H.-J. van Dam, *"The Honour of Letters": Bonaventura Vulcanius, Scholar and Poet*, in Cazes 2010, 47-68.

Van der Lem 2010 = A. van der Lem, *Bonaventura Vulcanius, forgeron de la Révolte*, in Cazes 2010, 215-222.
Van der Vyver 1964 = E. van de Vyver, *Die Brüsseler Handschriften aus dem Besitz des Nikolaus von Kues,* «Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft» 4, 1969, 323-335.
Vansteenberghe 1920 = E. Vansteenberghe, *Le cardinal Nicolas de Cues (1401-1464). L'action - La pensée*, Paris 1920.
Volkelt 1964 = P. Volkelt, *Der Bilderschmuck der Cusanus-Bibliothek*, «Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft» 4, 1964, 230-253.
Watanabe 2011 = M. Watanabe, *Nicholas of Cusa. A Companion to His Life and His Times*, Farnham (UK) 2011.
Wilamowitz 1967 = U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Storia della filologia classica*, Torino 1967 (trad it. di: *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927).

Abstract. This paper means to demonstrate the use of codex Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert 1[er] 10054-56 (B; beginning of the 9[th] century) in Bonaventura Vulcanius' editions of Apuleius' *Opuscola philosophica*, published in Leiden in 1588, 1591, 1594 and 1600. By the analysis of some excerpts taken from *De mundo* (§ 305, § 337, § 350, § 350 and § 361), this article tries to underline some aspects of his methods in the text constitution. Eventually, the last section discusses the problem about the editorship of the 1600 *Opera Omnia*, which modern Apuleian editors attribute to Scaligero, whereas, in this edition, only the name of Vulcanius appears.

Matteo Stefani
stefani_matteo@hotmail.it

Sulla storia e la circolazione dei codici del *De verbis Romanae locutionis* di Biondo Flavio

GIUSEPPE MARCELLINO

A. Ricognizione storico-codicologica

Il presente contributo mira a un esame approfondito sulla circolazione manoscritta del *De verbis Romanae locutionis* di Biondo Flavio (1435)[1]. Nelle pagine seguenti, in particolare, forniremo alcuni dati inediti riguardanti i codici attualmente custoditi presso biblioteche italiane e straniere. Un'attenta disamina dei testimoni del trattato di Biondo e dell'epistola di replica di Leonardo Bruni (VI, 10), che spesso nei manoscritti è trascritta subito dopo il *De verbis*, permette infatti non solo di restituire i nomi di alcuni famosi lettori e possessori delle due opere, ma anche di scorgere in quali ambiti e attraverso quali canali esse si siano diffuse nel Quattrocento.

Chi metta a confronto la tradizione manoscritta dell'epistola VI, 10 del Bruni con quella del *De verbis Romanae locutionis* si accorgerà immediatamente che i due testi hanno avuto una sorte assai diversa[2]. Il *De verbis* infatti è tradito per intero da sette codici[3], mentre altri cinque ne tramandano solo l'epistola proemiale[4]. L'esiguità del numero dei testimoni, da un lato, e la quasi

---

[1] Per un riesame del testo e della tradizione manoscritta del *De verbis* rimandiamo al volume di prossima pubblicazione *Il latino e il "volgare" nell'antica Roma: Biondo Flavio, Leonardo Bruni e la disputa umanistica sulla lingua degli antichi Romani*, contenente il testo di Biondo e la risposta di Bruni con traduzione e commento. In tale volume si propone una nuova ipotesi di identificazione della mano correttrice del Vat. Lat. 1071, finora ritenuta quella di Biondo stesso, e si dimostra l'indipendenza di *O* da *V* e la dipendenza di *D* da *O*.

[2] Per il *De verbis* faremo qui riferimento all'edizione curata da Delle Donne 2008; per l'epistola bruniana si deve ancora ricorrere all'edizione settecentesca del Mehus (rist. anast. Hankins 2007).

[3] Contengono l'intero trattato i codici: (*D*) Dresden, Sächsische Landesbibliothek, F 66, cc. 63^{r}-72^{r}; (*F*) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XIII 38 (olim Gaddianus 739), cc. 195^{r}-212^{r}; (*M*) Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 106 sup., cc. 54^{r}-71^{r}; (*O*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 2153, cc. 1^{r}-23^{v}; (*U*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4575, cc. 91^{r}-103^{v}; (*V*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1071, cc. 11^{r}-23^{v}; (*W*) Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Series Nova 2960 (olim Wien, Hofbibliothek, 711/1), cc. 180^{r}-191^{r}.

[4] La sola epistola proemiale si legge nei seguenti codici: (*B*) Bruxelles, Bibliothèque Royale, 359-361, cc. 246^{v}-247^{r}; (*H*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,

«Commentaria Classica» 1, 2014, 77-107. ISSN 2283-5652

assoluta mancanza di riferimenti testuali a tale trattato nelle opere dei letterati che presero parte attivamente alla disputa sulla lingua parlata nell'antica Roma[5], dall'altro, a prima vista sembrerebbero suggerire che l'opera del Forlivese abbia avuto una scarsa circolazione. In realtà, bisogna avvertire che le ragioni di tale silenzio da parte degli umanisti quattrocenteschi si ricollegano in parte, come ha giustamente osservato il Fubini, al fatto che «lo scritto di Biondo, nella sua stessa sobrietà ed equilibrio critico, si presentava con un certo carattere neutro, impostando la questione e lasciandola al tempo stesso impregiudicata: ragione che ha certamente contribuito, insieme all'ovvia ambizione di priorità, a farlo passare sotto silenzio, pur fornendo argomentazioni che saranno ampiamente ripetute ed estese da chi, come Guarino, Poggio, Filelfo, e più tardi F. Florido Sabino, ebbero a trattare il tema pressappoco in quei medesimi termini»[6]. L'opera di Biondo, quindi, fu letta nelle cerchie degli umanisti più interessati alle questioni linguistiche, ma nel complesso possiamo supporre che la sua diffusione manoscritta sia stata circoscritta.

Ben diverso è invece il caso dell'epistola bruniana VI, 10, che ha goduto di una sorte decisamente favorevole: essa è presente non solo nei circa novanti testimoni manoscritti delle due redazioni dell'epistolario dell'Aretino[7], ma anche in non pochi codici miscellanei contenenti opere di umanisti quattrocen-

---

Ott. Lat. 1279, cc. 58^{r}-58^{v}; (*P*) Paris, Bibliothèque Nationale, Collection Moreau, 849, cc. 76^{r}-76^{v}; (P^{1}) Paris, Bibliothèque Nationale, Collection Moreau, 849, cc. 77^{r}-77^{v}; (*T*) Trento, Biblioteca Comunale, W 3498 (olim Gentilotti 116, Cod. Salisb. 43b), cc. 315^{r}-316^{r}.

[5] Poggio deve aver letto l'opera di Biondo, sebbene si guardi bene dal citare esplicitamente il *De verbis*. L'unico passo che Tavoni (1984, 239 n. 6) ha potuto indicare è *Discept.* III, 6, che riprende *De verbis*, §§ 76-77. Intorno al 1485 Paolo Pompilio, raccontando una disputa avvenuta presso la dimora del cardinale Rodrigo Borgia (poi Papa Alessandro VI), riferisce quanto affermato in quell'occasione da Girolamo Pau di Barcellona (Jeroni Pau): «Vetus, inquit, quaestio haec ac potius altercatio est, *m*eminique legisse et Flavii Blondi epistolam ad Leonardum de hac re, et alteram Philelphi, et tertiam Varini, in quibus disputant an lingua latina ingenita sit in Latio fueritque olim promiscua omnibus, ut infantes a nutricibus finitis vocibus loqui discerent» (Tavoni 1984, 297, § 4). Girolamo Pau quindi sembra aver letto («legisse») il *De verbis*, l'epistola di Bruni, e quelle di Filelfo e Guarino. Tuttavia è lecito supporre che la testimonianza debba essere riferita specificamente allo stesso Pompilio, perché le stesse parole adoperate in questo passo sembrano riecheggiare *De verbis*, § 8: «magna est apud doctos aetatis nostrae homines altercatio et cui saepenumero interfuerim contentio…»).

[6] Fubini 1990, 38-39.

[7] L'epistola VI, 10 si legge non solo in una quarantina di codici della redazione in otto libri, ma anche in circa cinquanta manoscritti contenenti quella in nove. Cfr. Gualdo Rosa 1993 e 2004.

teschi. In molti di essi la missiva bruniana è collocata subito dopo il *De verbis* (BAV, Ott. Lat. 2153; BAV, Vat. Lat. 1071; BAV, Vat. Lat. 4575; Dresden, Sächsische Landesbibliothek, F 66; Milano, Bibl. Ambr., N 106 sup.; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, s. n. 2960), mentre nei restanti manoscritti essa è accompagnata da lettere del Bruni e di altri umanisti (Firenze, Bibl. Laur. 90 sup. 34; Firenze, Bibl. Laur. 90 sup. 55; Firenze, Bibl. Ricc. 676; Palermo, Bibl. Com., 2 Qq D. 71; London, British Library, Harley 3716.)[8]. Le ragioni di questa vasta circolazione della lettera non dipendono solo dalla sua successiva inclusione nella raccolta dell'*Epistolario*, ma sono da imputare in qualche misura anche al fatto che la «memoria» di tale epistola «rimane viva sia per l'inserirsi come momento dialettico nelle dispute sulla lingua, sia per la sussistenza, anche se sporadica e circoscritta, di seguaci, in una continuità ancora attestata nelle *Prose* del Bembo»[9].

Tra i codici che tramandano il *De verbis* e la responsiva di Bruni merita di essere menzionato al primo posto il Vat. Lat. 1071. Lo studio della storia di questo manoscritto ha riservato una sorpresa di non poco conto. Grazie allo spoglio degli inventarî della Biblioteca Apostolica Vaticana, infatti, è stato possibile accertare che questo codice, contenente opere di famosi umanisti quattrocenteschi (oltre al *De verbis* e all'epistola di Bruni, si leggono il *Tractatus de ieiuniis* di Antonio Roselli finora non identificato[10], alcune lettere di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese, e l'orazione *In funere clarissimi viri domini Karuli Zeni* di Leonardo Giustiniani), proviene dalla biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane. Nell'*Inventarium librorum latinorum manuscriptorum Bibliothecae Vaticanae*, compilato da D. Ranaldi nel 1597 (t. II, 279), si

---

[8] Per questi mss. si veda Gualdo Rosa 2004, 49, 51, 95-98, 157-158; Gualdo Rosa 1993, 152-153.

[9] Fubini 1990, 39.

[10] Il trattato di *Antonius iuris utriuusque professor* è sui digiuni e non sui sogni, come erroneamente indica Nogara (1927, CLXXXVI), il cui errore è certamente dovuto a una cattiva lettura dell'*Inventarium librorum latinorum Mss. Bib. Vat.* II, 279. Gli studiosi però non hanno finora ricollegato il titolo *Tractatus de ieiuniis*, fornito nell'*Inventarium* di Ranaldi e poi ripreso da Pelzer, al suo autore, Antonio Roselli, indicato nel nostro ms. semplicemente come *Antonius iurius utriusque professor*. Il codice Vat. Lat. 1071 contiene la redazione del *De ieiuniis* dedicata a Marco Lippomanni (*Inc.* c. 1^r: «Omnes homines Marce Lippomanni ex patriciis illustribus Venetis vir clarissime ac doctor facundissime qui in hoc calle mortalium rectum iter vite tenere nituntur non terram debent continue aspicere»; *des.* c. 7^v: «Igitur elevemus animum ad ieiunia optime peragenda ut dominus sit in retributione nobiscum. Amen»), e non quella, dedicata a *Guido Antoni comes montis Feretri*, poi stampata nel 1475. Il trattato di Roselli è stato datato da alcuni studiosi al 1404 e da altri al 1410 (cfr. Weitz 2002, 10 n. 31, e 39 n. 56), ma finora non è stata segnalata l'esistenza di due redazioni. Il codice peraltro non è stato registrato da Weitz 2002, 29-30.

legge infatti, alla fine della descrizione del Vat. Lat. 1071, una piccolissima nota sino a questo momento sfuggita alla totalità degli studiosi: «ex libris Aldi». La biblioteca di Aldo il Giovane fu trasportata a Roma nel 1588, quando egli fu chiamato come professore di *Humaniora* alla Sapienza[11]. Sappiamo che, dopo la morte di Aldo, Papa Clemente VIII dispose il sequestro dei suoi libri, che nel novembre del 1598 furono trasferiti alla Biblioteca Vaticana. Nel 1600 Marino Ranaldi prelevò per la Vaticana 1564 libri a stampa e 342 codici manoscritti, tra i quali anche il Vat. Lat. 1071. L'unica fonte a nostra disposizione per i manoscritti di Aldo il Giovane è l'*Indice de libri presi per ordine di N. S.re Clemente Papa Ottavo della libraria di Aldo Manuzio* trasmesso dal Vat. Lat. 7121[12]. Nella sezione *Libri manoscritti in folio* di quest'*Indice*, alla c. 1r è menzionato un «Antonii tractatus de Ieiuniis», che deve essere certamente identificato con il trattato di Antonio Roselli trasmesso dal Vat. Lat. 1071. Non è noto in quale modo il codice sia entrato a far parte della biblioteca di Aldo e pertanto nulla si sa riguardo all'origine del manoscritto. Tuttavia sappiamo che verso la metà del Quattrocento questo volume fu a disposizione di altri copisti, perché da esso discende il manoscritto N 106 sup. della Biblioteca Ambrosiana[13].

Se lo studio degli inventarî della Biblioteca Apostolica Vaticana ha permesso di restituire il nome dell'illustre possessore del Vat. Lat. 1071, altri tre manoscritti (Dresden, Sächsische Landesbibliothek, F 66; BAV, Ott. Lat. 1279; BAV, Ott. Lat. 2153) si rivelano particolarmente importanti per la storia della circolazione del *De verbis* e della responsiva del Bruni. Essi infatti provengono con certezza da casa Biondi. Il codice di Dresden, com'è noto, contiene una serie di opere del Forlivese (tra cui il *De verbis* e l'epistola di Bruni) raccolte da Girolamo Biondo, figlio di Flavio, intorno agli anni '60 del Quattrocento (post 30 settembre 1461, cfr. cc. 110^v-112^r; ante 26 luglio 1471, cfr. c. 249^v: «P. Barbus cardinalis qui postea in papam electus Paulus II dictus est»). Il codice presenta alla c. 2^v lo stemma di Girolamo Biondo, il quale alla c. 63^r ha scritto di sua mano: «Epistule nonnulle Blondi Flavii Forliviensis collecte per me Hieronymum Blondum eius filium». La fase più antica della storia di questo codice non è nota, ma dall'inventario redatto da Göschel apprendiamo che il manoscritto fece parte della biblioteca del conte Christian Heinrich von

---

[11] Serrai 2007, 139.

[12] Serrai 2007, 146-147 (l'*Indice* è stampato alle pagine 391-399).

[13] Il codice della Biblioteca Ambrosiana è registrato nell'*Index alphabeticus vetus* (Z 61 inf.) del sec. XVII alla c.160^v, dove sono indicate le antiche segnature Y493 e S 280 (ma alla c. 174^v il *logicorum liber* di Giorgio da Trebisonda è indicato con le segnature Y393 e S280). Non vi è invece traccia alcuna del codice negli *Indices mss. codicum* di Giorgio Longo del 1612 (ms. Z 34 inf.) né nell'altro catalogo del sec. XVII (ms. Z 35 inf.).

Watzdorff (1698-1747), la cui biblioteca, ricca di opere di letteratura italiana e costituita da 800 volumi, confluì poi in quella del famoso conte Heinrich von Brühl (1700-1763), collezionista e bibliofilo che riuscì a mettere insieme ben 70000 volumi[14]. La biblioteca di Heinrich von Brühl, acquistata per la somma di 50000 talleri, nel 1700 confluì infine nel fondo della Sächsische Landesbibliothek[15]. Per quanto riguarda il *De verbis* e l'epistola bruniana avvertiamo che in questo codice, oltre ai numerosi interventi di mano di Girolamo[16], troviamo annotazioni di altre mani più recenti, la cui presenza ci indica chiaramente che le due opere furono lette più volte nel corso dei secoli.

Oltre al codice di Dresden, come abbiamo detto, provengono da casa Biondi non solo l'Ott. Lat. 1279, che presenta alla c. 1r lo stemma del nostro umanista[17], ma anche l'Ott. Lat. 2153. Finora non è stato notato che i due codici condividono la medesima storia. Entrambi, infatti, furono adoperati da Gaspare per l'*editio princeps* della *Roma instaurata* e del *De verbis*, fecero parte in seguito della biblioteca del cardinal Sirleto, confluirono successivamente nella *Bibliotheca Altempsiana* e infine entrarono nel fondo ottoboniano della Biblioteca Apostolica Vaticana. L'Ott. Lat. 1279, contenente la *Roma instaurata*, l'ep. 575 di Francesco Barbaro, gli epigrammi di Porcelio Pandione e Pietro Odo e la prefatoria del *De verbis*, fu vergato intorno agli anni 1461-1463 da Petrus Honestus[18]. In seguito il codice fu corretto da Gaspare Biondo, figlio

---

[14] Schnorr von Carolsfeld 1882, VI-VII; Krause-Fabian-Guth 1997, 98. Il codice è registrato al n° 123 nel catalogo dei manoscritti appartenuti al conte Heinrich von Brühl compilato da Johann Salomo Schenkel, funzionario della biblioteca del principe elettore dal 1768 al 1782.

[15] Krause-Fabian-Guth 1997, 97.

[16] Girolamo non solo postillò e corresse l'intero manoscritto, ma anche talvolta trascrisse alcuni testi (cc. 61^v-62^r e 113^r-121^r). Già Herschel 1854, 228 aveva supposto che la lettera di Francesco Barbaro e gli epigrammi del Porcelio e di Pietro Odo (61^v-62^r) fossero di mano di Girolamo. Dal momento che le epistole trascritte da Girolamo nel codice di Dresden (cc. 113^r-121^r), a differenza di quelle copiate dal copista di D, non sono ordinate secondo un criterio cronologico, bisogna supporre che il loro ordinamento in D rispecchi anche l'ordine del loro reperimento da parte di Girolamo.

[17] Marucchi, I, c. 64r n. 8.

[18] Si ritiene comunemente che il codice sia stato corretto interamente da Biondo Flavio sia con richiami in margine sia con rasure, per cui il *terminus ante quem* per la datazione del manoscritto sarebbe il 4 giugno 1463, data della morte di Biondo, mentre il *terminus post quem* il 2 gennaio 1447, data in cui il Barbaro scrisse l'*Ep*. 575. La Raffarin (2005, CXLVIII n. 18; CLXVII n. 29) propone una datazione più ristretta (1453-1463), sulla base del fatto che tutti i codici della *Roma instaurata* di cui disponiamo sarebbero posteriori al 1453, anno della scoperta da parte di Enea Silvio Piccolomini della *Descriptio urbis Romae* attribuita a Sesto Rufo e utilizzata da Biondo in tutt'e tre i libri della *Roma instaurata*. Infine, in considerazione del fatto che Petrus

maggiore di Flavio, prima di essere portato in tipografia per l'allestimento dell'*editio princeps* della *Roma instaurata* e del *De verbis*. Il manoscritto poi passò nella biblioteca del cardinal Sirleto[19] e infine in quella degli Altemps[20]. La storia dell'Ott. Lat. 1279 è identica a quella dell'Ott. Lat. 2153, che contiene il dittico costituito dal *De verbis* e dalla responsiva bruniana. Questo codice, infatti, che fu adoperato da Gaspare Biondo per l'*editio princeps* del *De verbis* limitatamente ai §§ 8-114, prima fece parte della biblioteca del cardinal Sirleto[21], poi si trovò tra i libri della biblioteca altempsiana[22] e infine confluì nel

---

Honestus lavorò negli anni 1462-1464 per Gregorio Lolli Piccolomini, al quale il Biondo era molto legato e al quale nel 1461 dedicò tre piccoli trattati in forma di lettera (Nogara 1927, 193-207) la Caldelli (2006, 169-170) propone di restringere l'arco cronologico agli anni 1461-1463. Sugli interventi presenti nel manoscritto e sul problema della sua datazione rimandiamo ora però a Della Schiava 2015.

[19] Nell'inventario dei codici del cardinal Sirleto (Vat. Lat. 6163) sono registrati due manoscritti della *Roma instaurata*: alla c. 324^{v}, al n° 54 è registrato un manoscritto cartaceo in 4° (*Blondi Forliviensis De Roma instaurata/Herodiani de consecratione Romanorum Imperatorum Leoniceno interpr.*) da identificare certamente con l'Ott. Lat. 1375; mentre alla c. 328^{r}, al n° 100 è registrato un codice pergamenaceo in folio (*Blondi Roma instaurata lib. 3*) che è sicuramente l'Ott. Lat. 1279: alla c. 1^{r} si legge l'antica segnatura *100*, corrispondente al numero assegnato al codice nell'*Inventario* dei manoscritti del Sirleto.

[20] Nell'*Index scriptorum codicum Bibliothecae Altempsianae*, tramandato dal codice Ott. Lat. 2542, sono registrati i manoscritti lasciati dal duca Pietro Altemps († 15 marzo 1691) al Papa Alessandro VIII (Bignami Odier 1996, 11-12, 34-35, 70). In tale *Index* compaiono due codici della *Roma instaurata* (alla c. 17^{r} un «Blondi Flavii Roma instaurata, in fol. perg.no» e alla c. 17^{v} un «Blondi Flavii Roma instaurata, in 4°»). Nel fondo Ottoboniano della Biblioteca Vaticana, dove sono confluiti i *codices altempsiani*, si conservano tre manoscritti della *Roma instaurata* (Ott. Lat. 1096; Ott. Lat. 1279; Ott. Lat. 1375). Uno dei codici altempsiani della *Roma instaurata* è certamente l'Ott. Lat. 1375 (come recita la guardia: «ex codicibus Iohannis Angeli Ducis ab Altaemps»). L'altro codice altempsiano è sicuramente da identificare con l'Ott. Lat. 1279, perché il codice Ott. Lat. 1096 entrò a far parte del fondo ottoboniano solo in un secondo momento. Nell'Inventario di Teoli-Galletti (pars I, cc. 210^{r}-210^{v}) infatti è registrato con la segnatura 1096, di prima mano, un codice contenente le «Sacrae Rotae decisiones diversorum» e il «Philippi Simoneta tractatus de reservationibus beneficiorum», mentre una seconda mano più recente ha depennato le due opere e ha aggiunto alla c. 210^{r}: «codex membranaceus in 8 exaratus saeculo XV. continet Blondi Foroliviensis Romae instauratae libri [sic!] III. codex constat pag. CXV».

[21] Nella sezione *Libri Humanitatis* dell'inventario della biblioteca del Sirleto (Vat. Lat. 6163), composto dopo la sua morte, è registrato alla c. 312^{r} un volume al n° 15 («Blondus Flavius De verbis Romanae eloqutionis ad Leonard. Aret. / Eiusdem Leonardi responsio ad eundem Blondum») che verisimilmente deve essere identificato con il cod. Ott. Lat. 2153.

fondo ottoboniano della Vaticana. Sappiamo che Giovanni Angelo Altemps († 5 dicembre 1620) ingrandì la biblioteca ereditata dal suo avo cardinale con l'acquisto (16 agosto 1611) della biblioteca del cardinale Ascanio Colonna († 17 maggio 1608), nella quale erano confluiti il 4 giugno 1588 i libri del cardinal Sirleto (†1585)[23]. Giovanni Angelo Altemps vendette un centinaio di codici pregiati al pontefice Paolo V, mentre gli eredi vendettero al cardinale Pietro Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII, altri manoscritti preziosi. È difficile stabilire in quale modo i due codici di casa Biondi siano entrati a far parte della biblioteca del cardinal Sirleto, ma è lecito escludere che essi provengano dalla biblioteca del cardinale Marcello Cervini (6 maggio 1501 - 1 maggio 1555), divenuto Papa col nome di Marcello II[24].

Intorno agli anni '60 del Quattrocento il copista tedesco Hugo Haemste trascrisse a Roma, per il vescovo di Trento Giovanni Hinderbach[25], quasi tutte le opere del Forlivese: *Roma instaurata* (Trento, Bibl. Com., W 3498 [Roma, 1465]); *Italia illustrata* e *De verbis Romanae locutionis* (Wien, ÖNB, *Series nova* 2960); *Historiae* (Wien, ÖNB, Series nova 2961 + Wien, ÖNB, Series nova 2962 + Trento, Bibl. Com., W 3387 [Roma, 2 aprile 1467]), *Roma triumphans* (Trento, Bibl. Com., W 3388 [Roma, dopo 31 agosto 1465]). Lo stesso Giovanni Hinderbach, in una nota individuata da Rando nell'incunabolo 391 della Biblioteca Comunale di Trento, ricordò di aver fatto copiare tutte le opere

---

[22] Dall'Inventario di Teoli-Galletti (1748-1760, pars II, c. 167^r) ricaviamo la notizia che il codice Ott. Lat. 2153 proviene dalla biblioteca degli Altemps («codex olim Altemptianus»). Nell'indice dei manoscritti del Duca Pietro Altaemps (*Index scriptorum codicum Bibliothecae Altempsianae*) donati al pontefice Alessandro VIII (eletto Papa il 6 ottobre 1689) nel sesto mese del suo pontificato è registrato alla c. 2^r un codice, conservato nel primo armadio (Armar. 1), che deve essere identifiacato con l'Ott. Lat. 2153 («Flavii De verbis Romanae elocutionis ad Leonardum Aretinum. In 4° Perg.no»).

[23] Su Giovanni Angelo Altemps si veda Merola 1960, 550-557. La biblioteca di Giovanni Angelo Altemps era costituita da oltre duemila volumi manoscritti e da dodicimila a stampa. Un'iscrizione del 1611 posta nella biblioteca altempsiana e pubblicata dal Visconti (1847, 3, 457) ci informa sulla diversa provenienza dei volumi conservati nella *biblioteca Altempsiana*: «(…) multis clarisque bibliothecis coemptis, Columnia, Sirletana, Mapheia, Cervina, Caraphia et Columnensi Salernitana (…)». Sulla dispersione della biblioteca qualche riferimento in Mercati 1949-1951, 228.

[24] Si ritiene comunemente che i libri del cardinale Marcello Cervini siano confluiti nella biblioteca del Sirleto. Tuttavia nell'Inventario dei libri di Marcello Cervini, redatto nel 1574 da suo nipote Erennio Cervini e conservato nel ms. Vat. Lat. 8185/2, non compare il nome di Biondo.

[25] Sul copista Hugo Haemste si veda Caldelli 2006, 100-111; su Johannes Hinderbach si vedano Rogger-Bellabarba 1992; Rando 2003.

di Biondo durante il suo soggiorno romano come legato imperiale[26]. I codici trascritti da Haemste passarono dalla biblioteca di Giovanni Hinderbach in quella vescovile di Trento, dove rimasero sino al 1805, anno in cui furono portati a Vienna nella Hofbibliothek[27]. Hugo Haemste ebbe accesso diretto ai manoscritti della famiglia Biondi. Se infatti il manoscritto di Vienna (ser. nov. 2960), contenente il *De verbis* e l'epistola di Bruni, è sicuramente un descritto del codice Ott. Lat. 2153, anche il codice di Trento (W 3498), in cui leggiamo la sola epistola prefatoria del trattato di Biondo, risulta essere strettamente imparentato con l'Ott. Lat. 1279. Il codice di Vienna e quello di Trento presentano numerose note marginali di Giovanni Hinderbach, che è uno dei più appassionati e indefessi lettori delle opere di Biondo. Un altro manoscritto, contenente solo la lettera prefatoria del *De verbis*, fornisce alcune informazioni sulla circolazione delle opere di Biondo al di là delle Alpi. Il codice di Bruxelles (Bibliothèque Royale, 359-361), infatti, scritto in Italia nella seconda metà del XV secolo e strettamente imparentato con l'Ott. Lat. 1279, entrò a far parte nel 1669 della biblioteca del *Collegium Societatis Iesu* di Colonia, passò in seguito nella biblioteca del duca di Borgogna, e infine entrò a far parte del fondo della Bibliothèque Royale de Belgique.

All'ambito romano è connessa anche la storia dell'*editio princeps* della *Roma instaurata* e del *De verbis* curata da Gaspare Biondo[28]. Notiamo subito che questi, pur avendo la possibilità di dare alle stampe anche l'epistola di risposta del Bruni, contenuta nell'Ott. Lat. 2153, decise di escluderla, sicura-

---

[26] Rando 2003, 441-442 e n. 620.

[27] Nel 1919 tre dei sei codici (W 3387, W 3388 e W 3498) ritornarono a Trento, dove furono conservati dapprima nel Museo nazionale e dal 1958 in deposito fiduciario presso la Biblioteca Comunale. I tre codici rimasti a Vienna invece passarono nel 1947 dalla Hofbibliothek alla Österreichische Nationalbibliothek.

[28] L'informazione si ricava dalla lettera prefatoria indirizzata a Domenico Dominici che si legge in alcuni esemplari dell'*editio princeps* dell'*Italia illustrata*, stampata a Roma nel dicembre del 1474 a cura dello stesso Gaspare: «Tu interea *Romae instauratae* libros, quos ex eius operibus iam dudum imprimi curaveram et una *Italiam illustratam* legens, Flavii tui memoriae, ut consuevisti, faveas». Come nota Nogara 1927 (CLXXXI n. 229), al posto della lettera dedicatoria di Gaspare al Dominici compare in alcuni esemplari un'altra lettera dello stampatore Giovanni Filippo De Lignamine a Sisto IV (sulla questione si veda anche Farenga 1983, 111-133). Sulla *princeps* si vedano Hain 1826-1838, 3242; Pellechet 1897-1909, 2424; Proctor 1898, 4004A; Delisle 1905, 53 n° 273; Günther 1909, 2536; IGI, 1759; Oates 1954, 1600; BMC, IV, 143, 2; GW, IV, 4422; Goff 1964, B701; CIBN, B-497; IDL, 889; BSB-INK, B-553; IBE, 1081; BAVI, B-336; Reeve 1996, 259-261; Miglio 2002, 120-124; ISTC, ib00701000; Raffarin 2005, CXL-CXLI; Delle Donne 2008, LI-LII.

mente intenzionalmente per conferire maggior rilievo allo scritto paterno[29]. Non sappiamo con esattezza quando sia stata stampata la *princeps* né conosciamo il nome dell'editore (che convenzionalmente è indicato come 'editore dello Stazio', perché nella stessa tipografia sono state stampate le opere del poeta latino)[30]. Dell'*editio princeps* si conservano attualmente ventidue esemplari, tra i quali si distingue per importanza quello di Cambridge, posseduto, corretto e postillato da Girolamo Biondo[31]. A ben vedere, la limitata fortuna di cui ha goduto il *De verbis* nell'era moderna[32] è in parte riconducibile al fatto che per la seconda edizione della *Roma instaurata*, stampata nel 1481-1482 a Verona per le cure di Bonino de' Bonini e contenente anche il *De origine et gestis Venetorum* e l'*Italia illustrata*, non fu ristampato il testo della *princeps*, ma si fece ricorso a un manoscritto non contenente il *De verbis*[33]. In seguito la *Roma instaurata* fu stampata diverse volte (Venezia 1503; Venezia 1510; Torino 1527; Basilea 1531; Basilea 1559), ma queste edizioni sostanzialmente fanno capo, in vario modo, all'edizione di Bonino de' Bonini[34].

---

[29] Un atteggiamento simile si riscontra in Girolamo Biondo, che nel suo manoscritto conservato ora a Dresden alla c. 120v censura l'epistola di Giacomo Bracelli a Biondo Flavio omettendo la parte finale in cui sono confutate due affermazioni del Forlivese. L'epistola di Bracelli si può leggere in Balbi 1969, 70-72.

[30] Per molto tempo il *terminus ante quem* è stato considerato il 6 agosto 1471, data in cui fu acquistato l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Parigi. Reeve (1996, 182-183) ha fornito nuovo materiale per una discussione della datazione rilevando che una nota marginale presente nell'esemplare conservato presso la Cambridge University Library menziona Paolo II come attuale pontefice («1470 Petrus Barbo Cardinalis Sancte Marie Nove Eugenii iiii nepos, qui nunc est Paulus papa secundus»). Da questa nota Reeve, da una parte, ha dedotto che l'*editio princeps* è anteriore alla fine del pontificato di Paolo II († 6 luglio 1471), e, dall'altra, ha notato che l'indicazione dell'anno 1470 che leggiamo nella nota marginale dell'incunabolo di Cambridge (con data al 1470 e riferimento al pontificato di Paolo II) fornisce una data che non può essere successiva al 24 marzo 1471 (secondo lo stile della 'incarnazione fiorentina'), e non può precedere il 25 dicembre 1469 (stile della 'natività').

[31] Per un elenco degli esemplari conservati cfr. ISTC, ib00701000.

[32] Ancora verso la metà dell'Ottocento si credeva che il *De verbis* fosse un'opera inedita (Herschel 1854, 226), mentre solo nel 1890 Mignini ristampò il trattato riproducendo il testo dell'incunabolo della Biblioteca Magliabechiana di Firenze (E. 1, N. 3).

[33] Secondo Raffarin 2005, CLIX-CLX, per l'edizione veronese sarebbe stato adoperato il codice ora conservato a San Daniele del Friuli, Biblioteca Comunale, Guarner. 106. Tale ipotesi è ora confutata da Della Schiava 2015, il quale fa discendere l'edizione veronese da un altro manoscritto.

[34] Raffarin 2005, CXLI-CXLII. Per il rapporto tra le edizioni, per quanto riguarda l'*Italia illustrata*, si veda Pontari 2011, 488-493 e tav. 8.

La pubblicazione dell'*editio princeps*, tuttavia, non impedì che alla fine del Quattrocento e ancora agli inizî del Cinquecento il trattato di Biondo fosse ricopiato. È del XVI secolo ad esempio il codice Vat. Lat. 4575, di origine romana, contenente oltre al *De verbis* anche l'epistola di replica del Bruni, il *De progymnasmatis geographicis* di Alberto Pighi, gli *Spriritalia* di Erone di Alessandria tradotti da Giovanni Battista Gabio, e due trattati adespoti sui cibi e sul riso.

Tra la fine del secolo XV e gli inizî del XVI fu esemplato anche il codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Magl. XIII 38), un tempo appartenuto all'umanista Iacopo Gaddi, il quale nel suo *De scriptoribus non ecclesiasticis* fece esplicito riferimento a questo esemplare contenente, oltre al *De verbis*, anche l'*Italia illustrata*[35]. Nella biblioteca della famiglia Gaddi vi era anche un esemplare della *princeps* posseduto da Francesco di Angelo Gaddi (c. 1r: «Est Francisci Angeli de Gaddis»), ora conservato a Firenze presso la Biblioteca Nazionale (E. 1. 3)[36]. Jacopo Gaddi morì nel 1677, e la biblioteca della sua famiglia fu venduta da Gaspare Gaddi al granduca di Toscana Francesco I nel 1755. Il codice passò successivamente nel fondo della Biblioteca Magliabechiana, poi Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Strettamente connessi alle vicende della famiglia Gaddi sono le due trascrizioni di parti iniziali del trattato di Biondo (indicate da Delle Donne 2008 con le sigle P e P1) che si leggono nel codice composito Collection Moreau, 849 della Bibliothèque Nationale de France[37]. Sarà opportuno ricordare che i manoscritti Moreau 848 e Moreau 849 testimoniano un tentativo, non riuscito, di edizione completa delle opere di Leonardo Bruni a opera di Philibert de la Mare[38]. Nel codice Bar. Lat. 2050 della Biblioteca Apostolica Vaticana alle cc. 24r-24v leggiamo un elenco delle opere bruniane di cui andava alla ricerca il de la Mare (*Leonardi Bruni philosophi Aretini opera quae desiderantur a Philiberto de la Mare senatore Divionensi*). Tra di esse compare, alla c. 24r, la *Flavii Blondi epistola nuncupatoria ad Lionardum quae praefixa est Italiae illustratae ms*, da identificare certamente con la prefatoria del *De verbis*. Sap-

---

[35] Gaddi 1648, 1, 12: «Pleraque opera nunc relata, et alia non relata laudat vel indicat generatim Blondus Epist. nuncupatoria, quae cum opusculo m. s. extat in Bib. nostrae volumine, una cum Italia illustrata».

[36] Griggio 1991, 355. Non sorprende quindi che il codice fiorentino, per quanto riguarda il *De verbis*, da un punto di vista testuale derivi dall'*editio princeps*.

[37] Ricordiamo che P1 trasmette l'intera epistola mentre P contiene solo i §§ 1-5. Il titolo riportato da P alla c. 76r è «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Brunum philosophum Aretinum epistola nuncupatoria de Romana locutione. Ex ms C. Bibliothecae Iacobi Gaddi patricii Florentini».

[38] Hankins 1997, XV.

piamo che l'umanista francese fu in stretto contatto con Jacopo Gaddi[39]. In una lettera autografa del giugno del 1643 il letterato fiorentino fornì a de la Mare dettagliate indicazioni sugli scrittori che avevano tessuto le lodi del Bruni e in tale elenco menzionò esplicitamente Biondo: «Blondus Foroliviensis historicus maxime gravis ac eruditus in epistula nuncupatoria cuius fragmenta posui agens de Aretino»[40]. Jacopo Gaddi quindi fornì a Philibert una copia dell'epistola prefatoria del *De verbis* che molto probabilmente deve essere identificata proprio con il codice P^1 posseduto dall'umanista francese.

La fortuna della responsiva bruniana è invece legata al fatto che Bruni stesso decise di inserirla nella raccolta del suo epistolario, di cui oggi si conservano circa novanta testimoni[41]. Si ricordi anche che nel 1472, poco dopo la pubblicazione della *princeps* del *De verbis*, fu data alle stampe a Venezia, per le cure di Antonius Moretus e Hieronymus Squarzaficus, l'*editio princeps* della redazione in otto libri dell'epistolario del Bruni, che poi fu ristampata sempre a Venezia nel 1495 da P. de Quarengis[42]. Sarà a questo punto chiaro che i

---

[39] Alcune lettere autografe inedite di Jacopo Gaddi a Philibert de la Mare si leggono nel codice Moreau 846 (cc. 108r-121v) conservato a Parigi presso la Biblioteca Nazionale. Cfr. Omont 1891, 62-63. Riguardo allo stretto legame tra i due umanisti si legga quanto Jacopo Gaddi stesso scrive a Philibert de la Mare (c. 117r): «Gratissima fuit mihi responsio tua, vir amatissime, in qua significas mihi te cupidissimum me visendi hanc urbem petiturum ut me invisas. Decebat potius ut ego inviserem te dominum meum magnopere cultum. Tamen honorem quo me vis ornare haud respuo. Si veneris, poteris in angustiis domus ubi sum habitare, quem excipiam quoad potero (…)».

[40] Cfr. BNF, Moreau 846, c. 119r.

[41] Bruni stesso provvide alla raccolta e pubblicazione del proprio epistolario, come testimonia anche un passo dell'orazione funebre tenuta da Poggio alla morte dell'Aretino (cfr. Hankins 2007, CXXIII: «Volumen quoque Epistolarum, et plura opuscula […] multaque praeterea composuit […]»). Il Manetti nell'orazione funebre per il suo maestro afferma: «et duo illa praeclara epistolarum suarum volumina mirabili profecto ac prope incredibili elegantia composuit» (Hankins 2007, 1, CIV). Tuttavia allo stato dell'arte è difficile stabilire quale delle due redazioni dell'epistolario, rispettivamente in otto e in nove libri, sia quella autoriale. Il Mehus (Hankins 2007, 1, LXXXII-LXXXIII) riteneva che l'edizione in nove libri fosse autoriale: «Nonnulli tamen codd. mss. reperiuntur, in quibus non octo, sed novem Epistolarum libri continentur, et hanc Leonardi ipsius collectionem esse arbitror». Anche la Gualdo Rosa, che preferisce l'ordinamento cronologico del Luiso, ricollega allo stesso Bruni il progetto dell'epistolario in nove libri (Gualdo Rosa 1990, 375-376; Luiso 1980, XVII). Viti (1992, 320-321), invece, ha proposto di conservare l'ordinamento in otto libri (dallo studioso considerato autoriale), e di raccogliere in un nono libro, disposte in ordine cronologico, tutte le rimanenti lettere.

[42] Altre due edizioni della versione in otto libri furono curate a Basilea rispettivamente nel 1538 da Henricus Petrus e nel 1724 da Johann Albrecht Fabricius. Cfr.

testi di Biondo e Bruni ebbero una circolazione e una fortuna assai differenti. Eppure non bisogna dimenticare che nel Quattrocento le due opere, talvolta trascritte insieme nei manoscritti, circolarono nelle cerchie dei più famosi umanisti italiani, che per contestare le idee espresse da Bruni attinsero, come abbiamo detto, tacitamente e ampiamente dallo scritto di Biondo[43].

B. I manoscritti del *De verbis Romanae locutionis*[44]

1. (*D*) Dresden, Sächsische Landesbibliothek, F 66

Cartaceo, seconda metà del sec. XV (post 30 settembre 1461, cfr. cc. 110^{v}-112^{r}; ante 26 luglio 1471, cfr. c. 249v: «P. Barbus cardinalis qui postea in papam electus Paulus II dictus est»), cc. I + 295, mm. 337 × 233. Scrittura: umanistica corsiva, di diverse mani (Girolamo Biondo, ha ricopiato le cc. 61^{v}-62^{r} e 113^{r}-121^{r}). Specchio di scrittura alla c. 3^{r}: mm. 215 × 125. Fascicolazione: 1-2 (10) + 3 (8) + 4-5 (10) + 6 (8) + 7-28 (10) + 29 (14) + 30 (6-2). Bianche le cc. 62^{v}, 121^{v}-136^{v}, 267^{r}-295^{v}. Filigrane: fascc. 1-8 (cc. 1-76) forbici tipo Briquet 3668 (Roma 1454 e 1456-60; Napoli 1459; Salzburg 1462); fascc. 9-12 (cc. 77-116) tre monti sovrastati da una croce; fascc. 13-14 (cc. 117-136) colonna simile a Briquet 4411 (Macerata, 1460; Roma, 1460-65; Volterra, 1468); fascc. 15-27 (cc. 137-266) croce greca simile a Piccard, *Wasserzeichen Kreuz*, 617 (Napoli 1469; Siena 1461), ma la c. 191 presenta una filigrana con tre monti sovrastati da croce; fascc. 28-29 (cc. 267-290) colonna simile a Briquet 4411; fasc. 30 (cc. 291-295) balestra. Macchie d'acqua nei margini. Il manoscritto appartenne al figlio di Flavio Biondo, Girolamo, il quale ha scritto alla c. 63^{r}: «Epistule nonnulle Blondi Flavii Forliviensis collecte per me Hieronymum Blondum eius filium». Alla c. 2^{v} stemma di Girolamo Biondo. Iniziali miniate. Numerazione a lapis in cifre arabe in alto a destra. Note marginali in inchiostro rosso e nero di Girolamo Biondo. (Alle cc. 2^{v}-20^{v} marginali in inchiostro rosso scuro tendente al viola; nel resto del codice marginali in inchiostro rosso; in tutto il codice marginali in inchiostro scuro). Alla c. 43^{r} Girolamo inserisce un *supplementum* a II, 101 della *Roma instaurata*[45]. Sul dorso è impresso

---

Hankins 2007, 1, XVI-XVII. La redazione in nove libri fu pubblicata a Lovanio nel 1487 da Rudolphus Loeffs de Driel e in seguito fu ristampata a Lipsia nel 1499 da Jacobus Thanner. Cfr. Gualdo Rosa 1990, 374 n. 9.

[43] Si osservi anche che se il *De verbis* in alcuni codici è seguito dalla responsiva bruniana, questa mai nei manoscritti miscellanei è accompagnata dagli scritti degli altri umanisti che presero parte alla disputa (Poggio, Valla, Filelfo, Guarino).

[44] Tutti i testimoni qui descritti sono stati ispezionati autopticamente. Si conservano le sigle assegnate ai manoscritti da Delle Donne 2008.

[45] Girolamo trascrive in *D* solo poche parole (sino a *quam urbe Roma*), ma la presenza di tracce di cera rossa fanno supporre che la restante porzione di testo sia stata ricopiata da Girolamo su un foglietto incollato alla c. 43^{r} e andato poi perduto. Il passo

«Blondi» e si legge l'antica segnatura: 6188. Sul dorso, inoltre, in basso l'attuale segnatura. Quattro fogli liberi (descrizione del contenuto del codice, riferimenti al libro di Masius su Flavio Biondo, appunti su Biondo e disegno dell'Italia). Alla fine del *De verbis* Girolamo ha aggiunto: «Florentiae. idibus martiis MCCCCXXXVIIII»[46]. Legatura: del secolo XV/XVI. Titolo dell'opera di Biondo: «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Aretinum virum doctissimum de Romana locutione epistola». Legatura: antica, in pergamena.

Contiene:

(cc. 1^{r}-61^{v}) Biondo Flavio, *Roma instaurata*

(cc. 61^{v}) Francesco Barbaro, *Ep*. 575 (inc. *Etsi barbarus sim*)

(62^{r}) Porcelio Pandione (inc. *Scripsisti et veterum monumenta*)

(62^{r}) Pietro Odo, *Carm*. VII (inc. *Que fuerat multis quassata*)

(cc. 63^{r}-72^{r}) Biondo Flavio, *De verbis*

(cc. 72^{r}-74^{v}) Leonardo Bruni, *Ep*. VI, 10

(cc. 75^{r}-78^{v}) Biondo Flavio, *Ep. ad Alfonso d'Aragona* (13 giugno 1443)[47]

(cc. 78^{v}-81^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Leonello d'Este* (13 novembre 1444)[48]

(cc. 81^{v}-85^{v}) Biondo Flavio, *Oratio coram serenissimo imperatore*[49]

(cc. 86^{r}-91^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Galeazzo Sforza* (22 novembre 1458)[50]

(cc. 91^{r}-96^{v}) Biondo Flavio, *Ep. a Galeazzo Sforza* (12 dicembre 1458)[51]

(cc. 97^{r}-104^{v}) Biondo Flavio, *Borsus* (16 gennaio 1460, preceduto da epistola a Borso d'Este)[52]

(cc. 105^{r}-109^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Gregorio Lolli Piccolomini* (12 settembre 1461)[53]

(cc. 109^{r}-110^{v}) Biondo Flavio, *Ep. a Gregorio Lolli Piccolomini* (18 settembre 1461)[54]

———————

di *Roma instaurata* II, 101, aggiunto in *H* in un secondo momento da un'altra mano, è assente nei codici *BTD* della *Roma instaurata* (e nei manoscritti *FR* dell'edizione della Raffarin, nei quali però il testo mancante è stato aggiunto in margine).

[46] La presenza della data aggiunta alla fine del trattato da Girolamo era stata già indicata da Herschel 1854, 225-228.

[47] Nogara 1927, 147-153.

[48] *Ibid*., 154-159.

[49] *Ibid*., 107-114.

[50] *Ibid*., 170-178.

[51] *Ibid*., 179-189.

[52] *Ibid*., 130-144.

[53] *Ibid*., 194-202.

(cc. 110^{v}-112^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Gregorio Lolli Piccolomini* (30 settembre 1461)[55]
(cc. 112^{v}-113^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Bartolomeo Fazio* (<1451>)[56]
(cc. 113^{r}-114^{r}) Biondo Flavio, *Ep. ad Alfonso re del Portogallo* (1 marzo 1459)[57]
(cc. 114^{v}-115^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Giovanni Fernàndez* (30 gennaio 1461)[58]
(cc. 115^{r}-115^{v}) Biondo Flavio, *Ep. a Leonello d'Este* (5 febbraio 1443)[59]
(cc. 116^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Leonello d'Este* (1 febbraio 1446)[60]
(cc. 116^{v}-117^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Pietro Perleoni* (4 gennaio 1444)[61]
(c. 117^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Ermolao Barbaro* (<1446>)[62]
(cc. 117^{v}-118^{r}) Biondo Flavio, *Ep. ad un prelato* (13 settembre 1446)[63]
(cc. 118^{r}-118^{v}) Biondo Flavio, *Ep. a Giacomo Bracelli* (1 giugno 1449)[64]
(cc. 118^{v}-119^{r}) Lorenzo Valla, *Ep. 24 a Biondo Flavio*
(cc. 119^{r}-120^{r}) Biondo Flavio, *Ep. al cardinale Prospero Colonna*[65]
(cc. 120^{r}-120^{v}) Giacomo Bracelli, *Ep. a Biondo Flavio*[66]
(cc. 120^{v}-121^{r}) Biondo Flavio, *Ep. a Lodovico Gonzaga* (26 dicembre 1461)[67]
(cc. 137^{r}-266^{v}) Biondo Flavio, *Italia illustrata* (interrotta alla *Regio X*)

Bibliografia: Göschel 1736, n° 7284; Schenkel, n° 123; Falkenstein 1822, 300; Ebert 1823, 152; Herschel 1854, 225-228; Schnorr von Carolsfeld 1882, 375; Löbeck 1892; Id. 1896, 323-348; Id. 1897, 153-191; Kristeller 1963-1997, III, 377a; White 1984, 292; Besomi-Regoliosi 1986, 79-80, 92; Gualdo Rosa 1993, 99; Griggio 1991, 178-179; Raffarin 2005, CXLVII-CXLVIII; Delle Donne 2008, LXIII- LXIV; Pincelli 2009, XXVII-XXX; Pontari 2011, 269-275; Della Schiava-Laureys 2013, 648.

---

[54] *Ibid.*, 202-204.
[55] *Ibid.*, 205-207.
[56] *Ibid.*, 165-166.
[57] *Ibid.*, 190-192.
[58] *Ibid.*, 192-193.
[59] *Ibid.*, 146-147.
[60] *Ibid.*, 159-160.
[61] *Ibid.*, 153-154.
[62] *Ibid.*, 160-161.
[63] *Ibid.*, 161-162.
[64] *Ibid.*, 168-169.
[65] *Ibid.*, 163-164.
[66] Dell'epistola è stata omessa la parte finale, in cui il Bracelli confuta due affermazioni di Biondo. L'epistola si può leggere in Balbi 1969, 70-72.
[67] Nogara 1927, 207-208.

2. (*F*) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XIII 38 (*olim* Gaddianus 739)

Cartaceo, fine del s. XV o inizî del XVI s., mm. 215 × 144. Struttura: cc. IV + 213 + I´. Specchio di scrittura: (cc. 1^{r}-32^{r} e 163^{r}-194^{r}) mm. 150 x 100, (cc. 33^{r}-162^{v}) mm. 145 x 90; (cc. 195^{r}-213^{r}) mm. 165 x 90; dalle 23 alle 31 righe per ogni singola carta. Fogli di guardia: moderni, di carta spessa. Nella controguardia anteriore sono indicate la segnatura moderna e quella antica «Gaddi, 739». Nella c. IV si legge in alto a sinistra, in inchiostro scuro, l'antica segnatura «G. 739», in alto a destra «D. 34», mentre una mano moderna ha scritto al centro a lapis «XIII Blondi Flavii Ital. Illustr.». Bianche le cc. 32^{v}, 194^{v}, 213^{v}. Il codice è vergato da tre copisti in scrittura umanistica corsiva. Una mano (A) ha trascritto le cc. 1^{r}-32^{r} e 163^{r}-175^{r}; una seconda mano (B) ha copiato le cc. 33^{r}-162^{v} e 195^{r}-213^{r}; una terza mano (C) le cc. 175^{v}-194^{r}[68]. Numerazione: moderna in cifre arabe nel margine superiore destro. Fascicolazione: 1-3 (10) + 4 (2) + 5-20 (10) + 21 (2) + 22 (10) + 23 (10-1). Filigrana: cc. 195-213: bilancia, tipo Briquet 2444 (Venezia, 1469). *Marginalia* dello stesso inchiostro scuro con cui è stato scritto il *De verbis*. Titolo a c. 195^{r}: «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Arretinum de Romana locutione». Legatura antica, con piatti in pelle scura impressa a secco.

Contiene:

(cc. 1r-194r) Biondo Flavio, *Italia illustrata*
(cc. 195r-212r) Biondo Flavio, *De verbis*
(c. 212v) Francesco Barbaro, *Ep*. 575 (*inc*. Etsi barbarus sim); Porcelio Pandone (inc. *Scripsisti et veterum monumenta*)
(c. 213r) Pietro Odo, *Carm*. VII (inc. *Que fuerat multis quassata*)

Bibliografia: Targioni Tozzetti, V, 25; Kristeller 1963-1997, I, 119a; Graziosi Acquario 1970, 38, 47, 69; White 1984, 289; Griggio 1991, 191; Lucarini-Pontari 2001, 230-232; Delle Donne 2008, LXIV; Pontari 2011, 283-285.

3. (*M*) Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 106 sup.

Cartaceo, miscellaneo, composito, metà del XV sec., mm. 205 × 147. Specchio di scrittura c. 54^{v}: mm. 160 x 750. Struttura: cc. XVII (bianche) + 80 + VII´ (bianche). Tre unità codicologiche: A (fascicoli 3-9: Giorgio da Trebisonda); B (fasc. 10: nel recto della prima c. *Chronica*); C (fascicoli 11-12: Biondo-Bruni). Numerazione: moderna a lapis in alto a destra (la c. 31bis non è numerata; il fascicolo 10 non è numerato; dal fascicolo 11 la numerazione comincia con 54). Scrittura: umanistica (cc. 1-53^{v}) e semigotica (cc. 54-77). Fascicolazione: 1 (6+1) + 2 (10) + 3-8 (8) + 9 (6) + 10 (8) + 11 (12) + 12 (14)

———

[68] Ma Griggio (1991, 191) distingue diversamente le mani: A) cc. 1^{r}-32^{r} e 163^{r}-194^{r}; B) cc. 33^{r}-162^{v}; C) cc. 195^{r}-213^{r}.

+ 13 (8-1). Filigrane: (A) *monts* simile a Briquet n° 11705 (Munich 1447); (C) *huchet* non classificata in Briquet. Nei fascicoli 3-9 note marginali in greco e latino. Richiamo in basso a destra. Nell'ultima c. del fasc. 12, della stessa mano che ha ricopiato il *De verbis* e l'epistola di Bruni, breve citazione dall'epistola di Leone Magno a Flaviano (*Ep.* 24): «Quid autem iniquius quam impia sapere et sapientioribus doctoribus non credere. In hanc autem sapientiam cadunt aliqui qui cum aliquo impediuntur obscuro…». Alla c. IV'^{r} un'altra mano: «Logicorum liber viri clarissimi et eloquentissimi Georgii Trapezuntii rhetoris et oratoris praestantissimi». La stessa mano a c. V'^{r}: «M. T. Ciceronis in Scypionis Somnium et Macrobii Theodosii viri clarissimi in eum commentaria». Alla c. VII´^{r}: «Nonne iniuriam accepisse et idcirco adiuvandos esse? scio ego quantis clamoribus si ita accidisset haec tum dicta fuissent». Legatura in cartone rigido ricoperto in pergamena del sec. XVIII. All'interno del piatto superiore indice sommario del codice. Titolo dell'opera di Biondo: «De verbis Romanae locutionis Blondi ad Leonardum Aretinum».

Contiene:

(cc. 1^{r}-53^{v}) Giorgio da Trebisonda, *Dialectica*

(c. 54^{r}) Anonimo, *De origine urbis Venetiarum Chronica* (inc. *Anno d(omini) CCCCXXI. VI kalendas aprilis edificata fuit civitas venetiarum modo et cum inmediate infrascripto anno d(omi)ni 421 ultimo anno pape innocentii primi*; des. *rex eorum Atharicus tunc obiit anno X(rist)i 417*)

(cc. 54^{r}-71^{r}) Biondo Flavio, *De verbis*

(cc. 72^{r}-77^{r}) Leonardo Bruni, *Ep.* VI, 10

Bibliografia: *Inventario* (ms. Z 61 inf.), c. 160^{v}; Robbiati, 1, c. 81^{r}; Ceruti 1978, v. 23 (178-179); Kristeller 1963-1997, 1, 302; Monfasani 1984, 32; Hankins 1997, n° 1458; Gualdo Rosa 2004, 129; Delle Donne 2008, LXIV; *Progetto cronache*, s. v. BAM N106s2.

4. (*O*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 2153

Membranaceo, del sec. XV (ante 1465), mm. 228 x 167, cc. II (cartacee) + 30 + I´. Fascicolazione: 1-3 (10). Specchio di scrittura: mm. 150 x 110. Scrittura: umanistica libraria. Un'unica mano ha vergato l'intero codice. Il codice è stato corretto interamente prima di essere utilizzato in tipografia per l'*editio princeps* del *De verbis*. La c. II è costituita da due carte conglutinate: su quella sovrapposta si leggono, depennate, le antiche segnature V. I. 13 e F. I 14. Richiamo alla fine di ogni fascicolo. Iniziali miniate alle cc. 1^{r}, 2^{v}, 23^{v}. Per pagina 17 righe. Rigatura a secco. Alle cc. 1^{r} e 30^{v} timbro della Biblioteca Apostolica Vaticana. Sul dorso stemma di Papa Pio IX. Titolo dell'opera di Biondo in rosso: «De verbis Romanae loqutionis Blondi (Flavii *in marg.*) ad Leonardum Aretinum». La risposta di Bruni ha il seguente titolo: «Responsio domini Leonardi Arretini».

Contiene:

(cc. 1^{r}-23^{v}) Biondo Flavio, *De verbis*

(cc. 23^{v}-30^{v}) Leonardo Bruni, *Ep*. VI, 10 (15)

Bibliografia: Teoli-Galletti 1748-1760, pars II, c. 167^{r}; Coster, c. 81^{v}; Nogara 1927, CXCI; Kristeller 1963-1997, 2, 421a; Delle Donne 2008, LXIV-LXV.

5. (*U*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4575

Cartaceo, miscellaneo, del sec. XVI, mm. 327 x 237, cc. I + 108 + I´. Bianche le cc. 19^{v}-20^{v}, 72^{v}, 84^{r}-84^{v}, 108^{r}-108^{v}. Fascicolazione: 1-2 (8) + 3-16 (4) + 17-19 (6) + 20-21 (8) + 22 (2). Scrittura: corsiva cinquecentesca. Una sola mano ha vergato l'intero codice. Specchi di scrittura alla c. 91^{r} mm. 235 × 143. Righe per pagina 25. Richiamo nel verso di ogni carta. Numerazione in cifre arabe in alto a destra. Alla c. 1^{r} in basso l'attuale segnatura. Illustrazioni alle cc. 4^{r}, 6^{r}, 7^{r}, 7^{v}, 8^{r}, 9^{r}, 10^{r}, 10^{v}, 16^{v}. Nelle carte che trasmettono la traduzione degli *Spiritalia,* in bianco le porzioni che avrebbero dovuto contenere le figure. Titolo dell'opera di Biondo: «De verbis Romanae loquutionis Blondi Flavii ad Leonardum Aretinum». Legatura: in pergamena. Sul dorso in oro collocazione e stemmi.

Contiene:

(cc. 1^{r}-19^{r}) Alberto Pighi, *De Progymnasmatis geographicis* (inc. *Recte mihi a Platone existimatum*)

(cc. 21^{r}-72^{r}) Erone di Alessandria, *Spiritalia* (trad. Giovanni Battista Gabio; inc. *Quum spiritalis facultas antiquis et philosophis*)

(cc. 73^{r}-83^{v}) Anonimo, *Ciborum quadragesimalium natura ex antiquioribus medicis* (inc. *Far sive Alica. Valenter nutrit, succum crassum ac lentum gignit*)

(cc. 85^{r}-90^{v}) Anonimo, *De risu et causis eius* (inc. *Propositum est explicare quid risus sit, quae eius causa*; des. *Vehementer cupio ut tam haec sint tibi iucunda quam nomen ipsum declarat*)

(cc. 91^{r}-103^{v}) Biondo Flavio, *De verbis*

(cc. 104^{r}-107^{v}) Leonardo Bruni, *Ep*. VI, 10

Bibliografia: *Inventarium librorum latinorum Mss. Bib. Vat*., 5, 315; Nogara 1927, CLXXXVII; Kristeller 1963-1997, 2, 328; Rose 1973, 98; Delle Donne 2008, LXV.

6. (*V*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1071

Cartaceo, miscellaneo, della prima metà del s. XV., mm. 287 × 207, cc. II (moderne) + 74 + II´ (moderne). Bianche le cc. 8^{r}-10^{v}, 24^{r}-24^{v}, 29^{v}-30^{v}, 68^{r}-68^{v}. Fascicolazione: 1 (9+1) [= cc. 1-10] + 2 (14) [= cc. 11-24] + 3 (6) [= cc. 25-30] + 4 (14) [= cc. 31-44] + 5 (14) [= cc. 45-58] + 6 (10) [= cc. 59-68] + 7 (6) [= cc. 69-74]. Filigrane: cc. 1-9 simile a Briquet n° 11726 (Savoia 1428/29, con varianti: Siena 1428-40; Genova 1429; Firenze 1432-33); c. 10 tipo Briquet 6270 (Venezia 1457, 1459); cc. 11-24 simile a Briquet n° 11726; cc. 25-30

simile a Briquet 13869 (Vicenza 1431; Fabriano 1437); cc. 31-58 simile a Briquet n° 11726; cc. 59-68 simile a Briquet n° 11895 (Firenze 1434); cc. 69-74 tre monti sovrastati da una croce. Specchio di scrittura: c. 11^{r}, mm. 175 x 110; c. 25r, mm. 225 x 115. Scrittura: cinque mani diverse, tutte della prima metà del secolo (cc. 1^{r}-7^{v}: preumanistica calligrafica; cc. 11^{r}-23^{v}: umanistica *rotunda* elegante; cc. 25^{r}-29^{r}: umanistica rotunda meno regolare; cc. 31^{r}-67^{v}: umanistica corsiva, di modulo minuto; cc. 69^{r}-74^{r}: semiumanistica corsiva). Numerazione antica in alto a destra. Numero di righe variabile, da 26 a 29 nelle cc. che trasmettono il *De verbis*. Alla fine del trattato di Biondo, alla c. 23^{v}, è apposta la data: «Florentie, kalendis april. MCCCCXXXV». Alla fine della lettera di Bruni, che occupa un intero fascicolo ed è di mano diversa da quella che ha copiato il *De verbis*[69], un'altra mano ha scritto: «Florentiae, nonis Maii MCCCCXXXV». Alla c. 1^{r} vi è un'iniziale miniata, con decorazione floreale, e nel margine superiore vi è l'attuale segnatura, ripetuta due volte da mani diverse. Legatura: in legno, ricoperto di marocchino rosso, incorniciato in oro. Sul dorso in oro collocazione e stemmi: in alto quello del papa Pio VI (1775-1804), in basso quello del cardinale bibliotecario F. S. de Zelada (1775-1799).

Contiene:

(cc. 1^{r}-7^{v}) Antonio Roselli, *Tractatus de ieiuniis*
(cc. 11^{r}-23^{v}) Biondo Flavio, *De verbis*
(cc. 25^{r}-29^{r}) Leonardo Bruni, *Ep*. VI 10
(cc. 31^{r}-31^{v}) Poggio Bracciolini, *Ep. a Francesco Barbaro*[70]
(cc. 31^{v}-36^{v}) Poggio Bracciolini, *Ep. a Scipione Ferrarese*[71]
(cc. 36^{v}-37^{r}) Guarino Veronese, *Ep. 669 a Leonello d'Este*

---

[69] Il *De verbis* occupa il II fascicolo (cc. 11-24), le cui due ultime carte (24^{r}-24v) sono bianche. Anche le ultime tre carte (29^{v}-30^{v}) del fascicolo III (cc. 25-30), che contiene la sola risposta di Bruni, sono bianche. Quindi i due testi sono stati accorpati in un secondo momento, perché altrimenti il copista che ha trascritto l'epistola di Bruni avrebbe utilizzato le carte bianche lasciate dal copista di *V*. I fascicoli furono assemblati in un secondo momento, quando è stata apposta in alto a destra sul *recto* di ogni carta la numerazione. Infatti, i fascicoli IV (cc. 31-44), V (cc. 45-58) e VI (59-68) costituivano un unico blocco, come dimostra la più antica numerazione, che comincia col numero arabo 1, presente nel margine inferiore destro (le cc. 31-68 sono numerate 1-38). Dal momento che tale numerazione antica è assente nelle carte successive, bisogna concludere che anche il fascicolo VII (cc. 69-74) ha un'altra provenienza.

[70] *Inc.*: «Licet sciam permultas esse occupationes tuas». Cfr. Bracciolini 1538, 356-357; Tonelli 1832, 2, 9-11 (V, II). Datata al 16 agosto 1435 nel manoscritto di Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (Brera). Cfr. Griggio 1991, 218.

[71] *Inc.*: «Rem sane arduam et imparem meis viribus postulas». Cfr. Bracciolini 1538, 357-365. L'epistola è stata edita criticamente da Crevatin 1982, 309-326, e da ultimo da Canfora 2001, 111-118. Avvertiamo che il codice Vat. Lat. 1071, però, non è stato utilizzato dai due editori.

(cc. 37^{r}-51^{v}) Guarino Veronese, *Ep.* 670 *a Poggio Bracciolini in difesa di Cesare*[72]

(cc. 51^{v}-67^{v}) Poggio Bracciolini, *Ep. a Francesco Barbaro*[73]

(cc. 69^{r}-74^{v}) Leonardo Giustiniani, *In funere clarissimi viri domini Karuli Zeni oratio*[74]

Bibliografia: Ranaldi 1597, t. II, 279; Pelzer 1931, 2, 625-627; Sabbadini 1915-1919, 2, 220; Nogara 1927, CLXXXVI, 115; Luiso 1980, 123 n. 38; Hankins 1997, n° 2725; Gualdo Rosa 2004, 307-308 n° 37; Delle Donne 2008, LXV-LXVI.

7. (*W*) Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Codex Vindobonensis Palatinus, ser. nov. 2960 (*olim* Wien, Hofbibliothek, 711/1)

Cartaceo, miscellaneo, del 1465 circa, cc. II (cartacea moderna la prima; membranacea la seconda)+ 240 + I (cartacea moderna), mm. 300 × 225. Numerazione moderna a lapis nel marg. sup. dex. (la carta successiva alla c. 179 è numerata 179a). Specchio di scrittura: mm. 180 x 110. Fascicolazione: 1-24 (10). Richiamo alla fine di ogni fascicolo. Bianche le cc. 179^{v}-179a^{v}, 227^{v}, 239^{v}-241^{v}. Alle cc. I^{r} e II^{r} si legge il titolo «Italiae illustratae descriptio Blondi». Le cose notevoli e i titoli in rosso. Il codice fu scritto a Roma dal copista tedesco Hugo Haemste per il vescovo di Trento Giovanni Hinderbach. Numerose note marginali di Giovanni Hinderbach. Righe per pagina 33. L'opera di Biondo presenta il seguente titolo: «De verbis Romanae locutionis Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Arretinum tractatus incipit feliciter». Legatura in mezza pelle marrone.

Contiene:

(1^{r}-170^{v}) Biondo Flavio, *Italia illustrata*

(171^{r}-179^{r}) Biondo Flavio, *Addiciones correctionesque Italie illustrate*

(180^{r}-191^{r}) Biondo Flavio, *De verbis*

(191^{v}-194^{v}) Leonardo Bruni, *Ep.* VI, 10

(195^{r}-196^{v}) Luciano, *Dialogus Charontis et Mercurii* (trad. Rinucius; inc. *Audite quo quidem pacto*)

(197^{r}-199^{v}) Luciano, *Comparatio Alexandri Hannibalis et Scipionis* (trad. Aurispa, con prefazione).

(200^{r}-211^{v}) Tacito, *De origine et situ Germanorum liber*

(212^{r}-230^{v}) Tacito, *Dialogus de oratoribus*

---

[72] Canfora 2001, 119-140.

[73] *Inc.*: «Nuper cum exercendi causa mi Francisce epistulam quandam ad Scipionem ferrariensem scripsissem». Bracciolini 1538, 365-390; Canfora 2001, 142-167.

[74] L'orazione di Leonardo Giustiniani, tenuta a Venezia nel maggio del 1418, è pubblicata in RIS, 19, Mediolani 1731, coll. 373-380.

(231^{r}-239^{r}) Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*

Bibliografia: Bonelli 1765, III, 2, 378; Böhm 1873-1874, 227; Hümer 1878, 801-802; Cetto 1958, 496; Mazal-Unterkircher 1963, 441-442; Kristeller 1963-1997, III, 69a; White 1984, 286-287; Leonardelli 1989, 32; Welber 1992, 83 n. 39; Gualdo Rosa 1993, 18-19; Hankins 1997, 223; Caldelli 2006, 222; CMD-Trento, 54-56; Rando 2003, 63 n. 189; 77 n. 229; 128-129 n. 4; 143 n. 53; Delle Donne 2008, LXVI-LXVII.

8. (*B*) Bruxelles, Bibliothèque Royale, 359-361

Cartaceo, seconda metà del sec. XV, cc. I + 247 + I´, mm. 335 × 220. Due unità codicologiche: A (cc. 1^{r}-181^{v}); B (cc. 182^{r}-247^{v}). Bianche le cc. 158^{v}, 181^{r}, 181^{v}, 247^{v}. Numerazione moderna a lapis in alto a destra. All'interno del piatto superiore fogliettino con scritta: «Quinterni xviii excepto uno folio. 129»[75]. Codice scritto in Italia. Fascicolazione: (A) 1-18 (10); (B) 19-24 (10) + 25 (8-2). Richiamo alla fine di ogni fascicolo. Filigrane: (A) tipo *chapeau* simile a Briquet 3387 (Firenze 1465); (B) tipo *huchet*, Briquet 7834 (Roma 1470). Alla c. 1^{r} in basso aggiunto successivamente un foglietto con la seguente scritta: «Collegii Soc. I. Coloniae 1669. Monumentum antiquarium pro Bibliotheca antiquaria alicubi separanda MS. ante 200 vel 300 annos, emptum seu redemptum 1669 Posteritati». Alla c. 1^{r} timbri della Bibliothèque de Bourgogne e della Bibliothèque Royale de Belgique. Miniatura alla c. 1^{r}. Scrittura: una mano (A) in umanistica corsiva, l'altra (B) in umanistica rotunda. *Notabilia* in rosso alle cc. 182^{v}-245^{v}. L'epistola di Biondo ha il seguente titolo: «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Aretinum virum doctissimum de Romana locutione epistola incipit». Legatura: antica, con piatti in pelle scura impressa a secco.

Contiene:

(cc. 1^{r}-22^{r}) Plutarco, *Vita Caesaris* (trad. Guarino; inc. *Cinnae dictatoris filiam*)

(cc. 22^{r}-47^{r}) Plutarco, *Vita Alexandri* (trad. Guarino; inc. *Regis Alexandri Caesarisque*)

(cc. 47^{r}-61^{v}) Plutarco, *Brutus* (trad. Guarino; inc. *Marci Bruti progenitor fuit Junius Brutus*)

(cc. 62^{r}-62^{v}) Guarino, *Praefatio* alla trad. di Plutarco, *Dion* (inc. *Cum Plutarchum quem*)

(cc. 62^{v}-78^{r}) Plutarco, *Dion* (trad. Guarino; inc. *Profecto Sossi Sentio*) + *comparatio*

---

[75] Dal momento che il riferimento ai diciotto fascicoli di quinioni non può che riferirsi alla prima unità codicologica dell'attuale manoscritto (c. 1^{r}-181^{v}), dobbiamo necessariamente concludere che l'aggiunta della seconda unità codicologica è seriore rispetto all'indicazione che abbiamo riportato.

(cc. 78r-79v) Leonardo Giustiniani, *Praefatio* alla trad. di Plutarco, *Cimon* (inc. *cum multa sint litterarum studia*)

(cc. 79v- 87r) Plutarco, *Cimon* (trad. Leonardo Giustiniani; inc. *Peripoltas vates*)

(cc. 87v-107v) Plutarco, *Lucullus* (trad. Leonardo Giustiniani; inc. *Lutii Luculli avus*) + *comparatio*

(c. 107v) Leonardo Bruni, *Prefatio* al *Cicero novus* (inc. *Otiosum mihi nuper*)

(cc. 108r-120v) Leonardo Bruni, *Cicero novus* (inc. *Tulliorum familia postea cognomentum*)

(cc. 121r-130v) Plutarco, *Paulus Aemilius* (trad. Leonardo Bruni; inc. *Emiliorum familia*)

(cc. 130v-132r) Antonio Pacini, *Praefatio* alla trad. di Plutarco, *Timoleon* (inc. *Multos ex ducibus nostris*)

(cc. 132r-142v) Plutarco, *Timoleon* (trad. Antonio Pacini; inc. *Antequam Thimoleon in Siciliam*)

(cc. 143r-149r) Plutarco, *Eumenes* (trad.: Guarino[76]; inc. *Eumenen Cardiano patre fuisse*)

(cc. 149v-150r) Leonardo Bruni, *Praefatio* alla trad. di Plutarco, *Sertorius* (inc. *Credo nonnumquam tibi evenisse*)

(cc. 150r-158r) Plutarco, *Sertorius* (trad. Leonardo Bruni; inc. *Non est fortasse mirandum*)

(cc. 159r-160r) Antonio Pacini, *Praefatio* alla trad. di Plutarco, *Pelopidas* (inc. *Biantem philosophum*)

(cc. 160r-170v) Plutarco, *Pelopidas* (trad. Antonio Pacini; inc. *Cato senior quibusdam*)

(cc. 171r-180v) Plutarco, *Marcellus* (trad. Guarino; inc. *Marcum Claudium quinquies*)

(cc. 182r-246r) Biondo Flavio, *Roma instaurata*

(cc. 246r) Francesco Barbaro, *Ep*. 575 (inc. *Etsi barbarus sim*); Porcelio Pandione (inc. *Scripsisti et veterum monumenta*)

(cc. 246v) Pietro Odo, *Carm*. VII (inc. *Que fuerat multis quassata*)

(cc. 246v-247r) Biondo Flavio, *De verbis* (solo epistola prefatoria)

Bibliografia: Marchal 1842, 8; Kristeller 1963-1997, 3, 112a-112b; Griggio 1991, 99; Gualdo Rosa 1993, 25; Hankins 1997, 20; Raffarin 2005, CXLVIII; Delle Donne 2008, LXVII; Della Schiava-Laureys 2013, 647.

---

[76] Traduzione attribuita nel codice erroneamente a Leonardo Bruni.

9. (*H*) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1279

Membranaceo, miscellaneo, del XV sec., (1461-1463?), mm. 282 × 215, cc. II (cartacee) + 58 + II´ (cartacee). Fascicolazione: 1 (8) [= cc. 1-8]+ 2 (10) [= cc. 9-18]+ 3 (10) [= cc. 19-28] + 4 (10) [= cc. 29-38] + 5 (10) [= cc. 39-48] + 6 (10) [= cc. 49-58]. Nel primo fascicolo è caduto un foglio tra le cc. 4 e 5. Specchio di scrittura alla c. 2^{r}: mm. 175 x 110. Il codice fu scritto interamente da *Petrus Honestus*[77] (c. 56^{r}: «Petrus Honestus scripsit cursim»). Numerazione moderna, con numeratore meccanico, in basso a destra. Alla c. 1^{r} in alto a sinistra si legge l'antica segnatura «100». Nella stessa c. in alto a destra attuale segnatura «Bib. Ott. n° 1279». In margine *notabilia* in rosso nelle cc. che trasmettono la *Roma instaurata*. Iniziali miniate alle cc. 1^{r}, 1^{v}, 21^{v}, 44^{r}. In rosso le iniziali della lettera del Barbaro e dell'epigramma di Pietro Odo. In blu le iniziali dell'epigramma del Porcelio e del proemio del *De verbis*. Alla c. 1^{r} stemma di Biondo[78]. Legatura: in legno, ricoperto di marocchino rosso, incorniciato in oro. Sul dorso in oro collocazione e stemmi: in alto quello del papa Pio VI (1775-1804), in basso quello del cardinale bibliotecario F. S. de Zelada (1775-1799). Il titolo dell'epistola è: «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Aretinum virum doctissimum de Romana locutione epistola incipit».

Contiene:

(cc. 1^{r}-57^{r}) Biondo Flavio, *Roma instaurata*
(c. 57^{v}) Francesco Barbaro, *Ep*. 575 (inc.: *Etsi barbarus sim*)
(c. 57^{v}) Porcelio Pandione, *Carmen* (inc.: *Scripsisti et veterum monumenta*)
(c. 58^{r}) Pietro Odo, *Carm*. VII (inc.: *Que fuerat multis quassata*)
(cc. 58^{r}-58^{v}) Biondo Flavio, *De verbis* (solo epistola prefatoria)

Bibliografia: Teoli–Galletti 1748-1760, pars I, c. 238^{r}; Coster, pars I, c. 81^{r}; Kristeller 1963-1997, II, 417a; Ruysschaert 1968, 263 n. 116, 265 n. 130; Graziosi Acquario 1970, 43, 47, 69; de la Mare 1985, 529-30, 598; Russo 1989, 290; Maddalo 1994, 24; Buonocore 1996, 180; Miglio 1998, 616 n. 2; Miglio 2002, 121-124; Clavout 1990, 357; Raffarin 2005, CLXVI-CLXVII; Caldelli 2006, 169-170; Delle Donne 2008, LXVIII; Della Schiava-Laureys 2013, 664.

10. (*PP^{1}*) Paris, Bibliothèque Nationale, Collection Moreau, 849

Cartaceo, miscellaneo, sec. XVII, cc. II (moderne) + 354, di formato e mani diverse, scrittura corsiva. Bianche le cc. 1^{v}, 35^{v}, 62^{v}, 72^{v}, 74^{v}, 84^{v}, 85^{v}, 88^{v}, 91^{v}, 106^{v}, 110^{v}, 112^{v}, 115^{v}, 118^{v}, 136^{v}, 143^{v}. Alla c. 1^{r} si legge, oltre alla segnatura, il titolo: «Leonardi Bruni philosophi Aretini dialogorum ad Petrum Istrium libri 2». Alla c. 35^{r} nota con data del 1645. L'epistola proemiale del *De*

———————

[77] Sul copista Petrus Honestus si veda Caldelli 2006, 42-43, 134.
[78] Si veda Marucchi, I, c. 64r n. 8.

verbis si legge sia alle cc. 76^{r}-76^{v} (*P*) sia alle cc. 77^{r}-77^{v} (P^1). La mano che ha copiato le cc. 76^{r}-76^{v} (*P*) è la stessa che ha trascritto alla c. 75^{r} l'elogio di Braccio da Montone scritto da Bruni «ex epigrammate veteri de Hercule»[79]. Il titolo riportato da *P* alla c. 76^{r} è «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Brunum philosophum Aretinum epistola nuncupatoria de Romana locutione. Ex ms C. Bibliothecae Iacobi Gaddi patricii Florentini». L'epistola è ricopiata in *P* sino a «titillant» del § 5.

Contiene:

(cc. 2^{r}-34^{v})	Leonardo Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*
(cc. 36^{r}-41^{r})	Pseudo-Bruni, *Oratio ad praesides*[80]
(cc. 42^{r}-62^{r})	Pier Paolo Vergerio, *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis*[81]
(cc. 63^{r}-63^{v})	Iohannes Baptista Lantinus, *Ep.* (a Philibert de la Ma- re)[82]
(cc. 64^{r}-68^{v})	Leonardo Bruni, *De republica Florentinorum* (in greco e latino)
(cc. 69^{r}-72^{r})	Leonardo Bruni, *Vita di Francesco Petrarca*
(cc. 73^{r}-74^{r})	Leonardo Bruni, *Historia Florentini populi* (excerpta)
(c. 75^{r}-75^{v})	Leonardo Bruni (?), *Epitaphium Braccii de Montone*
P (cc. 76^{r}-76^{v})	Biondo Flavio, *Epistola nuncupatoria de Romana locutione* (sino a *titillant*, § 5)
P^1 (cc. 77^{r}-77^{v})	Biondo Flavio, *De Romana locutione* (sino ad *altercatio*, § 8)[83]
(cc. 78^{r}-84^{r})	Poggio Bracciolini, *Oratio in funere Leonardi Aretini*
(cc. 85^{r}-88^{r})	Carolo Marsuppini, *Elegia pro obitu Leonardi viri doctissimi*
(cc. 89^{r}-91^{r})	*Varia variorum de Leonardo Aretino testimonia*
(cc. 92^{r}-106^{r})	*Illustrium virorum de Lionardo Bruno philosopho Aretino*
(cc. 107^{r})	Lorenzo Valla, *Ep.* 7 (a Pier Candido Decembrio)
(cc. 107^{v}-109^{v})	Leonardo Bruni, *Ep.* VIII, 4
(cc. 109^{v}-110^{r})	Lorenzo Valla, *Ep. 30* (a Lauro Quirini)
(cc. 111^{r}-111^{v})	Coluccio Salutati, *Ep.* XIV, 15

---

[79] Inc. «Transivi intrepidus per mille pericula victor».

[80] Inc. «etsi non fuit necessarium praesides».

[81] Attribuito però a Leonardo Bruni nel codice.

[82] Inc.: «redit ad te vir amplissime Leonardi Aretini de Republica florentina commentarius».

[83] Il titolo dell'epistola riportato da P^1 è «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Arretinum de romana locutione». L'epistola è trascritta da P^1 sino all'inizio del § 8 (*aetatis nostrae homines altercatio…*). Alla fine di P^1 alla c. 77^{v}: «ex volumine m. s. B. G. in quo est Italia illustrata Blondi Flavii». P^1 è una copia del codice *F*, appartenuto a Jacopo Gaddi.

(c. 111^{v}-112^{r}) Leonardo Bruni, *Ep.* IV, 23
(c. 112^{r}) Leonardo Bruni, *Ep.* X, 4 (a Ognibene Scola)
(cc. 113^{r}-114^{r}) Leonardo Bruni, *Commentarius rerum suo tempore in Italia gestarum* (excerpta)
(c. 115^{r}) Egidio de Mobiliis, *Carmen in Leonardi Bruni Aretini libros de bello Italico adversus Gothos*
(cc. 117^{r}-118^{r}) Testimonianze su Bruni
(cc. 119^{r}-120^{r}) Lettera di Dominicus Silvius (inc. *multis modis contenderunt a Christiano Wechelo haud aspernando typographo*)
(cc. 121^{r}-135) Materiale per l'edizione
(c. 137^{r}-147^{v}) Lettere di vari autori a Philibert de la Mare e materiale su Bruni
(cc. 148^{r}-354) Cataloghi di mss. di diverse biblioteche europee[84]

Bibliografia: Omont 1891, 64-66; Kristeller 1963-1997, 3, 328b; Besomi–Regoliosi 1986, 82-83; Baldassarri 1994, 99-100; Gualdo Rosa 1993, 76; Hankins 1997, 151 n° 2057; Delle Donne 2008, LXVIII-LXIX.

11. (*T*) Trento, Biblioteca Comunale, W 3498 (*olim* Gentilotti 116, Cod. Salisb. 43b)

Cartaceo, composito, seconda metà del s. XV, cc. III + 318 (317) + III´, mm. 216 × 145. Bianche le cc. 59^{v}-60^{v}, 119^{r}-120^{v}, 174^{r}-176^{v}, 311^{v}, 313^{v}-314^{v}, 316^{v}. Tra le cc. 286-287 una carta non numerata. Fascicolazione: 1-17 (10) + 18 (6) + 19 (4) + 20-32 (10) + 33 (8). Il codice è costituito da due unità (T^{a} e T^{b}) rilegate insieme nella prima metà del s. XVI. La prima unità (T^{a}) è stata scritta da una sola mano in umanistica libraria di tipo corsivo, e presenta note marginali di Johannes Hinderbach (cfr. la nota alla fine dell'opera di Pio II: «Roma pridie Idus Maii anno milesimo quadringentesimo sexagesimo sexto»). La seconda unità (T^{b} a partire da c. 177) fu trascritta da Hugo Haemste in umanistica libraria rotonda nel 1465 per Giovanni Hinderbach (c. 311^{r}: «Hugo Haemste scripsit Rome 1465»), il quale corredò di annotazioni i margini del codice. Alla c. 316^{r} nota di Giovanni Hinderbach: «Reliquam huius disputationis partem habes in alio libro Blondi Italie (*corr. ex* Rome) illustrate ubi recquire». Il titolo dell'epistola di Biondo è: «Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum Aretinum virum doctissimum de Romana locutione epystola incipit feliciter». Legatura di restauro marmorizzata su piatti.

Contiene:
(cc. 1^{r}-7^{r}) Giovanni Hinderbach, *Ep. all'imperatrice Leonora d'Austria* (14 maggio 1466)[85]

---

[84] Cfr. Omont 1891, 64-66.
[85] Si tratta della copia della lettera inviata da Hinderbach il 14 maggio 1466

(cc. 7r-59r) Pio II, *De liberorum educatione* (con prefazione)
(cc. 61r-118v) Giuseppe Flavio, *De iudaeorum vetustate contra Apio- nem*
(cc. 121r-173v) Bartolomeo Platina, *De falso et vero bono*
(cc. 177r-311r) Biondo Flavio, *Roma instaurata*
(c. 312r) Francesco Barbaro, *Ep*. 575 (inc.: *Etsi barbarus sim*)
(c. 312v) Porcelio Pandione, *Carm.* (inc.: *Scripsisti et veterum monumenta*)
(c. 313r) Pietro Odo, *Carm*. VII (inc.: *Que fuerat multis quassata*)
(cc. 315r-316r) Biondo Flavio, *De romana locutione epistola* (solo epistola prefatoria)

Bibliografia: Bonelli 1765, III, 2, 387 n. 116; Tietze 1919, 53-54; Tarugi Secchi 1930, 84; Gottardi 1956, 426-427; Cetto 1958, 496; Kristeller 1963-1997, 2, 193b; 3, 60a; 6, 232b; Weiss 1977, 279-280 n. 12; Bertalot 1990, 194; Cortesi 1988, 481, 497, 501; Ead. 1990, 98; Leonardelli 1989, 17 n. 13, 31; Strnad 1992, 17, 19, 26; Welber 1992, 73 nn. 18 e 20; 83 nn. 40 e 42; 87 n. 53; 88 n. 56-57; 92 n. 64; Griggio 1991, 331; CMD-TRENTO, 55-56; Blasio 1999, XXXVI-XL; Groff-Paolini 2000, 263; Bassoli 2000, 13; Rando 2003, 256, 353 n. 254; Raffarin 2005, CLX-CLXI; Caldelli 2006, 222; Paolini 2006, 101 n° 166; Delle Donne 2008, LXIX-LXX; Della Schiava-Laureys 2013, 657.

Bibliografia

Balbi 1969 = G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969.

Baldassarri 1994 = L. Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze 1994.

Bassoli 2000 = M. Bassoli, *Un'avventura e un'arte: Viaggio nella storia del libro attraverso le collezioni della Biblioteca comunale*, Trento 2000.

BAVI = W. J. Sheehan, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae incunabula*, 4 voll., Città del Vaticano 1997 (Studi e testi 380-383).

Bertalot 1990 = L. Bertalot, *Initia humanistica Latina: Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts*, 2, 1, *Prosa A-M*, Tübingen, Niemeyer, 1990.

Besomi-Regoliosi 1986 = O. Besomi - M. Regoliosi, «*Laurentii Valle Epistole*». *Addendum*, in O. Besomi - M. Regoliosi (a cura di), *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*, Padova 1986, 77-93.

Bignami Odier 1996 = J. Bignami Odier, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Città del Vaticano 1996.

Blasio 1999 = Bartholomei Platynae *De falso et vero bono*, a cura di M. G. Blasio, Roma 1999 (Edizione nazionale dei testi umanistici, 3).

BMC = *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, 13 voll., London 1908-2007.

---

all'imperatrice Leonora d'Austria insieme con un esemplare del *De liberorum educatione* di Enea Silvio Piccolomini (cfr. Blasio 1999, XXXVIII). Questa lettera fissa anche il *terminus post quem* per la datazione della prima unità codicologica.

Böhm 1873-1874 = C. von Böhm, *Die Handschriften des Kaiserlichen Haus- Hof- und Staatsarchivs*, Wien 1873-1874.

Bonelli 1765 = B. Bonelli, *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, III 2. […] *Tridentinorum antistitum series universa commentario historico-diplomatico illustrata* […], Tridenti 1765.

Bracciolini 1538 = *Poggii Florentini oratoris et philosophi opera, collatione emendatorum exemplarium recognita, quorum elenchum versa haec pagina enumerabit*, Basileae 1538 [ora in Poggius Bracciolini, *Opera omnia*, con una premessa di R. Fubini, tomus primus, Scripta in editione Basilensi anno MDXXXVIII collata, Torino 1964]

BSB-INK = *Bayerische Staatsbibliothek Inkunabelkatalog*, 7 voll., Wiesbaden 1988-2005

Buonocore 1996 = M. Buonocore, *Il "De civitate dei" nei manoscritti del Quattrocento e negli incunaboli alla Biblioteca Vaticana: Considerazioni e proposte*, «HumLov» 45, 1996, 176-188.

Caldelli 2006 = E. Caldelli, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma 2006.

Canfora 2001 = D. Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze 2001.

Ceruti 1978 = A. Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della biblioteca Ambrosiana*, 4, Trezzano sul Naviglio, Milano 1978.

Cetto 1958 = A. Cetto, *I codici viennesi della Biblioteca Vescovile di Trento*, «Studi trentini di scienze storiche» 37, 1958, 483-497.

CIBN = *Bibliothèque Nationale de France: Catalogue des incunables*, voll. 1 (1+2) e 2, Paris 1985-2006.

Clavout 1990 = O. Clavout, *Biondos "Italia illustrata": Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen 1990.

CMD-TRENTO = M. A. Casagrande Mazzoli *et alii* (a cura di), *I manoscritti datati della provincia di Trento*, Firenze 1996 (Manoscritti datati d'Italia, 1).

Cortesi 1988 = M. Cortesi, *Il vescovo Johannes Hinderbach e la cultura umanistica a Trento*, in P. Prodi (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Roma 1988, 477-502.

Cortesi 1990 = M. Cortesi, *Cultura e letteratura nel Trentino umanistico*, in Gherardo Ortalli (a cura di), *Il Trentino in età veneziana*, Atti del Convegno di Rovereto (18-20 maggio 1989), Rovereto 1990, 97-116.

Coster = M. Coster, *Index alphabeticus codicum manuscriptorum bibliothecae Ottobonianae*, riproduzione consultabile nella Sala mss. della BAV (Rosso 88/1).

Crevatin 1982 = G. Crevatin, *La politica e la retorica. Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in *Poggio Bracciolini: 1380-1980*, Firenze 1982, 281-342.

de la Mare 1985 = A. C. de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in A. Garzelli (a cura di), *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525: Un primo censimento*, Firenze 1985, 393-600.

Delisle 1905 = L. Delisle, *Chantilly. Le Cabinet des livres: imprimés antérieurs au milieu du XVI*[e] *siècle*, Paris 1905.

Della Schiava-Laureys 2013 = F. Della Schiava - M. Laureys, *La* Roma instaurata *di Biondo Flavio: Censimento dei manoscritti*, «Aevum» 87, 2013, 643-666.

Della Schiava 2015 = F. Della Schiava, *Per l'edizione nazionale della* Roma instaurata *di Biondo Flavio: indagini preliminari*, in A. Mazzocco - M. Laureys, *A new sense of*

the past: The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463), «Supplementa Humanistica Lovaniensia», in c. d. s.

Delle Donne 2008 = Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, a cura di F. Delle Donne, Roma 2008.

Ebert 1823 = *Notitia codicum praestantiorum bibliothecae regiae Dresdensis. Accedunt varia ad historiam huius bibliothecae spectantia. Auctore Friderico Adolfo Ebert. Ineunte anno 1823* (Sächsische Landesbibliothek, ms. R 174).

Falkenstein 1822 = K. Falkenstein, *Beschreibung der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, Leipzig 1822.

Farenga 1983 = P. Farenga, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in M. Miglio (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del secondo Seminario (6-8 maggio 1982), con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano 1983, 135-174.

Gaddi 1648 = Jacobi Gaddi *De scriptoribus non ecclesiasticis, Graecis, Latinis, Italicis Primorum gradum*, Florentiae 1648.

Goff 1964 = F. R. Goff, *Incunabula in American libraries*: *A third census of fifteenth-century books recorded in North American collections*, New York, Bibliographical Society of America, 1964.

Göschel 1736 = G. A. Göschel, *Bibliotheca et suppellex mathematico-mechanica Watzdorffiana*, Crostae 1736 (Sächsische Landesbibliothek, Bibl. Arch. I B, vol. 196).

Graziosi Acquario 1970 = M. T. Graziosi Acquario, *Petri Odi Montopolitani Carmina nunc primum e libris manu scriptis edita*, «HumLov» 19, 1970, 7-113.

Griggio 1991 = Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, 1, *La tradizione manoscritta e a stampa*, Firenze 1991.

Groff-Paolini 2000 = S. Groff - A. Paolini, *I codici della Biblioteca comunale di Trento anteriori al secolo XVI*, «Studi trentini di scienze storiche», 79, 2000, 221-282.

Gualdo Rosa 1990 = L. Gualdo Rosa, *La struttura dell'epistolario bruniano e il suo significato politico*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, Atti del convegno (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze 1990, 371-389.

Gualdo Rosa 1993 = L. Gualdo Rosa, *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, 1, *Manoscritti delle biblioteche non italiane*, Roma 1993.

Gualdo Rosa 2004 = L. Gualdo Rosa, *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, 2, *Manoscritti delle biblioteche italiane e della biblioteca apostolica vaticana*, Roma 2004.

Günther 1909 = O. Günther, *Die Wiegendrucke der Leipziger Sammlungen und der Herzoglichen Bibliothek in Altenburg*, Leipzig 1909.

GW = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, herausgegeben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke, Leipzig 1925-

Hain 1826-1838 = L. Hain, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica invena usque ad annum MD typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel accuratius recensentur*, vol. 1 (1/2) + vol. 2 (1/2), Stuttgartiae 1826-1838.

Hankins 1997 = J. Hankins, *Repertorium Brunianum: A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, 1, *Handlist of Manuscripts*, Roma 1997.

Hankins 2007 = Leonardo Bruni, *Epistolarum libri VIII recensente Laurentio Mehus (1741)*, edited by J. Hankins, 2 voll., Roma 2007.

Herschel 1854 = K. A. Herschel, *Blondus Flavius*, «Serapeum» 15, 1854, 225-228.

Hümer 1878 = J. Hümer, *Über eine Wiener Handschrift zum Dialog und zur Germania des Tacitus und zu Suetons Fragment De grammaticis et rhetoribus,* «Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien» 29, 1878, 801-813.

IBE = *Biblioteca Nacional de España: Catálogo general de incunables en bibliotecas españolas*. Coordinado y dirigido por Francisco García Craviotto, 2 voll., Madrid 1989-90 (Adiciones y correcciones, 1-2, Madrid 1991-94).

IDL = G. van Thienen, *Incunabula in Dutch libraries: A census of fifteenth-century printed books in Dutch public collections*, 2 voll., Nieuwkoop 1983.

IGI = T. Guarnaschelli *et alii* (a cura di), *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma 1943-81.

ISTC = *The Incunabula Short Title Catalogue, International database of 15th century European printing*, The British Library (http://www.bl.uk/catalogues/istc/index.html)

Krause-Fabian-Guth 1997 = F. Krause - B. Fabian - W. Guth, *Handbuch der historischen Buchbestände in Deutschland,* Hildesheim 1997.

Kristeller 1963-1997 = P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 7 voll., London-Leiden 1963-1997.

Leonardelli 1989 = F. Leonardelli (a cura di), *Pro bibliotheca erigenda. Manoscritti e incunaboli del vescovo di Trento Iohannes Hinderbach (1465-1486)*, Trento 1989.

Löbeck 1892 = O. Löbeck, *Des Flavius Blondus Abhandlung* De militia et iurisprudentia *zum ersten Mal hrsg.*, «Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden», 1892, III-XXII.

Löbeck 1896 = O. Löbeck, *Briefe des Flavius Blondus*, «Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte» 10, 1896, 323-348.

Löbeck 1897 = O. Löbeck, *Briefe des Flavius Blondus*, «Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte» 11, 1897, 153-191.

Lucarini-Pontari 2001 = C. M. Lucarini - P. Pontari, *Nuovi passi inediti dell'*Italia illustrata *di Biondo Flavio*, «Rinascimento» 41, 2001, 225-257.

Luiso 1980 = F. P. Luiso, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. Gualdo Rosa, con Prefazione di R. Morghen, Roma 1980 (Studi storici, 122-124).

Maddalo 1994 = S. Maddalo, *"Quasi praeclarissima suppellectile": Corte papale e libro miniato nella Roma di primo Rinascimento*, «Studi Romani» 42, 1994, 16-32.

Marchal 1842 = J. Marchal, *Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque royale des Ducs de Bourgogne*, 1, Bruxelles-Leipzig 1842.

Marucchi = A. Marucchi, *Elenco stemmi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala Cons. Mss. 563 (1-2) Rosso (manoscritto).

Mazal-Unterkircher 1963 = O. Mazal - F. Unterkircher, *Katalog der Abendländischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek,* Series Nova, Teil 2, 1, Wien 1963.

Merola 1960 = A. Merola, *Altemps Giovanni Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, 550-557.

Mercati 1949-1951 = G. Mercati, *Un eucologio ciprio che si cercava*, «Traditio» 7, 1949-1951, 222-232.

Miglio 1998 = M. Miglio, *Petrarca: Una fonte della "Roma instaurata" di Biondo Flavio*, in J. Hamesse (a cura di), *Roma, magistra mundi. Itineraria culturae medievalis.* Mélanges offerts au Père L. E. Boyle à l'occasion de son 75e anniversaire, Louvain-la-Neuve 1998, 615-626.

Miglio 2002 = M. Miglio, *Incunaboli come fonte: il manoscritto utilizzato in tipografia della "Roma instaurata" del Biondo (*3242)*, in Id., *Saggi di stampa. Tipografi e cultura a Roma nel Quattrocento*, a cura di A. Modigliani, Roma 2002, 115-128.

Monfasani 1984 = J. Monfasani, *Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, Binghamton-New York 1984.

Nogara 1927 = B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927.

Oates 1954 = J.C.T. Oates, *A catalogue of the fifteenth-century printed books in the University Library Cambridge*, Cambridge 1954.

Omont 1891 = H. Omont, *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, Paris 1891.

Paolini 2006 = A. Paolini (a cura di), *I manoscritti medievali della Biblioteca Comunale di Trento*, con la collaborazione di L. Dal Poz, L. Granata e S. Groff, Firenze 2006.

Pellechet 1897-1909 = M. Pellechet, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, 3 voll., Paris, 1897-1909.

Pelzer 1931 = A. Pelzer, *Codices Vaticani Latini*, II, Città del Vaticano 1931.

Pincelli 2009 = Blondus Flavius, *Borsus*, a cura di M. A. Pincelli, Roma 2009.

Pontari 2011 = Biondo Flavio, *Italia illustrata*, vol. I, a cura di Paolo Pontari, Roma 2011.

Proctor 1898 = R. Proctor, *An index to the early printed books in the British Museum from the invention of printing to the year MD, with notes of those in the Bodleian Library*, 2 voll., London 1898.

Progetto cronache = *Progetto cronache veneziane e ravennati* (http://www.cronacheveneziane ravennati.it/codici/codice.jsp)

Raffarin 2005 = Flavio Biondo, *Rome Restaurée (Roma instaurata)*, édition, traduction, présentation et notes par A. Raffarin-Dupuis, tome I, livre 1, Paris 2005.

Ranaldi 1597 = D. Ranaldi, *Inventarium librorum latinorum Mss. Bib. Vat.*, voll. 1-2, 1597 (manoscritto).

Rando 2003 = D. Rando, *Dai margini la memoria: Johannes Hinderbach (1418-1486),* Bologna 2003.

Reeve 1996 = M. D. Reeve, *An annotator of "Roma instaurata"*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, (Ludus Philologiae, 7), 179-194.

Robbiati = G. Robbiati, *Manuductio ad reperiendos manuscriptos codices ambrosianos ordine alphabetico,* 3 voll. manoscritti conservati presso la Biblioteca Ambrosiana (K. 214-216 suss.).

Rogger-Bellabarba 1992 = I. Rogger-M. Bellabarba (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento (2-6 ottobre 1989), Bologna-Trento 1992.

Rose 1973 = P. L. Rose, *Humanist culture and Renaissance mathematics: the Italian libraries of the Quattrocento*, «Studies in the Renaissance» 20, 1973, 46-105.

Ruysschaert 1968 = J. Ruysschaert, *Miniaturistes "romains" sous Pie II*, in D. Maffei (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II.* Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti, Siena 1968, 245-182.

Russo 1989 = F. Russo, *La Biblioteca del Card. Sirleto*, in L. Calabretta-G. Sinatora (a cura di), *Il Card. Guglielmo Sirleto (1514-1585).* Atti del Convegno di studio nel IV centenario della morte (Guardavalle, S. Marco Argentano, Catanzaro-Squillace, 5-7 ott. 1986), Catanzaro-Squillace 1989, 219-300.

Sabbadini 1915-1919 = R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, 3 voll., Venezia 1915-1919.

Schenkel = *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Brühelianae, scriptus manu Schenkelii* (Sächsische Landesbibliothek, Bibl. Arch. vol. 265).

Schnorr von Carolsfeld 1882 = F. Schnorr von Carolsfeld, *Katalog der Handschriften del Königlichen Öffentlichen Bibliothek*, 1, Leipzig 1882.

Serrai 2007 = A. Serrai, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano 2007.

Strnad 1992 = A. Strnad, *Personalità, famiglia, carriera ecclesiastica di Johannes Hinderbach prima dell'episcopato*, in I. Rogger - M. Bellabarba (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento (2-6 ottobre 1989), Bologna-Trento 1992, 1-31.

Targioni Tozzetti = G. Targioni Tozzetti, *Catalogo generale dei manoscritti Magliabechiani*, (11 volumi manoscritti con 3 volumi di indici alfabetici), consultabile nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Sala Manoscritti, Cat. 45.

Tarugi Secchi 1930 = G. Tarugi Secchi, *La biblioteca vescovile trentina*, Trento 1930.

Tavoni 1984 = M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare: Storia di una questione umanistica*, Padova 1984.

Teoli-Galletti 1748-1760 = D. Teoli - P. Galletti, *Inventarii codicum manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, compilati negli anni 1748-1760. Riproduzione digitale consultabile nella Sala consultazione mss. della BAV, pars 1 + pars II (Coll. Rosso 387).

Tietze 1919 = H. Tietze, *Die Entführung von Wiener Kunstwerken nach Italien,* Wien 1919.

Tonelli 1832 =*Poggi epistolae*, editas collegit et emendavit plerasque ex codd. mss. eruit ordine cronologico [*sic*] disposuit notisque illustravit Equ. Thomas de Tonellis JC., 2 voll., Florentiae 1832 [ora in Poggius Bracciolini, *Opera omnia*, con una premessa di R. Fubini, t. 3, *Epistolae,* curante Thomas de Tonelli, Torino 1964].

Visconti 1847 = *Dizionario storico del commendatore Pietro Ercole Visconti*, 3 voll., Roma 1847.

Viti 1992 = P. Viti, *Leonardo Bruni e Firenze: Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma 1992.

Weiss 1977 = R. Weiss, *Medieval and Humanist Greek*, Padova 1977 (Medioevo e Umanesimo, 8).

Weitz 2002 = Th. A. Weitz*, Der Traktat des Antonio Roselli "De conciliis ac Synodis Generalibus": Historisch-kanonische Darstellung und Bewertung,* Padernorn-München-Wien-Zürich 2002.

Welber 1992 = M. Welber, *Manoscritti trentini e attività letteraria di Johannes Hinderbach*, in I. Rogger - M. Bellabarba (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento (2-6 ottobre 1989), Bologna-Trento 1992, 65-94.

White 1984 = J. A. White, *Towards a critical edition of Biondo Flavio's "Italia illustrata": A survey and an evaluation of the mss.*, in P. Brezzi - M. de Panizza Lorch (a cura di), *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma - New-York 1984, 267-293.

Abstract. Biondo Flavio wrote his work *De verbis Romanae locutionis* (1435) in order to refute the opinions of Leonardo Bruni and other humanists in the famous debate at Florence concerning the language spoken by the common people of ancient Rome. Examining the circulation of Biondo's work, it has been possible to sketch a cultural network of transcribers, owners, and readers. This paper aims both to investigate the manuscript diffusion of *De verbis* as well as to provide a check-list and a thorough codicological description of its witnesses.

GIUSEPPE MARCELLINO
giuseppe.marcellino@sns.it

Alcune emendazioni inedite di Giuseppe Giusto Scaligero ai carmi pseudociprianei

MARIA ROSARIA PETRINGA

È un dato finora sfuggito a tutti gli studiosi che si sono occupati di Cipriano di Cartagine e del *corpus* degli scritti pseudociprianei che ai margini dell'esemplare dell'edizione curata da Guillaume Morel (1505-1564), uscita postuma a Parigi nel 1564 per i tipi di Sébastien Nivelle[1], posseduto dalla Bibliothèque Nationale de France con la segnatura «Tolbiac - Rez-de-jardin - magasin C-322», siano state trascritte, a quanto pare per mano di Pierre Bonenfant[2], delle note di carattere critico-testuale ed esegetico risalenti a Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609)[3].

L'attribuzione di tali annotazioni allo Scaligero è ricavabile dalla notizia manoscritta che si rinviene in alto a destra nella pagina del frontespizio:

Suas manu propria Magnus Scaliger codici suo notas exaravit in secessu Prulliacensi anno CIↃ IↃ. XC. Ipse huic libro transcriptas addidi CIↃ. IↃ. CXL. ut emendato codici non emendati cedant.

Subito dopo (al centro della pagina) l'indicazione del possessore del libro: «Petri Bonifantij». Da tale informazione si ricava dunque che lo Scaligero durante il suo ritiro a Preuilly (1590-1593)[4], e più precisamente nel 1590, si sa-

---

[1] Morel 1564. Oltre che in questa tiratura stampata «apud Sebastianum Nivellium», nel medesimo anno la stessa edizione apparve, sempre a Parigi, in altre due diverse tirature «apud Claudium Fremy» e «apud Guil. Desbois» e, in altra veste, per i tipi dello stesso Morel (Morel 1564a).

[2] Pochissimo si può al momento dire sulla figura di P. Bonenfant (Wilson 1879 era in cerca di informazioni su di lui a quanto pare senza successo). In de la Bouralière 1895, 304-305, si dà notizia del seguente opuscolo contenente poesie in lode del Cardinale Richelieu: *Eminentissimi Cardinalis ducis et paris Franciae Richelium*, Castrieraldi [cioè Châtellerault], ex officina Quintini Marescalli, 1635. Esso è firmato alla fine «P. Bonifantius Castrieraldi propraetor». Lo stesso de la Bouralière ci rende noto che «Pierre Bonenfant, sieur de Minerval, assesseur à la sénéchaussée, fut maire de Châtellerault en 1632 et 1634». Da Lalanne 1859, 181-182, apprendiamo invece che Bonenfant fu incarcerato nel 1643 a Parigi, dove si era recato, sempre in qualità di sindaco di Châtellerault, per difendere gli interessi della sua città.

[3] Il fatto era stato da me segnalato per la prima volta in Petringa 2011, 291-292, dove sono fornite pure dettagliate notizie sulle edizioni ciprianee di Morel e su tutte le edizioni del cosiddetto poema dell'*Heptateuchos* (sulla cui attribuzione e datazione cfr. in particolare Petringa 2007 e Petringa 2015).

[4] Sul soggiorno dello Scaligero a Preuilly sotto la protezione di Louis Chasteigner

rebbe dedicato allo studio dell'opera di Cipriano trascrivendo alcune osservazioni in un'edizione in suo possesso del padre della chiesa. Da qui le avrebbe poi tratte Bonenfant per ricopiarle nel 1640 ai margini del sopra menzionato esemplare dell'edizione di Morel del 1564[5]. L'interesse dello Scaligero per l'opera di Cipriano è del resto testimoniato da una sua epistola inviata da Leida nel marzo del 1604 a Simon Goulart, in cui si elogia l'edizione di Cipriano di quest'ultimo e si critica invece quella di de Pamèle[6].

Le annotazioni si rinvengono con alterna consistenza (talora copiose, talaltra molto rade) per tutto il volume. Ci limiteremo a segnalare in questa sede unicamente gli interventi di natura critico-testuale relativi alle tre opere poetiche attribuite da Morel al vescovo di Cartagine, ma da assegnare in realtà ad autori anonimi, e da lui stampate alle pp. 458-467: i primi 165 versi del *Liber Genesis* del cosiddetto poema dell'*Heptateuchos* (usualmente conosciuto come l'opera di Cipriano Gallo); il *Carmen de Sodoma*; il *Carmen ad senatorem*. Tali interventi sono preceduti dalla seguente nota manoscritta posta sul margine superiore della p. 458, in cui si esprime apprezzamento per i suddetti carmi:

Sane digna sunt haec poemata, quae legantur. Sunt enim multa in illis valde bona. Scalig.

Nell'edizione di Morel viene pubblicato anche il carme pseudociprianeo *De Pascha* con l'intitolazione *Hymnus Cypriani de cruce Domini*[7], ma relativamente a esso non si rinvengono interventi testuali dello Scaligero, che –

---

de La Roche-Posay (1535-1595) si vedano Grafton 1993, 372 e, in particolare, Augereau 2004 (ringrazio sentitamente Jean-Mary Couderc, Presidente dell'Académie de Touraine, per avermi gentilmente fornito una copia di questo lavoro). Si noti inoltre che Châtellerault, località di residenza di Bonenfant, e Preuilly distano fra loro solo circa 30 km.

[5] L'espressione «codici suo» non deve trarre in inganno: con queste parole assai probabilmente Bonenfant fa riferimento a un libro stampato, non a un codice manoscritto, secondo un uso ben attestato nel lessico degli umanisti (si veda a tal proposito la dettagliata esposizione in Rizzo 1973, 69-75). Anche le parole finali («ut emendato codici non emendati cedant») devono essere con ogni verosimiglianza riferite alle edizioni, non ai manoscritti, di Cipriano.

[6] Tamizey de Larroque 1879, 379-380 [il testo è fedelmente trascritto senza alcun aggiornamento dell'ortografia]: «Je lis vostre edition de St Cyprian [= Goulart 1593], où j'ai pris tel goust, que je n'ai poinct d'envie de la desemparer que je ne l'aie de tout leue. Certes vostre labeur est louable et qui servira beaucoup. Pamelius [= Pamèle 1568/1583] estoit bien versé en la lecture des Pères, et je lui ai donné ce tesmoignage. Mais la Pappomanie le transporte et en un instant il se transfigure d'un homme à un aultre». Sulla polemica di Goulart (calvinista) con de Pamèle (cattolico) si veda Palla 2006, 72-73.

[7] Morel 1564, 464-465.

come in precedenza – si sarebbe limitato ad annotare a p. 464, subito dopo il titolo, queste parole di elogio:

Elegans et eruditum carmen, dignum politissimo scriptore ob cultum, ob pietatem, Martyre Christi.

Per quanto infine concerne le caratteristiche delle note testuali dello Scaligero, si tratta – come si vedrà – di interventi che riescono talvolta a restituire la lezione genuina rinvenibile nella tradizione manoscritta o che anticipano congetture che verranno escogitate indipendentemente in seguito o ancora che introducono letture del tutto ignote agli apparati critici delle correnti edizioni[8].

Liber Genesis[9]:

v. 32: quem postquam effigie formatum ceu sua vidit

ceu sua *ACGRE Morel 1560 Morel 1564 Fabricius 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Rivinus 1651*[10] *Prieur 1664 Prieur 1666 Ed. Veneta 1701 Mattaire 1713 Martène-Durand 1733 Arévalo 1752 Collectio 1766 Galland 1768 Oberthür 1781 Hurez 1825 Migne 1844 Migne 1846 Oehler 1854 Hartel 1871 Peiper 1891*: cui sua *Barth 1624*[11] de sua *Du Jon 1597 in adn.*[12] caelite *Scaliger 1590 Mayor 1889*[13] in imagine *Fell 1682 Baluze 1726*[14].

v. 44: Adamus, donata sibi prudentia sollers

Adamus — sollers *ACGRE* (solers *C*, sib*i*lers *litt.* bi *in ras. G*) *Martène-Durand 1733 Arévalo*

---

[8] Si omettono in questa sede tutte le osservazioni dello Scaligero di carattere più prettamente esegetico che critico-testuale. Le emendazioni poste a margine del nostro esemplare di Morel 1564 sono qui contraddistinte dall'indicazione *Scaliger 1590*. Si rinvia infine alle edizioni per quelle porzioni di apparato critico (talora molto ampie) relative ad altre lezioni dei versi citati che non presentano emendazioni da parte dello Scaligero.

[9] Si cita il testo del *Liber Genesis* secondo l'edizione Peiper 1891, il cui apparato critico è integrato dalla visione autoptica dei testimoni (ai quali si aggiunge anche *E*, Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8321, sec. XV, non preso in considerazione da Peiper). Sono inoltre riportate le letture di tutte le edizioni del testo e di tutti i contributi critici secondo le sigle adottate in Bibliografia.

[10] Forse per un errore di stampa in Rivinus 1651 si legge *formarum*.

[11] Barth 1624, 888: «Non accuratos adeo esse Christianos Poetas, ut auferendi casum producant semper, notum [...]. Potest facile et huic nostro subveniri scribendo: ...*Effigies, formatum, cui sua, Vidit.* Formatum vidit cui sua erat effigies».

[12] Du Jon 1597, 282 (seconda numerazione): «lego, *effigie formatum de sua vidit*, σπονδαικῶς».

[13] Mayor 1889, 5: «The helpless *ceu sua* betrays the bungler, read *caelite* (= *celite*) as Paul. Nol. c. 30 25 [= 29,25: *contulerit vel quae multis ope caelite praestans*]». La congettura di quest'ultimo era stata invece criticata da Huemer 1890, 134: «wie soll *caelite* in *ceu sua* verderbt worden sein?».

[14] Tutto il verso in Fell 1682 e in Baluze 1726 ricorre così: *quem postquam artificis formatum in imagine vidit*.

1752 Galland 1768 Migne 1846 Hartel 1871 Peiper 1891[15]: Adami a Domino donata prudentia solers *Morel 1560 Morel 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Rivinus 1651 Prieur 1664 Prieur 1666 Ed. Veneta 1701 Mattaire 1713 Collectio 1766 Oberthür 1781 Hurez 1825*[16] Adami a Domino data quae prudentia sollers *Fabricius 1564* a Domino donata Adami prudentia solers *Scaliger 1590* Adami a Domino donata scientia solers *Fell 1682 Baluze 1726 Migne 1844 Oehler 1854*[17].

De Sodoma[18]:

v. 51: nunc si fax iuvenalis avet vastare pudorem

fax *VD Scaliger 1590 Gronovius 1651 (p. 244) Ed. Veneta 1701 Hartel 1871 Morisi 1993*: fas *ABPRQ Morel 1560 Morel 1564 Fabricius 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Rivinus 1651 Prieur 1664 Prieur 1666 Fell 1682 Mattaire 1713 Baluze 1726 Collectio 1766 Oberthür 1781 Hurez 1825 Migne 1844 Oehler 1854 Peiper 1891*[19].

vv. 95-96: «Huc», inquit, «fuga sit. Certe vix moenibus extat.
Nec longe nec magna mihi est». Favere petenti

longe *omnes praeter V et Scaliger 1590*: longa *V* longe nimium *Scaliger 1590* || mihi est *ABPRQ Peiper 1891*: mihi *VD Morel 1560 Morel 1564 Mattaire 1713 Collectio 1766 Hurez 1825 Hartel 1871 Morisi 1993 del. Scaliger 1590* illi *Fabricius 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Rivinus 1651 Prieur 1664 Prieur 1666 Fell 1682 Ed. Veneta 1701 Baluze 1726 Oberthür 1781 Migne 1844 Oehler 1854* || favere *VABPRQ Fabricius 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Rivinus 1651 Prieur 1664 Prieur 1666 Fell 1682 Ed. Veneta 1701 Baluze 1726 Oberthür 1781 Migne 1844 Oehler 1854 Hartel 1871 Peiper 1891 Morisi 1993*: favete *D Morel 1560 Morel 1564 Mattaire 1713 Collectio 1766 Hurez 1825*[20].

---

[15] Martène-Durand 1733 e Migne 1846 hanno *solers*.

[16] Goulart 1593 ha *sollers*.

[17] I vv. 43-44 sono stati oggetto di pesanti interventi testuali ancora in Mayor 1889, 6: *discretim cunctis quod permanet indit Adamus / nomen, donata sibi iam prudentia sollers*.

[18] Si cita il testo secondo l'edizione Escolà 2007; dalla medesima edizione è ricavato l'apparato critico per quanto riguarda le lezioni dei manoscritti (di cui si conservano le sigle). Relativamente invece alle letture degli editori e degli autori di contributi critici (che sono citati conformemente a quanto indicato in Bibliografia), si è proceduto a un controllo diretto dei testi, dal momento che le informazioni fornite dall'editore si sono rivelate lacunose e talvolta imprecise.

[19] L'intero verso così si rinviene in Morel 1564: *nunc, si fas iuvenilis habet vastare pudorem*. Escolà 2007 afferma in apparato che la lezione *fax* si troverebbe pure nel margine dell'edizione di Morel del 1564 («*Mor.*² *in mg.*»); l'editore tuttavia non dice mai quale delle quattro diverse tirature dell'edizione di Cipriano curata da Morel uscita in quell'anno (cfr. *supra*, n. 1) – né tantomeno quale esemplare in particolare – abbia utilizzato (cfr. anche *infra*, n. 20).

[20] L'intero v. 96 così si legge in Morel 1564: *nec longe nec magna, mihi favete precanti*. Anche in questo caso Escolà 2007 fa riferimento in apparato a una lezione che si troverebbe nel margine di un non specificato esemplare dell'edizione di Morel del 1564 (cfr. *supra*, n. 19): «nimium *Mor.*² (*in mg.*)»; essa sarebbe alternativa a *mihi*. La coincidenza con l'emendazione dello Scaligero è evidente, ma la corrispondenza con

vv. 160-161: ...Si denique testam
luciferam nare instituas qua spiritus igni est

instituas *V Hartel 1871 Morisi 1993*: insistens *ABRQD Morel 1560 Fabricius 1564 Pamèle 1583 Du Jon 1597 Rigault 1634 Rivinus 1651 in adn. Prieur 1664 Mattaire 1713 Collectio 1766 Oberthür 1781 Hurez 1825 Migne 1844* sistens *P Morel 1564 Pamèle 1568 Goulart 1593 Fichet 1616 Rigault 1648 Rivinus 1651 Prieur 1666* sistes *Fell 1682 Baluze 1726 Oehler 1854* sistas *Scaliger 1590 Ed. Veneta 1701* adsistas *vel* adstituas *Gronovius 1651*[21] insistes *Peiper 1891*.

v. 162: velificabit apex flammae; si flamma perempta est

velificabit *V Scaliger 1590 Gronovius 1651 Rivinus 1651 Fell 1682 Oehler 1854 Hartel 1871 Peiper 1891 Morisi 1993*: -vit *ABPRQD Morel 1560 Morel 1564 Fabricius 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583*[22] *Goulart 1593 Du Jon 1597 Fichet 1616 Rigault 1634 Rigault 1648 Prieur 1664 Prieur 1666 Ed. Veneta 1701 Mattaire 1713 Baluze 1726 Collectio 1766 Oberthür 1781 Hurez 1825 Migne 1844*.

Ad senatorem[23]:

v. 18: sed quia coguntur saltim semel esse pudici

saltim] sedtim *P* sed tunc *F* saltem *Pamèle 1568*[24] *Pamèle 1583 Scaliger 1590 Rivinus 1651 Fell 1682 Baluze 1726*.

v. 33: haec tua humilitas et humilitatis imago est!

illane vera tuae et simplex abiectio mentis F^2 Haec tua humilitas, sed et humilitatis imago est *Morel 1564* Haec tua humilitas, sed humilitatis imago est *Pamèle 1568 Rivinus 1651* Haec non humilitas, sed humilitatis imago est *Pamèle 1568 dub. in adn.*, *Pamèle 1583*, *dub. Riese 1906 in apparatu* Haec tua simplicitas, haec simplicitatis imago est *Scaliger 1590* Haec tua non pietas est, sed pietatis imago *Fell 1682* Haec tua humilitas, sed humilitatis imago *Baluze 1726* An haec humilitas? est humilitatis imago *Hartel 1871* (Haec tua humilitas et humilitatis imago est! *Rosen 1993*) Haec tua nobilitas et nobilitatis imago est *Morelli 1912, p. 495 adn. 1, Begley 1984*[25].

---

mihi è errata, giacché nelle intenzioni dell'umanista tutto il verso sarebbe suonato così: *nec longe nimium nec magna, favete precanti* (e l'intervento si spiega con la volontà di sanare il vizio metrico presente nel testo di Morel 1564: ... *mihi fāvete precanti*).

[21] Gronovius 1651, 248-249, dove viene discusso ed emendato tutto il passo. Stranamente il riferimento allo studioso, parzialmente presente in Morisi 1993, è del tutto assente in Escolà 2007.

[22] Pamèle 1583, 1099, n. 12: «Cauchius censet legendum: *velificabit*, sed aeque obscurum est quid sibi velit Auctor...».

[23] Si cita il testo secondo l'edizione Palla 2006; dalla medesima edizione («Apparato critico completo», pp. 101-105) è ricavato l'apparato critico (negativo), da cui si riprendono anche le sigle per indicare i manoscritti; i nomi degli editori e degli autori di contributi critici, desunti anch'essi da Palla 2006, sono invece anche in questo caso riportati conformemente a quanto indicato in Bibliografia.

[24] Palla 2006, 101, informa che de Pamèle aveva corretto, ritenendola un errore di stampa, la lezione *saltim* che egli leggeva, come lo Scaligero, in Morel 1564 (Pamèle 1568, 514: «puto ex vitio operarum legi *saltim* apud Morelium»).

[25] Il testo tràdito dai manoscritti presenta delle particolarità prosodiche (cfr. Palla 2006, 86): allungamento di sillaba breve in arsi all'interno di parola (due volte) ed *et*

vv. 60-61: pro poena posuit: «sedet aeternumque sedebit
infelix Theseus»...[26]

aeternumque] eternumque *D* aeternusque *Morel 1564* (*contra Pamèle 1568 in adn., coll. Verg. Aen. 6,617 sq.*) aeternumque *Scaliger 1590*.

v. 68: hinc sincera fides aeterna sede fruetur

sede *Scaliger 1590 Rivinus 1651 in adn., a Fell 1682 omnes*] fide *R Morel 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583 Rivinus 1651, qui tamen in adn.* sede *pro* fide *suspicatur*[27].

v. 69: et dolus e contra longo cruciabitur igni

et dolus e contra longo *Du Jon 1597 in adn., a Fell 1682 omnes*] et dolosa contra longo *R* et contr (*nec plura*) *D* et contra dolus longo *Morel 1564 Pamèle 1568 Pamèle 1583* et contra dolus aeterno *Scaliger 1590* et contra dolus in longo *Rivinus 1651* (*qui Iunii* [*Du Jon 1597*] *coniecturam improbat in adn.*[28]).

v. 70: elige quid velis, ut digna piacula vites

quid velis] quid malis *Scaliger 1590* quid cupias *vel* quale velis *Rivinus 1651 in adn.*[29] quid velles *Fell 1682 Baluze 1726*.

v. 82: imputet ipse sibi nec casibus imputet ullis

ullis *Scaliger 1590 et a Pamèle 1568 omnes*] illis *R Morel 1564*.

Bibliografia

Arévalo 1752 = C. Vetti Aquilini Iuvenci presbyteri Hispani *Historiae Evangelicae libri IV*. Eiusdem carmina dubia, aut suppositicia ... recensuit F. Arevalus..., Romae 1792.

Augereau 2004 = L. Augereau, *Un humaniste en Touraine pendant les guerres de religion, Joseph-Juste Scaliger à Preuilly (1590-1593)*, «Mémoires de l'Académie des sciences, arts et belles-lettres de Touraine» 17, 2004, 217-241.

Baluze 1726 = Sancti Caecilii Cypriani ... *Opera*, *ad mss. codices recognita et illustrata*, studio ac labore Stephani Baluzii Tutelensis. Absolvit post Baluzium, ac praefationem et vitam Sancti Cypriani adornavit unus ex monachis Congregationis S. Mauri, Parisiis 1726.

Barth 1624 = C. Barthi *Adversariorum Commentariorum libri LX*, Francofurti 1624.

---

computata come lunga davanti a parola iniziante per *h* (fenomeno quest'ultimo abbastanza frequente nella poesia tarda; cfr. ad es. l'*Index metricus* in Peiper 1891, 345): *haec tua hūmilitas ēt hūmilitatis imago est* (sul verso cfr. ancora Palla 2006, 123-124).

[26] È esplicita citazione da Verg. *Aen.* 6,617-618.

[27] Rivinus 1651, 256: «*Hinc sincera fides aeterna sede fruetur*] Quae sane lectio nostra, et ad versum et ad sensum, vera est».

[28] Rivinus 1651, 256: «*Et dolus e contra longo cruciabitur igni*] Ceu Junius quidem voluit, sed praevalet vetus lectio, utpote cum *contra* simpliciter quoque ponatur pro *e diametro*, pro quo barbare dicas *e contra*».

[29] Rivinus 1651, 256: «*Elige quid cupias, ut digna piacula vites*] Hoc pacto vitium in *velis* [cioè l'allungamento della sillaba breve in tesi: *vēlis*] poterit elui, nisi quis fortasse putet scriptum, *elige quale velis* et c.».

Begley 1984 = R. B. Begley, *The* Carmen ad quendam senatorem. *Date, milieu and tradition*, Diss. Univ. of North Carolina, Chapel Hill 1984.

Collectio 1766 = *Collectio Pisaurensis omnium poematum, carminum, fragmentorum Latinorum* ... a prima Latinae linguae aetate ad sextum usque Christianum seculum [*sic*] et Longobardorum in Italiam adventum pertinens [ed. P. Amati], 5, Pisauri 1766.

de la Bouralière 1895 = A. de la Bouralière, *Les imprimeurs et les libraires du département de la Vienne (hors Poitiers)*, «Mémoires de la Société des antiquaires de l'Ouest» 18, 1895, 259-399.

Du Jon 1597 = Q. Septimii Florentis Tertulliani Carthaginiensis presbyteri ... *Opera quae adhuc reperiri potuerunt omnia*, quibus seorsim addita sunt ... castigationes ac notae perspicuae et breves Francisci Iunii Biturigis..., Franekerae 1597.

Ed. Veneta 1701 = Q. Septimii Florentis Tertulliani ... *Opera omnia*, iuxta correctionem Pamelii, de la Cerda, Ambianensis, Rigaltii, Priori, Albaspinaei..., Venetiis 1701.

Escolà 2007 = Pseudo-Cebrià, *Poemes*, introducció, edició crítica, traducció i notes de J. M. Escolà, Barcelona 2007.

Fabricius 1564 = *Poetarum veterum ecclesiasticorum Opera Christiana*, et operum reliquiae atque fragmenta..., diligentia et studio Georgii Fabricii Chemnicensis, Basileae 1564.

Fell 1682 = Sancti Caecilii Cypriani *Opera*, recognita et illustrata per Joannem Oxoniensem Episcopum, Oxonii 1682.

Fichet 1616 = A. Fichet, *Chorus poetarum classicorum duplex, sacrorum et profanorum, lustratus illustratus*, 2, Lugduni 1616.

Galland 1768 = *Bibliotheca veterum patrum antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum* ... cura et studio A. Gallandii..., 4, Venetiis 1768.

Goulart 1593 = D. Caecilii Cypriani Carthaginiensis Episcopi ... *Opera iam denuo quam accuratissime recognita*, collatione facta editionum Pauli Manutii et Gulielmi Morelii ad exemplaria aliquot manuscripta vetustissima... in tres tomos nunc primum distincta. Adnotationes Iacobi Pamelii ... interiectae... Editio ultima prioribus emendatior... [Edidit Simon Goulartius, Genevae] 1593.

Grafton 1993 = A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, 2, *Historical Chronology*, Oxford 1993.

Gronovius 1651 = J. Fr. Gronovii *Observatorum in scriptoribus ecclesiasticis ... monobiblos*, Daventriae 1651.

Hartel 1871 = S. Thasci Caecili Cypriani *Opera omnia*, recensuit et commentario critico instruxit G. Hartel, *CSEL* 3,3, Vindobonae 1871.

Huemer 1890 = J. Huemer, Rec. a Mayor 1889, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien» 41, 1890, 131-134.

Hurez 1825 = *Poetae ecclesiastici*, 3, Q. S. Florentis Tertuliani, Cypriani, M. Victoris, Juvenci, Hilarii, Victorini, Typherni, Damasi, Zovenzonii, Ambrosii, Paulini et Probae Falconiae *Opera*, Cameraci, sumptibus et typis A. F. Hurez, 1825.

Lalanne 1859 = Ch.-Cl. Lalanne, *Histoire de Châtelleraud et du châtelleraudais*, 2, Châtellerault 1859.

Martène-Durand 1733 = *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, 9, ... prodiit nunc primum studio et opera domni E. Martène et domni U. Durand..., Parisiis 1733.

Mattaire 1713 = *Opera et fragmenta veterum poetarum Latinorum profanorum et ecclesiasticorum*, duobus voluminibus comprehensa [ed. M. Maittaire], 2, Londini 1713.
Mayor 1889 = J. E. B. Mayor, *The Latin Heptateuch*, London - Cambridge 1889.
Migne 1844 = J. P. Migne, Quinti Septimii Florentis Tertulliani ... *Opera omnia*, *PL* 2, Parisiis 1844.
Migne 1846 = J. P. Migne, Quarti saeculi poetarum Christianorum, Juvenci, Sedulii, Optatiani, Severi et Faltoniae Probae *Opera omnia*, ad fidem Arevalensis et Pisaurensis editionum recognita..., *PL* 19, Parisiis 1846.
Morel 1560 = Cl. Marii Victoris, oratoris Massiliensis, ΑΛΗΘΕΙΑΣ *seu commentationum in Genesin libri III*. *Epigrammata varia* vetusti cuiusdam auctoris, inter quae sunt et aliquot psalmi versibus redditi. Hilarii Pictaviensis episc. *Genesis*. Cypriani *Genesis* et *Sodoma*. Dracontii *De opere sex dierum*. Omnia versibus, nunc primum e vetustis codicibus expressa, apud Guil. Morelium, Parisiis 1560.
Morel 1564 = D. Caecilii Cypriani episcopi Carthaginiensis ... *Opera*, *quotquot perquirentibus reperire Dei munere concessum est, omnia* ... aucta Gul. Morellii ... diligentia ac labore, ... apud Sebastianum Nivellium, Parisiis 1564.
Morel 1564a = D. Caecilius Cyprianus ope veterum librorum repurgatus, et libris auctus, Gul. Morellii diligentia et labore, apud Gul. Morellium, Parisiis 1564.
Morelli 1912 = C. Morelli, *L'autore del cosiddetto* Poema ultimum *attribuito a Paolino di Nola (Hartel 32)*, «Didaskaleion» 1, 1912, 481-498.
Morisi 1993 = *Versus de Sodoma*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Morisi, Bologna 1993.
Oberthür 1781 = Q. Septimii Florentis Tertulliani *Opera omnia*, [ed. F. Oberthür], 2, Wirceburgi 1781.
Oehler 1854 = Q. Septimii Florentis Tertulliani *Quae supersunt omnia*, edidit F. Oehler, 2, Lipsiae 1854.
Palla 2006 = Ps.-Cipriano, *Ad un senatore convertitosi dalla religione cristiana alla schiavitù degli idoli*, introduzione di M. Corsano (I-VIa. VII) e R. Palla (VIb. VIII-IX), testo critico di R. Palla, traduzione e commento di M. Corsano, Pisa 2006.
Pamèle 1568 = *Opera* D. Caecilii Cypriani Carthaginiensis episcopi ... iam denuo quam accuratissime recognita, collatione facta editionum Pauli Manutii et Guilielmi Morelii ad exemplaria aliquot manuscripta vetustissima ... Adnotationes Iacobi Pamelii ... interiectae..., Antverpiae 1568.
Pamèle 1583 = Q. Septimii Florentis Tertulliani Carthaginiensis presbyteri *Opera quae hactenus reperiri potuerunt omnia* ... cum Iacobi Pamelii Brugensis ... argumentis et adnotationibus ... interiectis ..., Parisiis 1583.
Peiper 1891 = Cypriani Galli Poetae *Heptateuchos*..., recensuit et commentario critico instruxit R. Peiper, *CSEL* 23, Vindobonae 1891.
Petringa 2007 = M. R. Petringa, *L'attribuzione e la cronologia del poema dell'Heptateuchos: una questione di metodo*, «Sileno» 33, 2007, 165-182.
Petringa 2011 = M. R. Petringa, *Una storia tipografica durata tre secoli: le edizioni dell'anonimo poema latino dell'*Heptateuchos, in E. Creazzo - S. Emmi - G. Lalomia (a cura di), *Racconto senza fine. Per Antonio Pioletti*, Soveria Mannelli 2011, 287-303.
Petringa 2015 = M. R. Petringa, *Il poema dell'*Heptateuchos. Itinera philologica *tra tardoantico e alto medioevo*, Catania 2015[2], in c. d. s.

Prieur 1664 = Q. Septimii Florentis Tertulliani *Opera ad vetustissimorum exemplarium fidem sedulo emendata*, diligentia Nic. Rigaltii I. C. ... Ph. Priorius argumenta et notas ... de novo adiecit, Lutetiae Parisiorum 1664.

Prieur 1666 = Sancti Caecilii Cypriani *Opera ad vetustissimorum exemplarium fidem sedulo emendata*, diligentia Nic. Rigaltii I. C. ... Ph. Priorius argumenta et notas ... de novo adiecit..., Parisiis 1666.

Riese 1906 = *Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, pars prior ... recensuit A. Riese, fasc. II ... editio altera denuo recognita..., Lipsiae 1906.

Rigault 1634 = Q. Sept. Florentis Tertulliani *Opera*, ad vetustissimorum exemplarium fidem locis quamplurimis emendata, Nicolai Rigaltii I. C. observationibus et notis illustrata ..., Lutetiae 1634.

Rigault 1648 = Sancti Caecilii Cypriani *Opera*, Nicolai Rigaltii observationibus ad veterum exemplarium fidem recognita et illustrata, Lutetiae Parisiorum 1648.

Rivinus 1651 = Quincti Septimii Florentis Tertulliani Carthag. presbyteri ... *Opera poetica omnia*, ... cura et impensis D. Andreae Rivini, Lipsiae 1651.

Rizzo 1973 = S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.

Rosen 1993 = K. Rosen, *Ein Wanderer zwischen zwei Welten*: Carmen ad quendam senatorem ex Christiana religione ad idolorum servitutem conversum, in K. Dietz - D. Hennig - H. Kaletsch (edd.), *Klassisches Altertum, Spätantike und frühes Christentum*, Adolf Lippold zum 65. Geburtstag gewidmet, Würzburg 1993, 393-408.

Tamizey de Larroque 1879 = *Lettres françaises inédites de Joseph Scaliger,* publiées et annotées par Ph. Tamizey de Larroque, Agen - Paris 1879.

Wilson 1879 = J. Wilson, *Peter Bonifantius*, «Notes and Queries» 280, 1879, 368.

Abstract. Some emendations of Joseph Justus Scaliger to poetic works falsely attributed to Cyprian of Carthage are published here for the first time.

MARIA ROSARIA PETRINGA
mrpetri@unict.it

NOTE DI LETTURA

Hippocrate, *Pronostic*, texte établi, traduit et annoté par Jacques Jouanna, avec la collaboration de Anargyros Anastassiou et Caroline Magdelaine, Collection des Universités de France, Sér. grecque, 500, Paris, Les Belles Lettres, 2013, pp. CCXCI+327 (2-80 doubles), ISBN 9782251005812.

Avec cette impressionnante édition du *Pronostic* d'Hippocrate (CCXCI + 327 p. dont 80 doubles), la série grecque de la Collection des Universités de France atteint son 500e volume publié, et Jacques Jouanna offre sa septième édition d'Hippocrate dans la célèbre collection française. Les historiens de la médecine ancienne et les spécialistes de la littérature grecque peuvent désormais lire le texte du *Pronostic* établi selon les normes les plus rigoureuses de l'ecdotique moderne, assorti d'une nouvelle traduction française et amplement expliqué par des notes substantielles, autant médicales que philologiques.

Ce *Pronostic*, l'une des œuvres hippocratiques les plus célèbres avec les *Aphorismes*, inaugure le tome III de l'édition des œuvres complètes du Père de la médecine dans la CUF. L'éditeur principal a bénéficié de la collaboration d'autres savants, français et étrangers[1]. On retiendra notamment que cette nouvelle édition met à profit les apports les plus récents de la papyrologie et des études consacrées aux traductions syriaque et arabe du traité.

L'édition en impose d'abord par son ampleur : après une notice de quelque 280 pages vient le texte grec, sur 80 pages, soutenu par un apparat critique scrupuleux et un registre de *testimonia* très précieux. En regard se trouve la traduction française annotée ; près de 200 pages de notes complémentaires suivent. Mais ce n'est pas tout : le lecteur a le privilège de pouvoir lire en appendice la traduction allemande très littérale, spécialement faite pour cette édition, de la traduction arabe du traité à partir des lemmes du commentaire de Galien, élaborée dans l'atelier de traduction du célèbre médecin de Bagdad Ḥunayn ibn Isḥāq (IXe s.)[2]. Enfin, comme il est d'usage dans la collection, une bibliographie et un *index verborum* sont placés en fin de volume.

Après avoir rappelé la fascination exercée par le *Pronostic* dans l'Antiquité, et son utilisation dans les écoles de médecine jusqu'au XVIIe siècle, J. Jouanna présente l'objet du traité ainsi que sa structure, exposant la matière des 25 chapitres et mettant en évidence leurs liens thématiques. On lit, p. XXVI sqq., quelques réflexions intéressantes sur la personnalité de l'auteur, décelable dans sa manière de s'exprimer.

---

[1] Les deux collaborateurs principaux sont Anargyros Anastassiou, de l'Université de Hambourg, et Caroline Magdelaine, de l'Université Paris-Sorbonne.

[2] Voir la passionnante discussion consacrée à ces traductions arabe et syriaque du *Pronostic*, p. CLXII-CLXXVII.

Selon l'auteur du traité, le pronostic, qui porte à la fois sur le passé, le présent et l'avenir, est la partie suprême de l'art médical. Cette technique, fondée avant tout sur l'observation du malade, nécessite un apprentissage assidu, destiné à des médecins déjà formés. Tout l'art du pronostic est de savoir interpréter les signes rassemblés, et moduler le pronostic en fonction de leur valeur relative : c'est donc bien une opération de l'intelligence. S'appuyant sur le chapitre 15, J. Jouanna propose p. XXXIX un tableau commode présentant les signes favorables d'une part et les signes défavorables d'autre part. Le très technique calcul des crises des fièvres, présenté au chapitre 20, prend tout son sens grâce aux explications données p. XLIV et développées dans deux longues notes complémentaires.

Exemple parmi d'autres des difficultés philologiques que rencontre l'éditeur, le passage du préambule qui mentionne le « divin » (c. 1 § 2, p. 3, l. 4 Jouanna = p. 112, l. 5-6 Littré : ἅμα δὲ καὶ εἴ τι θεῖον ἔνεστιν ἐν τῇσι νούσοισι) : faut-il conserver cette notion de « divin », qui paraît si contraire à l'esprit hippocratique, ou bien la retrancher comme l'ont fait Kühlewein (1894) et Jones (1923) ? À partir des gloses d'Érotien, lexicographe auteur d'une *Collection de mots hippocratiques* au Ie de notre ère, et de Galien, J. Jouanna fait le point sur les interprétations anciennes de ce passage, avant de se prononcer pour la conservation de ce membre de phrase.

Concernant l'attribution du traité, l'éditeur considère la tradition ancienne comme fiable et argue de la glose d'Érotien rappelant qu'Hippocrate passait pour l'auteur du *Pronostic* dès la fin de l'époque classique (n° 108, éd. Nachmanson) pour affirmer qu'Hippocrate de Cos est l'auteur de ce traité. Il le date de la seconde moitié du Ve siècle, avant 410.

La plus grande partie de la notice est consacrée à l'histoire du texte, très importante étant donné la grande influence du *Pronostic* dans l'histoire de la médecine, en Orient comme en Occident. Les traditions directe et indirecte étant fort copieuses, seul un philologue au sommet de son art pouvait les dominer. Éditer scientifiquement ce texte fameux était en effet un défi intimidant qu'a relevé avec brio J. Jouanna, et l'on ne peut être qu'admiratif devant l'aisance et la pédagogie des propos explicatifs, malgré la grande difficulté philologique. Le présent compte rendu est forcément indigne de la complexité de l'entreprise... et de sa réussite !

La tradition directe du *Pronostic* est constituée de trois familles de manuscrits : la famille de M (*Marcianus gr.* 269 (coll. 533), du Xe s.) ; la famille de V (*Vaticanus gr.* 276, du XIe-XIIe s.) et la « constellation »[3] de C' (*Parisinus suppl. gr.* 446, du Xe s.). Contrairement à celle de Littré (1840), cette nouvelle édition

[3] « Constellation » plutôt que groupe car C' n'est pas le prototype de sa famille, mais le manuscrit le plus ancien.

met à profit la collation de M et V, que le savant du XIX[e] s. ne connaissait que par l'intermédiaire de leurs *recentiores*. Font ainsi leur apparition dans l'apparat critique les subdivisions marginales, de première main, présentes dans M. Mais l'enjeu majeur de l'établissement du texte est de savoir s'il est légitime de préférer les leçons de C' à celles de MV, comme l'ont fait Kühlewein et Jones contre Littré. Comme à son habitude, J. Jouanna est ici opposé aux solutions d'ensemble et préfère expliquer ses choix philologiques chaque fois que cela est nécessaire. On trouve, p. XCVI-CXXII, une très belle discussion sur les problèmes posés par la troisième famille de manuscrits.

Il convient d'ajouter à ces manuscrits grecs cinq papyrus, dont un, daté du II[e] siècle de notre ère et encore inédit[4], fait progresser l'établissement du texte. Et deux traductions latines, faites sur un modèle grec perdu et antérieures d'environ un siècle aux manuscrits grecs les plus anciens, permettent de vérifier la leçon de l'archétype de la tradition directe en cas de divergence entre les manuscrits grecs.

Pour présenter la tradition indirecte, l'éditeur procède de façon régressive en indiquant les témoins du plus récent au plus ancien (du VI-VII[e] s. au IV-III[e] s.) : les commentaires alexandrins, connus en grec ou seulement en arabe ; le vaste témoignage de Galien, sous la forme de lemmes de commentaire, de citations et de gloses lexicales ; la *Collection de mots hippocratiques* d'Érotien ; les rédactions parallèles contenues dans les *Prénotions de Cos* et dans les *Aphorismes* ; enfin les citations du *Pronostic* dans le traité des *Crises*. Parmi toute l'information offerte au lecteur, on apprécie la présentation des 34 gloses d'Érotien localisables dans le *Pronostic*, avec une nouvelle localisation de la glose Φ 2 par rétablissement de l'ordre originel du glossaire, qui présentait primitivement les gloses en suivant l'ordre d'apparition des lemmes dans les œuvres hippocratiques, avant d'être réorganisé alphabétiquement. Certaines de ces gloses sont très précieuses car elles nous renseignent sur l'état du texte connu avant l'archétype de la tradition directe et avant Galien. Enfin, l'éditeur signale toutes les éditions imprimées antérieures, depuis l'*editio princeps* de l'Aldine en 1526 jusqu'à l'édition d'Alexanderson en 1963. Datée de 1532, une traduction latine par Rabelais de la fin du chapitre 6 retiendra l'attention (p. CCLI). Un stemma synthétique des traditions directe et indirecte est donné p. CCLXXXI, suivi d'un stemma de l'histoire du commentaire galénique au *Pronostic*, p. CCLXXXII.

Concernant la langue hippocratique, l'éditeur a adopté une nouvelle position quant à la coloration dialectale : J. Jouanna se départ en effet de la norme qu'il avait adoptée depuis sa première édition (Hippocrate, *La nature de*

———————

[4] Il s'agit du P.Oxy. inv. 5 1B.57/C(j) étudié par David Leith dans le volume LXXX des P.Oxy, à paraître.

l'homme, édité, traduit et commenté par J. Jouanna, *Corpus medicorum graecorum*, I 1,3, Berlin 1975) jusqu'à son édition d'*Épidémies V et VII* (Hippocrate, t. IV, 3e partie : *Épidémies V et VII*, texte établi et trad. par Jacques Jouanna, et annoté par Jacques Jouanna et Mirko D. Grmek, Paris, Les Belles Lettres, 2000). Malgré la volonté des éditeurs modernes de retrouver l'ionien hippocratique original grâce au témoignage des inscriptions, l'éditeur prône ici une « position plus modeste », qui consiste à « en rester à l'image de l'ionien littéraire telle qu'elle apparaît dans l'archétype de la tradition directe, image globalement en accord avec celle de la tradition de Galien » (p. CCLXXV). J. Jouanna choisit ainsi de n'être pas plus « hippocratiste » qu'Hippocrate et d'imprimer les formes non-contractes δοκέει, ποιέειν, ποιέεται, χολώδεες, ὑποχωρέῃ etc., qui sont attestées dans toute la tradition directe et indirecte ; c'est Kühlewein qui avait rétabli le premier les formes contractes δοκεῖ, ποιεῖν etc., définissant ainsi une norme pour les éditions ultérieures ; de même, l'éditeur a décidé de ne plus harmoniser les formes ξυν- en συν-.

Voici les améliorations du texte proposées dans cette nouvelle édition :

c. 4 § 1 (p. 13, l. 6 = Littré II, 122, l. 7) : post φερομένας add. τὰς χεῖρας <ὁρᾷς> Jouanna

c. 7 § 10 (p. 22, l. 5 = Littré II, 130, l. 9) : ante πᾶν add. ἢν Jouanna [suivant l'intuition de Reinhold]

c. 11a § 6 (p. 30, l. 5-7 = Littré II, 138, l. 2) : post κάκοσμα lacunam expleuit Jouanna [cf. la très belle note 3, p. 30 (= p. 149 sqq.)]

c. 15 § 3 (p. 42, l. 2 = Littré II, 148, l. 9) : ante ἀγαθόν add. κακὸν ἢ Jouanna

c. 15 § 7 (p. 44, l. 1 = Littré II, 150, l. 8) : post τι add. τουτέων Jouanna [sur la foi de la traduction arabe du lemme de Galien]

c. 17 § 6 (p. 50, l. 6 = Littré II, 156, l. 13) : γίνηται Jouanna

c. 19 § 4 (p. 56, l. 7 = Littré II, 168, l. 1) : μαλθάσσηται Jouanna [voir la discussion de ce passage, n. 5 p. 56 = p. 210 sqq.)]

c. 21 § 2 (p. 62, l. 2 = Littré II, 172, l. 9) : post ῥῆξιν add. ἢ ἐκπύησιν Jouanna [grâce au témoignage du commentaire de Galien, voir n. 2 p. 62 = p. 226 sq.)]

c. 24 § 11 (p. 75, l. 5 = Littré II, 186, l. 5) : ante γεραιτέροισιν secl. καὶ Jouanna.

Outre ces modifications, imprimées dans le texte grec, l'éditeur suggère d'autres améliorations possibles, qu'il réserve dans l'apparat critique sans les introduire définitivement dans le texte :

c. 6 § 1 (p. 16, l. 1-2 = Littré II, 124, l. 3) : après ἀπέδειξαν, Jouanna propose d'ajouter μὲν, sur la foi de la glose A 2 d'Érotien [cf. *Notice*, p. CCXVII sq.]

c. 8 § 3 (p. 24, l. 6 = Littré II, 132, l. 5) : avant ἱστάμενα, Jouanna propose d'ajouter ἀεὶ, sur la foi de la traduction arabe du lemme de Galien

c. 11a § 5 (p. 29, l. 7 = Littré II, 136, l. 11) : Jouanna propose de supprimer ἰσχυρῶς

c. 14 § 5 (p. 40, l. 1 = Littré II, 146, l. 9) : au lieu de λυσιτελέες, Jouanna propose de lire οὐκ ἀλυσιτελέες [cf. note 1, p. 40 (= p. 170 sq.)]

c. 14 § 7 (p. 40, l. 8 = Littré II, 146, l. 15) : Jouanna propose de supprimer ἀναπτυόμενα, sur la foi du lemme de Galien

c. 15 § 1 (p. 41, l. 1 = Littré II, 146, l. 16) : au lieu de δὲ, Jouanna propose d'écrire δ' ἂν

c. 15 § 3 (p. 42, l. 2 = Littré II, 148, l. 9) : après ἀγαθόν, Jouanna propose d'ajouter τῶν προγεγραμμένων [cf. note 1, p. 42 (= p. 174 sqq.)]

c. 18 § 2 (p. 52, l. 3 = Littré II, 160, l. 2) : Jouanna propose de supprimer τῶν περιεστικῶν, d'après le lemme de Galien et après Alexanderson

c. 21 § 2 (p. 62, l. 1 = Littré II, 172, l. 8) : au lieu de ἔχοι, Jouanna propose de lire ἔχων, par comparaison avec deux passages similaires [cf. note 1, p. 62]

c. 24 § 5 (p. 71, l. 8-9 = Littré II, 182, l. 6) : après ἀποστάσιες, Jouanna propose d'ajouter μᾶλλον, par comparaison avec deux passages similaires.

La traduction française est très précise ; on apprécie notamment le souci constant de respecter l'ordre des mots grecs. La composition du volume est de très bonne facture, malgré quelques coquilles typographiques. Cette nouvelle édition est désormais l'ouvrage de référence pour les historiens de la médecine comme pour ceux de la littérature grecque. Outre la très grande érudition de l'éditeur, on perçoit son goût généreux pour le partage du savoir : le lecteur a le plaisir de se voir offrir toutes les données des problèmes philologiques et médicaux, et les conclusions de l'éditeur emportent l'adhésion d'autant plus facilement. La qualité exceptionnelle de pédagogue dont fait preuve encore une fois J. Jouanna rend ainsi le texte du *Pronostic* accessible à un public plus large que celui des seuls hippocratisants.

MARC DIETRICH
marc.dietrich@univ-lyon2.fr